

# POESIE ALBANESE

DI

Girolamo de Rada

Μοῖσα δ' οὕτω ποι παρέστα  
Μοῖ νεοσιγαλον ευρόντι τρόπον  
Δωρίω φονὰν εναρμόξαι πεδίλω.

PINDARO.

---

PRIMA PARTE

ΝΑΠΟΛΙ

STAMPERIA DEL FIBRENO

1847





## Alla SS. Vergine Immacolata

Napoli al dì 8 dicembre 1840.

**A**LBRECCIA la tua festa o Vergine Immacolata; e a'tuoi piedi ciascuna famiglia pone i suoi affanni, al modo che la Terra si apre al sole ignuda e tutta. Tu ne vai lieta; perchè soltanto se le preci son poche, il tuo animo rimane poco soddisfatto.

E tu riguardi pur nella messa del nostro rito, là ove è deserta in mezzo all'Italia: dhe! se tu ami la terra Cristiana, restituiscimi la sanità.

Quando fui adolescente, colpimmi il sole e la pioggia; ma l'affetto d'un compagno che a sè mi teneva, custodivami da febbri e scostava la tomba.

E fida altrettanto mi fu dopo la patria. Talvolta infra verdi grani a cui echeggiava da lontano la squilla delle tue chiese, posimi

★

sotto un pero selvatico e dormii. Passavano donzelle che col loro canto facevanmi volare l'anima, ma non fuori del sonno; la più leggiadra di quelle gittommi 'l suo velo avviluppato, e sorridente rimproverommi la lassezza in sì giovani membra: chè quelle ed io ci vedevamo in ogni dì e nuovi e lieti, come le ore del cielo.

Ma venni io fuora da quel tempo, come da bagno marino che infresca per alcun'ora e aggiugne salute; e seguui la sapienza e la immortal Verità in luoghi lontani, ove tu, o Santa, eri a me guida unica e pietosa.

E tosto la strada mi venia bagnata del sangue d'uomini vissuti meco: però a me dubbioso apparve nel sogno un caro volto, che nel mio cuore non era mai spento e mi disse. Perchè avesti tu tema sì di te indegna? non fosti già custodito fra mille?

Dopo quella notte, distaccato dagli uomini, mi vidi a ogni dì vedovare dalle burrasche, e m'intrattenni con me stesso, quasi con un nume che vince il mondo.

Poichè si schiudeva nel mio cuore un canto sereno e fiducioso nella Chiesa dell'eterno Bene, e promettevami la conoscenza della Luce che empie la vita.

Ma pure sovveniammi sempre un pensiero, che gli avi nostri martiri di quella Chiesa, e sè perderono miseramente e noi lasciarono senza più patria nè fortuna:

E già la mia vita ora giovane è piagata in terra estranea, e con essa son piagate le

speranze tante ch'io m'ebbi come già que'cavalieri; e come la tua bandiera le fa sorgere ove che all'aure si spieghi.

Ma pure la fede che ha in te l'uomo, la fede che quando è delusa cade ma a te volta è sempre con preci nuove e in ciascun giorno, essa è già testimonia di tua bontà inesau-  
sta: E così da presso la tomba io mi sollevo e prego ripieno il cuore di eterna vita.

Me non può rialzare la mano dell'uomo : ma l'aria che il Padre manda e prossima al cielo tutto rinnova anno per anno, ma la gioia che mi dissipi gli amori terreni e la quale una tua grazia infonderammi :

Una gioia come oggi si spande nella mia patria accolta avanti alla tua immagine, Vergine santa; mentre lieto mio padre (\*) profuma gli altari, e nulla sa; egli a cui'l nome di me vivo è sì grande ricchezza!

(\*) Nel rito greco è lecito il matrimonio al clero secolare.

**(DALLA GRAMMATICA ALBANESE DI  
CAMILLO DE RADA)**

« La lingua albanese offre circa 40 suoni chiari oltre le variazioni leggiere di alcune vocali, come si avvisano propriamente nel canto.

« Volendo fissare l'alfabeto della stessa in questi tempi molto diversi da quelli in cui la necessità fece adottare per le lingue teutoniche e celtiche insieme le poche lettere latine, penso che si debba omai rappresentare ogni suono con un segno proprio e distinto. Nel principato di Valachia si è fuso nel 1844 un alfabeto Albanese ingegnosissimo, d' un tipo speciale e interamente nuovo. Ma è difficile per ora ch' esso prevalga; poiché l'Abania non è ancora una nazione riunita e indipendente. Ma perciò che la sua coltura è da promuovere da suoi figli sparsi in regioni separate e distanti, giova presentemente tenersi, pel corpo delle lettere, agli alfabeti Greco o Latino. Il primo è comune e facile in Oriente ove gli Albanesi hanno le sedi native, ed ove avrà a fondarsi la loro patria; il secondo è diffuso nelle colte nazioni del Mezzodi e dell' Occidente di Europa, ed è quello che più conviene a noi ospiti nell' Italia. Io l' ho adottato, supplendo alla sua insufficienza con i modi seguenti.

Segni vocali	a e i o u v y.
consonanti gutturali	g c k x j.
dentali	d t q z.
labiali	v b p f.
semivocali	l m n r.
sibilanti	s x
aspirata	h.

Con la *h* posposta alle consonanti *c d l s z* si possono in un modo semplice convenzionale significare le modificazioni de' suoni di esse lettere, così :

ch rappresenterà quel suono che la *ch* ital. in *che*.

dh quello che la *δ* greca ossia il *d* dolce.

lh quello che il *gl* dolce ital. in *gli*.

sh quello dell' *sh* ingl. o del *sc* ital. in *scevro*.

zh quello del *ζ* gre. e dell' *s* fran. fra due vocali.

« Oltre questi suoni semplici, altri hannovi nel nostro parlare, ch' esprimer solo si possono con più consonanti, come con *gk* il suono di *gkii seno*, *ngk* quello di *ngkien intinge*, *gch* quello di *deegch ramo*, *ngch* quello di *ngchét incede* e con *sg* il *g* francese come in *gcrasgd presepe*.

« Le vocali poi, fuor che l'ultima sempre muta, hanno ognuna tre chiare gradazioni di tempo. La *O* per esempio ha

— due tempi in boor *neve*

— un tempo e mezzo in bôra *la neve*.

— un tempo solo in Monosàke *viola*,

il quale ultimo si solleva o piega fortemente sotto gli accenti acuto e grave, come in *lhót* lagrima, *lhòttesh* di lagrime.

« E questa gradazione del tempo de' suoni è, come vedremo, d'una primaria importanza nella pienezza della lingua, posciachè sopra il fondo divino dell' armonia si spiega quasi metricamente la sua efficacia di significazione. ecc.

**CANTI DI MILOSAO**

**FIGLIO**

**DEL DESPOTA DI SCUTARI**

Nde gnu 27 tu Theristiut 1405

Lis jettà chishu ndsrruar ;  
Ui tu rii ndu dètit  
Calhòruar te ditt e ree :  
Po lumbaardh e Anacreontit  
Rronnej Teemp e mòcome.

Nd' ui gnu ditt vatte te màlhi  
E s' u pruar si chish zhacoon.

Vett cu atts s' e θaiti bora,  
S'e purgkiaccu aculi ;  
Se m' u resht gnèra cu raa  
Tech e bårdha shpia imme.

Cuur te dritta dhèu me shpii  
U sbulhúa je dèti.

Si garèa cu délh pur siish,  
Mua mu zhugkiòti tue fiuturuar  
Kèlhkevet finestores.

M' u pataxa e ruata jashtin.  
Rrusht pach scalancuur  
Dhèut ssn i chiin xee :  
Lhulhe lhiu tu happura,  
Nd' èra i tundsn e porzhien,  
Nd' att ninulh kèshvgnsn ;  
Si atto lhulhe kieli.  
Ti ruàje e sè culhtòje  
Gns mbuiin gnèrvzhish.

Calvzhòret mbu dhemàt  
Mbàin cangkiélhe. Cà i goi

a' 27 Giugno 1405

**La terra avea mutato querce; acqua nuova nel mare s'innazzurrava a giorni novelli: ma la colomba d'Anacreonte viveva in Tempe, carica d'anni.**

**Un giorno andò al monte alla *fontana* di acqua, e non tornò come aveva costume.**

**Pur nè la neve assiderolla, nè là tinse di sangue lo strale: ma si scostò volando finchè ebbe riposato alla bianca mia casa.**

**Quando alla luce *del mattino* la terra con palagi e poi 'l mare si discoperse così, come la gioja vien fuor su gli occhi, destommi ella svolazzando sopra i vetri della finestra.**

**Balzai e corsi con l'occhio l'esterna campagna: Le uve semimature decoravano il nostro territorio. I dischiusi fiori de' lini se il vento li commove e frammesce sorridono all'aerea lor cuna; or come que' fiori luceva il cielo. Tu guardavi e non ti sovveniva di cure di uomini.**

**Le spigolatrici cantavano presso i covoni: lo era dal paese straniero tornato alle**

Aghiena ndër t'imme mótura  
Cheshia 'rræsn; e mǎmaimme  
Emrin t'im ðoi për ndv shpii.

Gns garee m'u rrodh te curmi,  
Si garèa mbremies te shtratti,  
Cuur vâizha e ncrôghut  
Ndien për tu pâruzhan  
Sist cu i frighien.

## II

Ndv gnv 21 të shen Mërtîrit 1406

Cá diert tu hapta  
Zhiârmët drittsòin mb'uudh,  
E su vâchujin airin;  
Ma gkið paru shëshevet  
Sképej dieli, si te botta  
Emma cu chuntuan gns vale:  
Cuur Fiocat u m'u çimissa.

E përvëshurèzh e lhiart  
Me chusheen tu pièxurið  
Nds gnv jetulèzh tu baardh  
Ish te croi gnv vash: ndv baalt  
Gns chushiil i chish çee:  
I glidhur te brèzhi calhður  
Schemantilhi i nchit mbv trüal.

Mua saa mv ndietí  
Shtüara vasha m'u prüar  
Gkii-fritur, piono çee,  
Me tu trambur gnv garee.

mie sorelle in quella stagione , e mia madre proferiva il mio nome per le camere.

Una gioja mi corse per la persona, come la gioja della sera nel letto, quando la calda vergine s' accorge per la prima volta delle mamme che le s'intumidiscono.

## II

a' 21 Novembre 1405

I fuochi lustravano, per le porte aperte, in su la strada, senza intiepidire l'aere; mentre a' piani andava sotto le ombre velandosi il sole, come sotto la polvere sono or velate le matrone che cantarono assieme in una ridda : ed io calai soletto a Fiocatte.

Al fonte era una vergine, succinta , alta della persona , con le chiome intrecciate in bianco nastro. Una gentile idea le decorava la fronte ; e 'l velo cui si avea legato d' un capo alla sua zona , toccava con l' altro il suolo.

Fu di me accorta appena che ritta convertimmi 'l viso e 'l colmo seno con una gioja mista di timidezza.

*Tri.* Vaizh, mu jep ti gns pich ui?

*Tri.* Saa tu duash ti biir zhotti.

*Tri.* Cui e biglia jee ti, vash?

Jee homse e dheu tu guai?..

Cuur jesh diaalh e Salonik

Vaita, vaizha nench ishin

Ndu catund me attò gadhii.

Ndu cerat e dhezhurazh

Vuzzen ajo ngrãnej:

*Va.* Jam e biglia e Cologrees.

Ngrãiti balst e sbugliuar.

Na vejim assai uudh:

Gkismbat cu virshin tech tãdha

Su gchurvishtujin at copiglie;

Me loort tu purgkiaccura

Cã baalt u mu ja e rështa.

Dii buuzh ts keshme

Gnii ghërie tu baardh

At mbrãma dũchvshim.

### III

Ndër 6 të Jannarit 1406

Ish e mbrãma e Pefaniis,

E vashat lhushuame

Cã tu brëdhurit, ndër dier

Fjissin; se ndu vaturat

S'iin tu jaturat e vrërat.

Paru e zhëi gn'anancasii,

Ndaghushin aar e glineer;

*Milo.* Fanciulla vuoi darmi un po'd'acqua?

*Fan.* Quanta ne vuoi, o figlio di signore.

*Milo.* Di chi se'nata, o giovane? Forse se' da strana terra? Quando io ragazzo partii per Saloniki, non erano in città fanciulle di tanta leggiadria.

Accesa il viso di pudore Ella sollevava il barile.

*Fan.* Sono la figliuola di Cologrea.  
Sollevò poi la fronte disvelata.

Noi ritornammo uniti per quella via. Io con le mani punte a sangue scostava dalla fronte della vergine i rovi che pendevano da'lati, acciocchè non la graffiassero.

In quella sera noi parevamo due bocche che si schiudono assieme al riso in una medesima ora felice.

### III

a'6 Gennaio 1406

La sera chiudeva l'Epifania, e le donzelle sciolte da'giochi si tenevano su le soglie parolando; poichè gli arcigni genitori non erano ancora ritirati a'focolari.

E cominciava un movimento per tutto nelle nostre camere; spartivansi gli argenti

Prittej natta tech na :  
E u vaita i véttmið  
Te Shûrozha, e copshtin  
Paru élhpit tu pærflûshur  
Ezzia per nân ulignet.

Posht te croi me catur vasha  
Me tu baardh skepu ndu criet  
Erð e biglia a Cologrees.  
Dûchvshin calszh tu carpissur.

*Vash.* Patta e camu gne maal  
Tê dija tu fânvmîrên  
Cê e pûður cã e jãma  
Me at zhott tu ndaagn gkiuum.

« Se ajo e gliûmia cê i mbaan  
Chujicin e zhêmures.

« Zhêmra cê ndu gagnunii  
U hês vantilhe e shpivet,  
E gôra i çaa maal;  
Po cû i ndaghiet garees  
Tê gkurivet gavnaar !

#### VIËRSH I SU BILHES COLOGREES

Ndu gnu 20 tã Fievarit 1406

Cê féxen kielî mbîi rêxevet aan!  
Attîe siper choshtâgnat cã cãtûndj  
Ngrçghet me affer gn iil e bårdha ghân.  
Attîe dieli happet e vo rrii  
Si gne chv paam e na kôntrôi ndu gkii.

e le faci; e si aspettava la notte. Ed io uscii soletto alla via delle Arene; ove, nel nostro podere, sotto agli ulivi mi misi per la spiaggia tutta fischiante del crescente orzo.

Giù al fiume, venne con quattro giovinette la figlia di Cologrea coperta il capo di un velo bianco: sembravano, a vederle, cinque spiche mature:

*Fan.* « M'ebbi e m'ho un desiderio di sapere l'avventurosa che baciata dalla madre, passerà a dividere il sonno con quel giovin signore.

« Poich'essa, ove sta, è la felice donna che tiensi la chiave del cuore di lui.

« Quel cuore che in giovinezza è divenuto bandiera d'Albania, e la patria gli porta amore; ma che si separa con tacita cura dalla festa degli alteri suoi consanguinei!..»

### *VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA*

a' 20 Febbrajo 1406

Come è trasparente il cielo su i nostri colli!  
Là, sopra i castagni, si eleva sul paese candidissima la Luna con una stella vicina.

Là si spande il Sole e vi dimora, come uno cui vedemmo e ci è rimasto scolpito nel seno!

Nder 7 tv Mårsit 1406

Ish e diela menatt,  
E i biri zhògnes madhe  
Ngkittej tech e buccura  
Mš i bəsn ndėru tv madhe :  
Ngkittej vett po me i θəsn  
Se ajo e dōi zhògna e jəma.

Vettom e ciōi ndu vaturut  
Cə chusheen mu piėxunej.

Atta dughushin e s' e θōscin.

Vasha me bŭzhən mbu gcazh.

*Va.* C'əsht e icchan si ajuri?

*Tri.* Mš pressən ndu rrōlhiet.

*Va.* Dii limune t' əmbulha

Kənrō u tij t' i ruata.

Me gna door ngrēituriθ

Mbānej mbii veshin e baardh

Lhəsht e sai tv shpiėxurit.

Jetures happi sunduuk

E mu xolhk limunezhit :

Mš ja e vuu ndu dōruzhet

Ndš cērst e dhėzhurszh.

θomnie ju tv dāshurit ,

Nd' ambulh mš ē tv pūθurit.

a' 7 Marzo 1406

Era la domenica mattino, e 'l figlio della grande Signora saliva in casa della fanciulla, facendole un grande onore: sali per dirle ei stesso, che la nobile sua madre la voleva.

La trovò sola al focolare che s'intrecciava le chiome. Essi si amavano e non se'l dicevano. La fanciulla con bocca ridente:

*Fan.* Che è, per cui fuggi come il vento?

*Mi.* M'aspettano al disco (a).

*Fan.* Due limoni dolci, statti, io a te li ho serbati.

Con una mano teneva rilevata sopra il bianco orecchio la sua chioma disciolta, apri con l'altra l'arca e ne trasse i limoni e glieli pose nella mano, affocata nel volto.

Ditemi voi giovini amati, se più è dolce un bacio.

Duali norêa gkitonne  
Me ndv dôrst gns lhinaar,  
Oirri e sv bilhus Cologrees.

*Gki.* Tech varri t'iin zhotti  
Enna muurgch, se vatte hêra.

*Va.* Ezz purpara, se ni vign,  
Sossurið mê nzieerr bûchut.

Shcòi mê gnv tuf lhulhe  
Elaira nusse ree:

*El.* Ea motar; mos dêra  
Jotte sott tv rrie happur  
Vettam me tv kishies.

Vaizha erð te praccu e kêshi.

*Va.* Miir ti bãre: I caan xee  
Se attò lhulhe tv bårdha

Vædechtes tv Creshmes  
Cv i sual me leegh shoche.  
Oa e præ nsch u calaar.

Po cæ gôra u kett e madhe,  
Vatte u ùlh me lhimontii  
Mbân drittsôres, e dhifissur  
Zhôgcut vêrus cv u negré  
Messit âravet catundit,  
Mbv tv shcuar e mbii bubûket  
Agchvzhonnej miezhditten.

E pas attæ gns viviilh  
E ãndme e fiuturonnej

a' 31 Marzo 1406

Usci la prudente vicina, tenendo in mano una lucerna accesa, e chiamò la figlia di Cologrea.

*Vi.* Andiamo o cattivella, ad adorare all'avello del nostro Dio; chè le ore volano.

*Fan.* Va innanzi; che or vengo, come avrò finito di cuocere il pane.

Passò dopo, con in mano un mazzetto di bianchi fiori Elaira la nuova sposa:

*Ela.* Chiudi, suora, e vieni: che tua casa sola non istia oggi con la porta aperta in compagnia della chiesa.

La donzella venne fuori alla soglia e rise.

*Fan.* Ben facesti: Questi fioretti bianchi si avvengono d'assai alla morte di Quaresima; la quale li ha portati, con molti compagni che or ci abbandona.

Disse e poi non discese.

Ma come la città vasta fu queta, si assise di nuovo vicino della finestra, intesa al canto dell'uccello dell'està che si è alzato da mezzo i grani del nostro paese, e passando per sopra le gemme degli arbori, salutava il mezzodi.

E dava appresso a quello all'anima un giocondo volo, fuori di quella settimana

*Part. I.*

1\*

Nc' ajo jaav ak e purglipem  
Prei tuttié gherst e bårdha :  
Se ni shcoi dimæri  
Ajuri e varessen lhülhet  
Tu présme tv shòghòn Pashchot.  
Cuur po lhæsn shpiin e t'emtet.  
Zhótti ai Milosaa dhe vienn ;  
E te gkiri zhògues s'æsm  
Fiett e caa mále gadhiaar.  
Aghier pulassit , tech veen  
Cattúndaart e caan tv mira  
Travúvet purbinca nd'air  
Mbæ tv stissuru foglieen  
Marræn χeen ndalanishet.

*VIERSH I SU BÍLHÉS COLGOREES E TV  
SCUTARIOTÉVET*

Nde gnu 20 tv Prilit 1406

Arat suvålhgnsn somenát, e ajrit  
Fatta u buar axímazhit tv vettim.

Ulhu pocca za gheer me shoct mbu xee  
O kiparis ndr zhotrat, sii-ulii.

Se cv cùr tv gnògtim nève merr gnu maal,  
Cv chet gheer gnér mbrames prei catuund.

Se attié si dieli kielit pâ-diir  
Ti rron gkièlen e χëshem ndr bulhaar.

malinconiosa, inverso alle ore candide che stanno di là: Perchè ora è passato il verno, e l'aura è come nojata tra i fiori che aspettano la Pasqua:

Quando il nobile Milosao lasciar deve la casa de'suoi zii: e reduce al seno della signora madre favellerà e avrà nobili desiri.

Allora nel suo palagio ove vanno i cittadini e vi hanno bene, godran l'ombra le rondini mentre edificano agli aerei travi i loro nidi.

*VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA  
E DELLE SCUTARIOTE (b)*

a' 20 Aprile 1406

Sono onduose le biade questa mattina, e 'l vento sperde la traccia della fiera nella campagna deserta:

Posati dunque alcun ora co'tuoi compagni sotto all'ombra, o cipresso infra i signori, adolescentè d'occhi neri come l'ulivo.

Chè dopo che ti abbiamo conosciuto, a noi ne'campi sorviene un desiderio della città nostra, da quest'ora sino a sera.

Della città ove tu vivi la tua vita leggiadra infra il patriziato, come il sole soggiorna nel cielo ignoto.

*VIERSH I SHÒCHUVET MILOSAUT*

Po tech gòra u nancg cam xee:  
Se cuventin varessign e me shii  
E me dtel passign ashtupòsht gnv ree.

Po m'ish p̄r jetten vaizha e baardh.  
E gkiaccut tv culàm e fànmiir,

Cs per maal, je p̄a vr̄itur at ndeer  
Vo dii limúne te m' i vs̄i ndv door.

*VIERSH I SU BILHES COLOGREES*

Nde gnv 24 tv Pril. 1406.

I

Ch̄ntoi calēndra e kielit futuròì,  
E lhart m̄s u negré gkiùmi e m'lhvéu.

II

Vo p̄a ftes u géshiem te shtratti;  
E zhgkionnem e harepsur se u zhgkiòva t

III

Ni èra ftòghsn e me fatt tv baardh  
Mv duchet chii pulàs vo aan-gkieer,  
Cu dhe, u pervettur kielì, f̄iss gn' iil.

**VERSO DE' COMPAGNI DI MILOSAO**

Ma alla città non sono io d'ornamento; se il convento de' bugliari (*c*) mi annoja, e con la pioggia e 'l sole seguò alla campagna una nube.

Nè a me già duole: ch'io porrei, non che altro un mondo a'piedi della nivea fanciulla dal sangue puro, avventurosa.

Che per affetto e con l'onesta beltà che si la decora, mi ponesse in mano due limoni soavi.

**VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA**

a' 24 Aprile 1406

I

Cantò la calandra e levata è nel cielo; e più alto ancora fuggito è il sonno che abbandonommi.

II

Mi spoglio a letto come senza peccati; e mi sveglio contenta perchè mi sono svegliata.

III

L'aura è fresca; e sede d'alcun lieto fato sembrami questo palagio d'amplissime facciate, ove, pur ora che sta vedovo il cielo, riposa una stella.

Vaamp tu madhe àshurash  
Negrãiti piaccu glioppamiir  
Atto po tu têrushin  
Vashat chs zhuu bréshvori  
Mbs tu tugarrur vréshtien :  
Cuur attò u rropártin  
Te caglive zhottit madh.

J' e tretta e vâshavet  
E biglia e Cologrees  
Gchvzhim—smbalh mbo sa hiri :

*Va.* O sí mu dúche sott, Mattee,  
Lhesh—baardh i rragur êras,  
I bálhtum e gonovaar  
Me dittu tu mattura !

*Mat.* Po ti e ree te motti gkiêlas  
Chs bãn tu oréxvgnash  
Me ionn garruame,  
Ashtu si harronet gkiúmi  
E diálhmet cu te pulassi  
I fissn zhottit me ctu shii,  
Ti cá kieli su patte fiaalh.

*Va.* Moon u cam tu gkiatt purpára ;  
Prá cu e patta tu dhssen  
Bashc t' e rrogn me attà tu rii  
Cs tu drittutin cuur s' i pee.

a' 12 Maggio 1406

Il vecchio guardiano delle vacche fe'alzare da aridi ceppi una gran fiamma, affinchè esse si asciuttassero, le donzelle cui colpì la grandine mentre sfrondavano le vigne: quando esse unite ricovrarono al parco del Despota.

E la terza delle fanciulle, quella figlia di Cologrea, in sull'entrare col suo almo sorriso, disse:

*Fan.* O qual mi sembri oggi, o Mattea, canuto i capelli, battuto dal gelido vento, infangato e transitorio, co' giorni che a te sono contati!

*Mat.* Ma tu nuova nel tempo di tua vita, in cui fai di svegliar la gioja con le tue arie tanto obliose quando si oblia il sonno de' giovanetti che al mio padrone dormono dentro le cortine al fragore di questa pioggia, tu saltinseccia, non hai già avuta dal cielo parola che ti prometta.

*Fan.* Ho io il tempo lungo davanti; poichè mi fu dato a viverlo assieme con que' giovani: essi che a te rifulgono, ora che più li occhi tuoi non affigurano.

VII

Ndër 4 të Lonarit 1406

Cs të veen ndu dëtit  
Noeriit zhëmura imme?  
Sbardhutin 'anizhit,  
Ruatën, pran' u shëgutin,  
Erë ditë e Arburit!

Ndômos; vëdëcurië  
Mbi shtratt na vemnië  
Mos përpara shpivët;  
E të bota na garronën  
Shoçt e vëlëzhurit,  
Crognët, e catundi iin.

Nanni cs natë e zheezh  
Me të buttuëin gnu shii  
Paru mu përbalhtën udhët  
Gapni ju dërien  
Tëch të xédhura copigliët  
Gliottugnën çarruamië.

Vasha foor-madhia  
Më rrumbëft për dërie  
At buuzh-këshmen  
Mua më siëlt përparanië  
Cëra më i dhëzhiet  
Me ndu mëst shanchuëin  
Cs të këshign e dhërmezëh.

Vet çu siit të na rughien  
Jetta ë të përmissiet.

a' 4 Luglio 1406

Perchè ti vanno i pensieri al mare, o cuor mio? Hanno biancheggiato le navi Turche, hanno mirato e poi sono disparite. Si approssima il grande giorno d'Albania!..

E sia pure : noi avremo a giacer morti ne' letti se non cadiamo, combattendo avanti alle case. E un giorno dovrà essere che sotto la polvere ci si dimenticheranno i compagni, i fratelli, le fontane ed il paese nostro.

Or che la notte fosca infanga da per tutte le strade con una morbida pioggia, aprite o voi la porta *della casa*, ove raccolte le donzelle danzano immemori di sè medesme.

La giovine più dispotica si pigli per mano quella mia ninfa di bocca graziosa e la meni a danzar meco. Il volto di lei con la picciola incisione che 'l segna nella guancia, si farà di fuoco, com' ella tra il pudore moverà il labbro al sorriso.

Che gli occhi nostri si scontrino guardandosi, e poi rovini l'Universo!

VIII

Nder 3o shen Mërtir 1406

Raa bôra ndu dêtit  
E mu sbardhi vûdhovet  
Crâghut é shkittezhës.

Gkiûmi mua mu lhodhunið ;  
Curmi vette tue m' u réshtur  
Porsi gcruas te Mârbêlha  
Mbrãmanet i réshtiet  
Shtrûshi taraftivet ,  
Lhegmii é kénvet  
Mbii Milhonst : shégh se shûghet  
Zhiarmi e célhet vrështavet,  
Gkieel edhé cu sã kulôi.

O vashà crie-chvshtsagn  
Butt shtraan tu m' ulhonej  
Prâ tu vëghej ture tieerr  
Gkims ndu t'errat e te dritta  
Tã lhurén chvntimvðin.

Dee tu çarrôja se te bôra  
Biren crôgnet e tu mbiêlhat  
Chst gkieel cu na ruagnãn ;  
Se tu bilht e zhôgnavet  
Samrancat me tumbarinne  
Cumbôgnãn te gôrt laargh,  
E i ðoon : Na ju ruami.

Mã kulonnej tue fiantaxur  
Se tu purdôrãm ashtupôsht  
Vëim ; se shpiit e gnêruzhet

a' 30 Novembre 1406

**La neve è caduta sopra mare ed ha imbiancato tra l'alge l'ali delle folaghe.**

**Io sentomi dilassare dal sonno; e la persona mi si allontana come alla donna che sale di sera per Marbella allontanasi a poco a poco il frastuono de' Molini, e de'latrati de'cani da mandra sopra i Molini; vede che già si spegne e poi si riaccende il fuoco delle vigne, vita che ancora non è addormentata.**

**O! la vergine da' capelli castagni che mi spiegasse morbidamente il letto, poi si mettesse a filare nella camera vicina con le finestre mezzo appannate, e cantarellasse le sue arie felici!**

**Vorrei dimenticare, che sotto la neve perdonsi le fontane e i seminati, ov'è riposta la nostra vita, e che i figli delle matrone accampati in Samrangatte, rintonano co'tamburi le lontane città e loro dicono: Noi vi guardiamo.**

**M'assopirei, figurando che noi due presi per mano andassimo, in campagna; che iudi, facendo l'alba, le case degli uomini**

Na fanessujin mbɛ tu χaraxur,  
Na lhurijin ilhuzhit :

Ndô se cālhi mu lhushonnej,  
Icnej ndɛ gnu leegh gcræa :  
Gkiθ tu shprishura , ajo vett  
Zhēi tɔrcūzhɛn tu pɛrtrɔlɛm,  
Curm e i buccur i gneriut  
Siit i ruanej e m'e butten :  
E mua pritt me buuzh mbu gcazh  
Po e sbårdhur ceries.  
Prá tu darsiturin stomaxu  
Mɛ shinej me schemantiilh,  
E cūke se mɛ e shighin.

Ajo vash zhacoon-buccur  
Su gliêu ndr tɛ mundafsha ;  
Porsa mua , ndu sbårdhɛn ditta,  
Gnɛ calhivezh e lhuriem,  
Ajuriártur, tech firaxɛn  
Dhestra e baardh, málhet e lhûmi,  
Sá mu dishurɔn te crághu  
Váizhɛn duθinia-zhēmɛr  
Ajo mua mu caa χee.

## IX

Ndr 15 tu Gcushtit 1406

Drek réxet e dētít  
Gchuzhoi ditta e calhθuruzh  
Válevet copilhevet :  
I rúajin tɛ dāshurit.

ci ravvisassero e partendo le stelle ci lasciassero:

O che 'l cavallo mi fuggisse di mano e si mettesse entro una turba di donne; e quelle sparpagliate colei sola stringesse le redini strascinate per terra, e leggiadra sembianza dell' uomo il fissasse negli occhi e il facesse mansueto; e aspettasse me sorridendo ma imbiancata nel volto, poi mi tergesse il petto sudato col fazzoletto, arrossita perchè la vedevano.

Quella vergine di venuste abitudini non nacque in drappi di seta; ma a me ne' bianchi giorni d'està, una capanna abbandonata ventilata, ove traspare da' fianchi sdruciti la costa pallida, il fiume e le montagne, sì che tu desideri allato la giovinetta che ti sugge il cuore, a me quella capanna è bella e lieta.

## IX

a' 15 Agosto 1406

Il giorno cilestro ha sorriso rimpetto al mare e alle colline con le ridde (*d*) delle donzelle: i giovini amati le contemplavano.

Nda ctu jett cu chemmi mās?  
Ghannen è mbrāmanes  
Cuur dalhen te dera imme  
Vashat e ushturtōrvet;  
U trintulign kiθārien  
Atto tu shpurvėshta  
Lhottugnēn, e t'ambulkit  
Cēren mē i shūaniθ.

Chemmi mās tu mīrēn sēdserr  
C' i keel trimit vaizhen.

Prā cu shpiit m' u mbiltin  
Tech dera e érrutzh:  
Ai e prett e mē e ūlhen;  
Ajo happen prāgrin:

*Va.* Mirr zha trim dii lhaiθii.

Ai mu θott cu do, cu bēri,  
Se t' e shigh se tu m' i fjitt,  
Ajo e gkiégken e me sii  
Ruan gn' iil e jaturin:  
Su doi t' ichunej po trambiet.

*Va.* Trim rii miir mos zhugkionnet mēma

Ajo ben būzhen mbu gcash.

*Tri.* Vash pūθem pērpāraniθ.

Ajo rēshtēn criēbit,  
Prā cē e xolhk daalhu m' i bie  
Nds zercut, je mbiédh ndu gkii.

*Vu.* Via rrii miir

*Tri.* Ez me shundét.

Mbu tu nissurit e ruan,  
Gneer cu dōli e nēnch e paṇ.

**In questa Terra che abbiamo di felice?**

Abbiamo la luna della sera, quando escano avanti alla mia casa le nubi fanciulle suore de' guerrieri. Io tintinno la cetra; quelle, calati i pepli, danzano, e la delizie lor spegne i volti.

Abbiamo più bello ancora il sogno della notte, che conduce al giovine l'amata sua.

Dopo che le case son chiuse, alla porta velata dalla notte l'attende Egli, e venuta la pone a sedere. Ella dispiega il grembo.

*Fan.* Prendi, o giovine, due nocciuole.

Ei le va dicendo che fece ed ove, per parlarle e vederla. Ella lo ascolta, e va con gli occhi affisando una stella ed un'altra: vorrebbe non andarsene, ma teme.

*Fan.* Giovine addio! non si desti mia madre.

*Gio.* Fanciulla prima mi bacia.

Essa allontana il capo; e poi ch'ei l'ha tratta, lievemente gli cade al collo e lo accoglie nel petto.

*Fan.* Via ora addio!

*Gio.* Va felice.

Avviata che è, la segue con gli occhi finch'è fuori dell'atrio, e quei di sua casa non l'hanno veduta.

Zhugkionnet e ndv chst gkieel  
At ditt mv rrii me maal.

X

Ndy gnv 26 Fieva. 1407

Mniizh e vèrus bardhulòre  
Biu gns ree monosake  
Pær ndv mest gcûruvet:  
Caan garee te shtrûshi lhumit.  
På gnv ree málhi me boor  
I buðtonnet gnèruzhvet;  
Atta lhuttugnèn tv còrrat.  
Si ðelžha te folhèa  
U pushògn ndv chst dimær.  
Ngrãiti deegch uliri shcundur  
E copilhia me çee,  
E çarruam volèzhvoret  
Vettmið cuur u m'e dredh  
Parastén ndv valiet.  
Jetta a madhe cv sv kèttet  
Airavet e fiálhvet  
Attè e caa si gns lhinaar  
Gaidhii e shelhkuròrit  
På dritt purjashta shpiis.  
Cuur ncrèghia paidhet,  
Shégur, lhuz ulishtories,  
Så monu frija  
Nd' èra tündvnej vådhezhit.

Si desta e in questa vita sta quel giorno  
con desiderio.

X

a' 15 Febbrajo 1407

A rimembrarci la candida està spuntò un  
nuvolo di viole da mezzo le pietre: esse si  
allegnano al fragore de'torrenti. Senza nubi  
la montagna nevosa si mostra agli uomini ;  
e quelli fan voti per la ricolta.

Ma come la pernice nel suo nido io riposo  
in questo inverno.

Or gli ulivi scossi delle frutta han rialza-  
to i rami, e la vergine bella, *avendo ozio*  
e obbiosa de'fratelli sol quando io le meno  
assiste alle ridde.

La Terra vasta che mai non face co'venti  
e con le parole umane, tien lei come una fa-  
ce, grazia del candeliere ma che non fa lu-  
me oltre la casa.

Quando io un tempo, di nascosto a'geni-  
tori e tutto bagnato alle frasche roride, or-  
diva i lacci agli uccelli nella costa degli uli-  
vi, io respirava appena se il vento commo-  
veva i sorbi.

*Part. I.*

2

U lhuttia p̄r x̄een e m̄āmes  
T̄s m̄v cioja mbr̄amanet  
Ndrishe zhogk̄v tu gkialis :  
Shconnej vasha mes-purtéçh,  
Shtija gcuur e lastimissej.

Pr̄a cv u rritt si m̄s rumpèu !  
Noeriit m̄v blieniθ  
S̄a t' e shogh e c̄urmi  
M̄s rrodhet e sv dii tu friign.

Ditta caa dielin  
C̄s e sbardh̄en para sivet :  
Porsa c' iil att̄s copilhe  
Ruan e mua nd̄v ch̄st maal ?  
Cuur u d̄alh nd̄v Sh̄ûr̄vz̄h̄st,  
Vuzzen merr e vién te lh̄ûmi.  
Porsa mb' uudh e tr̄ambme  
Pr̄iret e m̄v ruan catuund.  
Ashtu lh̄ulhe e gapur̄azh  
Gns tu gh̄ǣn piono garee,  
T' ǣgnten b̄ennet e baardh ;  
Dtu nd̄v paat tu diel̄en ?

Io pregava per la maestosa beltà di mia madre che la sera trovassi presi diversi uccelli tutti vivi. Passava questa ragazza dalla delicata vita, io le buttava pietre ed ella mi malediva.

Ma ora ella divenuta grande e nubile come mi ha preso! Ogni idea mi si disperde appena la vedo, tutta la persona pare mi refluisca nel cuore, e non so respirare.

Il giorno ha il sole che lo rischiarà e imbianca agli occhi *degli uomini*; ma quale stella reggerà quella Vergine e me in questo amore?

Quando io esco alla via delle Arene, Ella prende il barile e viene al fiume. Ma venuta a mezza la via si rivolge timorosa e guarda la città: così un fiorellino aperto pieno di gioja a un lunedì mattino, nel giovedì diviene bianco; non sa egli se vedrà la domenica.

XI

Nd<sup>v</sup> gnv 20 t<sup>v</sup> Prilit 1407

Ish ghêra cu zhugkiòn voessa  
Tu ngcudirturin ; e sbardhen  
E çaraxura, çu lhülhet  
E shchvntilhat e suvâlhæs  
Caan gheer cu vrèjin :  
Cuur me gnv leegh vasha  
Vaita ncâça shculhshin lhirat.

Prâ za nd'ârat affær lhuzzes  
Ndëgntin, e dizza vaan.  
E vetts ðee me mizzôren :

*Tri.* Mbaam cälhin te cta baar  
T<sup>s</sup> ngkittem te ajo lach,  
Pær gkærshii, se mu dögki vappa.  
Ajo e mbâiti e dõli udhes.

Nälhtej diele cuur u prôra.  
E cufâme u ùlh mbv çee  
Mb' aan mua me craagh te ferri  
Çs na fshéghnej cá ûdha :  
E gâjim pær s'essuli.

*Va.* Anni gkið te gôra duan  
T<sup>s</sup> marrvsh piest e t'Arbrëshet  
Prei tu guajt : andai m<sup>ã</sup>  
Sott cu jee tu chemmi maal.

*Tri.* E ti, Gavrië, po mua  
Mech lhidhe, e chee ndv gkiit.  
Pâ vrei : Tech ajo kish  
Ti ùlhe mbv gkiuugn e ampniim,

a' 20 Aprile 1407

Era l'ora che la ruggiada desta il bandito; e biancheggia omai l'alba, cui i fiori e le punte luccicanti dell'onda marina hanno molt'ora che guardano: quando mi avviai con una turba di donne, verso il campo ove stavano a svellere il lino.

Poi talune di esse si fermarono ne' seminati vicini del lago, altre processero: Ed io soletto discorsi con la mia nemica:

*Mi.* Tiemmi il destriero a quest'erba; si ch'io vada per ciriegge in quella valle: giacchè il caldo mi affuoca. . .

Ella il tenne e uscì fuori dalla strada.

Il sole era alto quand'io tornai.

Dimestica e amica Ella si assise all'ombra di lato a me, con le spalle a un rovo che ci copriva dalla strada; e si mangiavamo di mattino.

*Fan.* Or tutti nella città vogliono che prenda tu le parti dell'Albania contra gli stranieri che vengono; perciò più ancora, oggi che se' con noi, si ti desideriamo.

*Mi.* E tu poi, Gavrila, hai nel seno tuo, quello onde me legghi. . . Ma vedi: In quelle domeniche tu nella Chiesa ti poni in ginocchi pacifica candida il velo; e a me sembri

Skep-baardh; e mua düche  
E butt, si Ghanna e kielit  
Mă e butta e gkið jettes,  
Ampnii e tu serpössurit.  
Ajo mosse e purjeerr  
Dielit volaa, nè mai  
Gnerii lhòdhsn me atto rrãmba:  
E ðom, « atta keen vashn  
« Di te kieli, si posht  
« Mbii dhee trimi e vasha ».  
E ndiegn se ti cu aks  
I gkiétt mă tu bårdh-dulhires,  
Sã alta caan mottu ndr kiel  
Pã-sossur, per tij mu mbaan.

Kettej zhogcu i ampnoor,  
E Mãi prãnej lhüliet.  
Vasha kettmiis shtuártur  
Shuum e baardh vo' mu lha ncraagh  
Gns t' vrètar tech birej  
Máli màdh ndu ghélmüsii.

*Va.* Zhott çarròva schemantiilh  
E sottã mu vrett dieli  
Lãrgu çees t'gòres aan.  
Prãna shuum ditt nc' ù paam.

mite come la Luna del cielo, la più mite di tutto l'universo e fiducia nell'oscurità. Ella così sempre volta al sole fratello, nè mai fa stanco alcuno con quei suoi raggi: e dico: « Quelli furono messi due nel cielo, come « giù in terra il Giovine e la Fanciulla ». E sento che tu la quale tanto assomigli la più bianca e più schietta di loro, a te mi avrai pel tempo ch'essi staranno nel cielo infinito...

L'uccello taceva pacifico, e Maggio riposava i fiori. La fanciulla al silenzio di tutti, levatasi in piedi imbiancando mi lasciò sopra, uno sguardo ove il grande amore si smarriva nella confusione sua mesta.

*Fan.* Signore ho dimenticato il velo; ed oggi mi ucciderà il sole, s'io non ritorni all'ombre della nostra città.

Poi per assai di giorni non ci vedemmo.

XII

Ndur 12 tu Øeristiut 1407

Cæ, furnuar su kéþuri,  
Délhet u lhushuan e vaan,  
Vashat, si kiela e shcuam  
Cá dieli, tu þiela  
U præitin ndæn lhis tu madh.

Mbálh tu shtruame vulhussi  
Prei déitin e cálhþur  
Ish zhògna e madhe, e vrénej  
Me ndu zhæmer'xeen e shpiis.

E mbu rréþ affar e mbaan  
Bridhin vashat zilha dïij  
Mæ tu shégghen gnæ unaazh.

Cuur ndur atto e cushrira  
E trimit u pruar postai  
Cæ e pletin « Cush e caa? »  
E me tu késhuru dulhiir

Θa: E bilha e Cologrees.

E diégcur e ncúkiuræzh  
Vaizha tech e prasmia gheer  
E dittes cu e patt si boor,  
Vecu e mb'aan, næn gnu cumbu  
U chish úlhur ree-maarr,  
Me trimin, t'i ndændnej siit.

Atto gkiþa po aghièna  
U pruartin, e i vuun ree,  
Tu ketta málit su pári.  
E tu dive nd' éshþurat

a' 12 Giugno 1407

Quando finite di tosare , le pecore si sciolsero pe'campi e andarono , le giovinette serene a paro del cielo già trascorso dal Sole, posaronsi sotto una quercia grande.

Sur un tapeto di velluto posava inverso al azzurro mare la Signora e guardava, rivolgendo nel cuore il lustro di sua casa.

E in cerchio, a lei di presso e da'lati, le Scutariote giocavano a chi sapesse meglio celare un anello.

E allora fra esse la cugina di Milosao , quando la dimandarono a sua volta. « Chi ha l'anello »? si voltò in dietro con riso ingenuo e proferse: La figlia di Cologrea.

Affuocata di rossore , quella , verso la ultima ora del giorno che la ebbe fredda come neve , si era poi separatamente e sotto a un pruno messa col giovine: e rapita ne'pensieri saziavagli il guardo co'suoi sembianti.

E le compagne tutte si conversero e le ponevano mente, tacite insieme del diletto di mirarli. E ad ambidue ammorzarono nelle ossa la felicità (e).

\* \*

Gareen i purshuatin.

Cuur e gcrat ashtu u nistin

Gkiθ prèi gòrien ;

Dialhi i vettəm te lacca

Tv pərlhottəm drodhi siit

Kielit vettəm tundu dhees,

Perunduar dieli,

Pà daalh ilhuzhit.

Ish si zhəmer, cv varessi

Chat jett tv pà-gnogur

E sv shėgh cu ts m' vėi,

### XIII

Ndvr 18 tv Jan : 1408

Andərr e lhiigch c'andərri trimmi !

Gkiasht muaj vasha e bəshem

Mbāghej me gkitoniet.

Trimi ghipnej murgjarin

T' égchurin tv trāmburin

Croirii tv m'e potissən.

Porsi ajò si chish zhacoon

Mə sv vinnej Croirii.

Prà m'i vatte `nd'əndurrat.

Mbrāmanet gnv leegh copiglie

Cā arat t'ardhura

Te tries e t'ətt gagnunnit

Piot garee u gaptin :

S'erθ me tò, por tiir mbv shpii

Vaizha e mieelh shūmv e dashur.

E dopo che così crudeli furono esse partite alla volta delle case, il Giovine, soletto a quella costa, perdè il guardo nel cielo che era solo attorno la Terra, già tramontato il sole e non anco apparse le stelle.

Era quale un cuore che fastidì questo mondo senza conoscerlo, e che non sa dove quinci avesse ad andare!

### XIII

a' 18 Gennajo 1408

**Tristo sogno che 'l giovine s' ebbe!**

Erano sei mesi che la fanciulla nubile o in casa o in campagna si teneva con le vicine. Il giovine montava il suo destriero indomabile, temuto, e 'l menava ad abbeverare alla Fontana nuova.

Ma quella non veniva più alla Fontana nuova come soleva prima.

Poi gli venne nel sogno della notte.

La sera una mano di donzelle ritirate da' verdeggianti seminati si assisero festive alla mensa del padre del giovine. La fanciulla sfortunata ch' Egli amava, non venne con quelle, ma filava in sua casa.

Fisiti trimi i ghélmúar ;  
Zhámra e doi t' i piasnej,  
Pse bilht e tu námurvet  
Pá véshur e pá-ngcrân  
Si tu ndáitur cá tu lhúmit  
Caan pac' o fare saa  
Mbaan jetta e bæen me moon.  
Nd'ëndurrat paa dêræn e sai :  
Nde gnu gcuur e porsilbissur  
Zhugkið te gne sarúa rræazh  
E m' e vâi ndu præghorit.  
Ajo ngræiti sizhit  
E mu paa tu dâshurin ;  
Prûar e ûlhi crietit  
E mu shcundi ræzhien :  
Dhià si i goi rûghiet.

*VALE NATS PASHCHUVET*

Ndør 7 e Pril. 1408

Zhgkiou trim i agchzhàm :  
Iin zhott lhørèu vaarr,  
Cèlhen zhiarmet, butten êrst :  
Me tà o zhamør lhipisiare  
Ti tu prîfresh e garepsur.  
Si gn'anii ncarcûar me trima  
C: te messi dèitit  
Paan catuund e dishruâr  
Erdhe i xêsh:m piot garee,  
Tech na me chst shpii  
Prittvtim : e m: t' paam

Il giovine si addormentò malinconico ; e'l cuore voleva spezzarglisi per quello che i figli de'poveri, senza vesti, senza mangiare, e come separati da'ricchi beati, hanno poco o nulla di quanti ha beni il mondo edificato da tempi remoti.

Poi nel sogno vide la porta di lei : Ella seduta al sole sopra una pietra, sceglieva da un mucchio di robbia e ne metteva nel grembo. Alzò i teneri occhi e vide l'amante: tornò a bassare il capo e scosse la robbia, come quando si vede lo straniero !

### LA RIDDA DI PASQUA

a'7 Aprile 1408

Destati o Giovine a'nostri augurt. Iddio lasciò il sepolcro ; il fuoco si riaccende (*f*); le aure si mitigano : chè del pari tu o cuore misericordioso t'innovi alla gioja.

Come una nave gravida di garzoni che riconoscono da mezzo mare la patria bramata, tu venisti leggiadro e lieto ove noi assieme con questa reggia ti aspettavamo: e ti mirammo nelle magnifiche tue doti.

Me t<sub>v</sub> mirat e mb<sub>o</sub>dhaa.

E si patt na marrur siish?

Gnò mnta c<sub>é</sub>lhi gn' flaagh

C<sub>v</sub> spavi ftr<sub>an</sub> e buccur

Stvet zhottit prind e trimit.

Flaga e zhac<sub>o</sub>nme

Me n<sub>ā</sub>m<sub>an</sub> te shpiit e larga.

Mirfiil si paam t<sub>v</sub> g<sub>u</sub>ajt,

Bulh<sub>ar</sub>st e Abrit

S' patt<sub>o</sub>tin m<sub>ā</sub> t<sub>v</sub> vettme

Shpiin tech u rritt<sub>o</sub>tin:

Muscum<sub>ā</sub>nt<sub>o</sub>t e arruun nd<sub>v</sub> d<sub>ē</sub>it

Moi zhottra t<sub>v</sub> gh<sub>i</sub>jin.

Se nc<sub>ā</sub> mott f<sub>t</sub>essen e paar

Tech bulh<sub>o</sub>ria e vartur

Passi nat e p<sub>ā</sub> zhaal:

Si k<sub>o</sub>ntr<sub>o</sub>i martirii

P<sub>o</sub>lassi zh<sub>o</sub>gnes s' att s<sub>m</sub>.

Assai tas gn<sub>o</sub> volaa

Laarg Adrianopul xees

Si ghenna ditta p<sub>er</sub> dittash

Rrittej: pors<sub>i</sub> m<sub>ā</sub>lit

Biilh zh<sub>o</sub>gnie, murriculuuzh;

C<sub>s</sub> e pianepsi, e vethees

Lhidhi, gki<sub>o</sub> jetts e maar.

« E pr<sub>ā</sub> motti lh<sub>ā</sub>iti dheen

Pr<sub>ā</sub> e mbulh<sub>o</sub>i me xee t<sub>v</sub> r<sub>ē</sub>a

E si t' gh<sub>i</sub>turi te varri

T<sub>s</sub> att<sub>i</sub>j s<sub>v</sub> f<sub>o</sub>lhi m<sub>s</sub>.

Dh<sub>ē</sub> iin zhott, jo m<sub>s</sub> e paar

Kishvet, s'<sub>i</sub> vuu ree;

Gh<sub>ē</sub>ra e miir e m<sub>ā</sub> s'<sub>i</sub> f<sub>o</sub>lhi

Taraxiim: Nd<sub>o</sub>rr<sub>o</sub>ve shpiin;

**Qual fascino hanno a noi fatto?**

**Ecco la Discordia ha posto la sua face funesta tra il nobile Genitore e l'inclito figlio; la face che seguita da Nemese arde ne' palagi lontani de' forestieri.**

**Invero dacchè vedemmo le straniere città, i bugliari d'Albania non più hanno sola la casa ove sono cresciuti: e gl' Infedeli vennero sopra mare con la speme d'entrar loro nelle sale da signori.**

**Perchè ne' principi alti e innocenti, una prima colpa, è ferita che si porta via la sanità: come è rimasto testimone, il palazzo dell' alta tua madre.**

**Ella aveva nella lontana Adrianopoli un fratello, che come la luna venia la grande e bello da giorno a giorno; ma per l' amore d'una figliuola di patrizi che schiva gli tese rete e lo legò a sè, rapitolo a tutto il mondo.**

**Dipoi il tempo lavò la terra con piogge, e poi la copri di nuove ombre, nè interloqui più sopra lui, qual su chi sia entrato nel sepolcro. Iddio anche che non lo vide più nella Chiesa, non gli pose mente: e l'Ora buona che fa balzare, non gli venne mai più al cuore dicendo: Ecco hai mutato casa; ma hai altro tempo di là da questo mondo ove ti rag-**

« Ma chee mott pas chat jett  
« Tech t'v ngrisset e t' dighet  
« Pà, si ctù, pagcùar t'v zhoon » ?

« Aðun prindi zhott d'orgcòi  
Prà cart; se attèi ndr dhésset  
Cu mérungconnen me notli  
Crocomélhe e granorizhe,  
Ndégni ai fitùar p'v faan.

« Ma te càmarat c'v britt'jin,  
Bushtra e bilha e t'v gòit  
U sbardh mbii atté t' l'v n;  
U sbardh si ghélhmi t' gool  
C'v gkiétch i pruari siit.

« Ti, e prà i thà, u lhosse

« P'v mùa; po abonsna

« Flaghes atte u gkiee s'v patta ».

« Ch jò fiaalh e mbaiti: e hippi,  
Si u dii, jasht at goor,  
Me noer ndr gkii t'v chéke,  
Sà t'v madhe jetta e n'v n.

« E údhes vett e shurdhùar  
Zinz'vrrashit aghier p'v pòk  
Ch'vmb-baardh càlhin e sbpiis  
Me t'v vieerr shculhten e t'ét,  
Attie aff'v prapt, e vraar.

Iftògur e t'v fattit t'v

Pà m'v martirii se dielin

I rriij duart piotts bugùà

I shcret, cà d'v zigli i rrittur

D'vvet patt fritur zh'v n,

E u résht, péteu i pà zhott!

Ai trimit, c'v si i lavur  
Rotul i silej ej aðun,

« giorno e t'imbruna, altro tempo in cui neppure paghi 'l fitto al Dio di esso, come hai in questo » ?

Quindi invano suo padre mandògli lettere: ch'ei lontano, in quei lidi ove il maiz e 'l granoriso attristiscono nell'umidità, stette piantato al Destino.

Ma nelle fulgide camere sue la cruda figlia dell'estraneo, imbiancò essa alla miseria di lui, imbiancò di tristezza lieve che le volse i pensieri a un altro adolescente « Tu, ella gli disse dopo, ti liquefacesti al mio altare; pure in verità della tua fiamma io nulla mi ebbi ».

E questa parola lui ferì di morte. Alla nuova alba cavalcò fuori di quella città, con nel seno un pensiero grave come il vasto mondo.

Ma per la via solitaria assordata dalle cicale, scontrò allora il cavallo balzano di sua casa, trepidante, con appesa all'arcione la spada del padre steso lì vicino e spento. Rigido, e non con altro testimone di sua ventura che il sole, stavagli a' piedi, lordato le mani di polvere, di pietà degno, e da cui chi sa qual estraneo cresciuto alle altrui porte, saziato avea il cuore, e andato era poi via come dal campo di nessuno!

Nè al giovine che forsennato giravagli attorno nulla rispose, nè dissegli: « Ti ho lascia-

S'u pargkiégk, nè i òa: Shpiin  
« Biiir tv ghappur, ca tv prett  
« Gliee » Ashtù dhe zhamer-gcùri  
Trimi u ndaa; e drei dètin  
Chs anamessa rëxevet  
Chish paar tuttié pãpara,  
E cà vèi lojee lumbardha,  
Vatte e duali mbii gnv tiimb.

« Posht cu ak shãca  
Tv mbiuara dielit buccur  
Happujin ùit, mèrie tv àòt,  
Gavnaar, vrèti za gheer:  
Culhtoi tv mòtursn  
Copilhe tv pâ-martuar;  
Pra u shtuu e u bùari mbranta.

Mbi att dèit cà po dièli  
Dèlh, u bii postai Fatti  
Chs iin zhott ju valhandissn.  
Poca duaj, o trim, tv prëghesh  
Te gadhii e chotij polassi  
Cà ti gories i rrii,  
Si vèra ndv triesst,  
Si jettes gnerfu me fiaalh.

#### XIV

Ndvr 9 tv Mait 1408

Raa gkionné i errutiò  
Mbi drurin te dèra e vashus,  
Cv u zhugkiua e happi siit,  
E gnogu ghèrsn te ghenna  
Ca i biij te messi shpiis.

« to la casa, o figlio, aperta che ti aspetta ». Così colui, lasciati lì tutti, con cuore di pietra andò verso il mare da sè veduto per via attraverso i colli, in lontananza, e a cui allora volava uno stormo di palombi; e venne e gli uscì sopra da un masso aereo.

Di là guardò per poco giù, ove molte barchette ripiene di sole fendevano l'acqua superba, di salso odore: ricordò la sorella adulta e non maritata; poi si buttò e vi si perdè dentro.

Sopra quel mare, ond'esce il Sole, surse poi il vostro splendido fato, cui Dio ha in cura. E tu vuoi, o giovine, aver riposo nella paterna reggia, ove vivi al paese come il vino alla mensa, come alla Terra l'uom con parola.

## XIV

a' 9 Maggio 1408

Posò il fosco gufo su la pertica fitta sopra la porta della Giovane, la quale si destò e aprì gli occhi, e vista la luna colpire in mezzo la stanza, riconobbe la sera.

Mbi tuffat pò ìlit paar  
Bùcuriθ cə drittusonnej,  
Anamessa pargculhees  
Tə ngcarcuar me agcuridhe  
Cə finesturən i χəshnej,  
Siit lhà e ngh' i mirr məs.

E jəma cə i chiānej mb'aan;  
« Chəshtu, i θà, ti bilha imme,  
« Noerii-ngcràiturəzh  
« Si rii caa ndo-za χoaarr  
« Duchet si cūrna ti shégh  
« Se culuket è prassəm  
« Jee e pii te kélhki gkiéles ».

Me t' kəshurə tu vəshcər  
Vaizha e vrēti :

*Va.* Cam paar (te gkiāme i lhee)  
Si gnu shəsh me dielin nalht  
Nè dēite i gkieer è sossunej;  
E attie jesh si catundāre  
Cə sà mott ngchə dii : Po aghier  
Mə θaan : Gerua, mirr ; anancassu ;  
« Se chujò è gkiēla chə ti chee.  
« Sossef, e vette te botta,  
« Cu erre mee maal tu θārət! »

*Jəm* : Andai shoròu, biir,  
Tu martonnesh : e mbv sbpii  
Tu ree àjuri mə tu miir  
Tech bilh tu pərturiresh,  
Paar tu viign vudèchia.

*Va.* E pur cə tu cheem u ghiir

Poi, sopra il monte, alla stella di Venere che vezzosamente luceva traverso la pergola che gravida d'agreste le adombrava la finestra, lasciò andare gli occhi; e più non ne li ritraeva.

E la madre che le piangeva allato le disse: « Così tu, figlia mia, assorta ne' pensieri, « come resti continuamente da alcuni mesi « in qua, pare, come se tu veda che stai « beendo l'ultimo sorso alla tazza della « Vita ».

Con un sorriso appassito la giovine la guardò:

*Gio.* Ho veduto ( forse nel sonno leve ) una pianura col sole nell'alto e la quale sapevamo non finire nel mare che le si vedeva in fondo. E in quella io era come nativa, da che tempo, non so. Ma allora dicevano: Datti pensiero o donna, prendi 'l tempo: « chè questa è la tua vita, la quale ora tu « hai: Finirà e andrai sotto terra, ove ti « oscurerai con desiderio amaro ».

*Ma.* Per ciò fà di guarire o figlia: affinché tu vada sposa, e in una casa d'aria più pura, ti rinnovi ne' figli innanzi che la Morte venga.

*Gio.* E perchè avrei diletto a sanarmi o  
*Part. I.* 2\*

Māi tūhiti pō hīi pāu  
 Karari e drittisonnej,  
 tāmāwhiri pāngahūhees  
 7. kararuar me ācuridhe  
 e. hūst rā i yēshnej,  
 Nā hā e nēhī mīrr mēh.

8. pōu e i chitnej mb'a  
 e. hūst rā i tā, ā hāhā i m.  
 e. hūst rā i tā, ā hāhā i m.  
 e. hūst rā i tā, ā hāhā i m.  
 e. hūst rā i tā, ā hāhā i m.  
 e. hūst rā i tā, ā hāhā i m.  
 e. hūst rā i tā, ā hāhā i m.  
 e. hūst rā i tā, ā hāhā i m.

...stūt 1408

Māi tūhiti pō hīi pāu  
 Karari e drittisonnej,  
 tāmāwhiri pāngahūhees

del poco  
re padro-

teneri mez-

otte sonno-  
essa era.

a' 2 Giugno 1408

unto ha sofferto

primavera, e 'l  
fiori; il giovine  
sul mattino e,  
casa. Me felice!

soffino sopra, che  
to ma dentro luce,  
fortunata.

essi lo vo-  
a loro?

ta sposa

lla si as-

Tu shuruarit vethees,  
Mēm, ndu pas cu u negrēsha,  
Tu mottit cu i shpett mu sosset  
Zhott tu cheem gneriin e gūaj?

Gns lhōttezh i mbiōi siit  
Gkims tu mbulituris.

E θēlur te natta e gkiūmsem  
Dhēu vei tue harruar cu ish.

## XV

Ndør 2 tu Θeristūt 1408

Durō zhēmur e durō  
Sā durōi mālhi me boor.

Shchéptin nēnt dielahz,  
Sbardhulūan cūmbulat:

Trimi cà catundi laarg  
Dūal e rūati mbu menatt  
E harrōi shpīzhən.

« Lhūzni u » mu θoi mālhi.

Si gnu kēlhu, ndu m' i friin  
Bier e tu féxurit te vōga,  
Porsa mbrēnta lamparissen,  
Esht ajō vaizh e mieelh.

Vettəm caa t' ēmen e t' aan  
Atta dūan, cui ts m' i θeet  
Aagh, attire mos i θott?

Ajo lhəs catuund e θūghet.  
Nussia e trimit gūaj.

Vién prá gnu ditt' e θieel,

madre , se poi che mi sia levata , del poco resto di mio tempo abbia ad essere padrone un uom straniero?

Una lagrima le empì gli occhi teneri mezzo socchiusi.

E la Terra affondando nella notte sonnolenta andava dimenticando ov'essa era.

## XV

a' 2 Giugno 1408

Soffri, o cuore , soffri quanto ha sofferto la montagna con neve.

Balenarono nove soli di primavera , e 'l pruno si coprì di bianchi fiori; il giovine della lontana città uscì in sul mattino e , guardandovi , dimenticò la casa. Me felice ! disse la montagna.

Come un vetro a cui soffino sopra , che rimane di fuori appannato ma dentro luce , è ora quella giovine sfortunata.

Ella ha soli padre e madre ; essi lo vogliono , e a chi dirà sì se nol dica a loro?

Abbandonerà il paese e sarà detta sposa di quel giovine forestiere!

Verrà poi un giorno sereno ch'Ella si as-

E ajo ùlhiet mbu deer  
Tə mu kèpign lhignuzhən.  
Ajo vreen dètin ;  
Fiuturògnən ndalanishet ,  
E vāghet e mə chuntòn  
Ioont chə i θoja vett  
Nd'att mott cə dūghushim.

E garròn zhottin e sai ,  
E mu ùlhən crieθit ,  
Curmin t'im fiataxniθ.

I lhurter mukevet ,  
Ashtu māl̄h me ndò gnu θeləszh  
Prā cə gnèrizh gnə catund  
Stistin siper piono χee ,  
Te laccat e gkiélhbura  
Esht māl̄i trimavet ;  
E stolhist e rriedhur gcrāa  
Délh copilhia pər martuar ;  
Lhèghen vasha sii-chukii.

## XVI

Ndər 3o e θeristfūt 1408

Si suvaalh ndu dèitit  
Paru e trùbul si gn' māl̄h  
Nəngc rúan mē se anlin ,  
Ashtu gcrat ndò vein mbu crua  
Ndo te lhūmi o pər tū gōla  
Mosse θoin vashən e nāmur  
Chə i biri zhògnəs madhe

siderà così alla soglia della sua porta per cucirsi la camicia. Ella guarderà il mare; voleranno le rondini per l'aria; e si porrà a cantare con voce piana le arie che io le diceva nel tempo che ci amavamo.

E dimenticherà il signor suo, e chinerà il capo, fingendosi le mie sembianze.

Così un colle lasciato alla frasche e a qualche pernici, dopo che uomini vi abbiano fabbricato sopra un adorno villaggio, ha le sue verdi coste amate da' giovani; e cinta dalle amiche e 'n abito ricco esce la Vergine e si porta in chiesa a sposare; nascono fanciulli d'occhi onnipotenti.

## XVI

a' 30 Giugno 1408

Come onde in mare che d'intorno torbide e in guisa di monti vengono tutte contro la sola nave, così le donne o che andassero alla fontana o al fiume o per frasche, non parlavano che della fanciulla povera che ama ed è amata dal figlio della grande Signora.

\*\*\*

I dashur zhillhepsunið.

Copilhia e dhûrmezh  
Mbâghej mosse me gkitonnet:  
Mbjidhushin mbu t'errutit  
Mbrãmanet e mosse lhiign  
☉oin, zilhoon e schemantilhe.

Gns tu dielshz menatt  
E mbûdha jashtu catundit  
Tã dursitur e si Vêran  
Me tuff ushtura te dôra.  
Gnëra e jaturi kuntrüam.

U i môra ushturat  
Dôres cã m'i lhà me maal:

*Va.* E ni prãna gkið gôra  
Sonte fjett mosse për mua  
Se t'mbiðdha ushturat !  
☉ã e ncûkiurã volivet.

*Tri.* Po se u ngchã t'patta miir,  
Se tij mã tu dàshurã  
Dhé tu fteshia, ngch'e pantexa

*Va.* Mos u mërò po zhott:  
Ju nc'üstít tu vapx̄tin;  
Fiálhie o su bënnie  
Sã ngcãtu vashen e guaj:  
Tã pãrat dhé mã tu miirt.

La giovinetta dolente e confusa si teneva con le vicine in tutte le ore: la sera si ritiravano dalla campagna tardi; e'l loro discorso era sempre di fazzoletti, di gonne e di camice.

Poi una domenica mattina io la incontrai fuori della città, molle di sudori e con un mazzo di spiche nella mano come i pittori figurano l'Està. L'una e l'altro ci fermammo. Io le presi le spiche dalla mano, che me le abbandonò con piacere.

*Fan.* Ed or poi tutta la città, questa sera, parlerà solo di me che a te ho colte le spiche!

Disse arrossita le guance.

*Gio.* Ma perciò che non mi t'ebbi alcun bene, non io prevedi dover poi a te che più amai, essere pur causa d'affanni.

*Fan.* Non affliggerti, o Signore. Voi non avete tolto il pane al povero, nè offendeste con opere o parole la figliuola d'altrui: voi primi e anche i migliori di tutti.

XVII

Ndu tv 5 tv Shen Mwt: 1408

Prà es zhott chee t'na lhæssh  
Vash si gn'iil es drittien  
Nench bier tech ûdh'è tiij:  
Bier me ghélm tv riut end  
Mos tv kioft perhipurið.

Aghtera cu ts na vish,  
Kioft i butt dimuri  
Me ulign e kiümushtið.  
Bilhat e bëshme  
Emma shuum tv na martòshin  
Me tv zhugkiédhuru copilh.

Tv na vish si cá jashti  
Fiálhst e t' dâshurvet;  
Si anamessa fieltavet  
Ujulæs chu' cam te dêra  
Paar çaraxur shængkiezha  
Mæ harepsæn zhémræn:  
Eer e lhezsh es tündæn fieltat  
Gkiûmin è gnêruzhet  
Lhêsôn se dighiet;  
E u mu vëghem te pushtiéri  
T'im bilh tv rittien.

Sielhsh ti gn'üshtær fânmiir  
Pas na mbâitur chata réçe  
Pâ çee zhotturash  
Si mu ju zhaçontim.

Nðær tv véshura tv zhêzha

a'5 Novembre 1408

*La Ridda.* Poichè , o Signore, devi abbandonarci, possa tu andare come una stella che non perde la luce nel suo cammino: e non siati, o figlio, la giovinezza turbata da mestizia.

Allorquando a noi ritornerai, sia mite l'inverno con abbondanza di latte e di olive: e molte madri mandino le mature lor figliuole ne' talami di giovini eletti.

Possa tu venire come viene da fuori la voce dell'amante che passa; come da mezzo le foglie della giuggiola che ho innanzi la porta la stella mattutina scintillante al primo albore mi rallegra il cuore: un lieve vento che agita le fronde, alleggerisce allora il sonno degli uomini, perchè raggiorna; ed io mi metto al lavoro onde cresceranno i miei figliuoli.

Possa tu riportare felice l'esercito che ci abbia mantenuti aperti e senza ombra di signore, questi colli, come siamo usi ad averli.

Non comparisce già la sposa in gramaglie:

Nussia sɔ fanarosset :  
Válies cɜ dridhiet  
Zhògnat me diálhin mbɜ door  
Buðtonnen e ruágnɜn :  
Gkið gkuriit tɔ mbiédhura  
Gnighien piono garee ;  
Lhúlhe e veer mbusálvét ,  
Mali tɔ chuzzierit  
Je trimé i passurið.

Ti te xee e shpiis atte  
Nɜn tɔ guájit cɜ tɔ rriish  
Cɜ ndr gnérúzhit na jemmi ?  
Porsa ai zhott cɜ me gadhi  
Diálhuriin tɔ buccuroí ,  
Dieppin tɔ veshi me aar  
Sá gnu catúnd lhuttɜn pɜr tiij,  
Ai zhott mu tɜ do miir.

### VIÈRSH I Sɔ BILHES COLOGREES

Ndr 14 Shen Merti: 1408

Gkið m'e ðòjin se vinnej chjo dttt  
E si mund vinnej u ngch' i patta bés.

Anni ti vette e cáli futuroor  
Si andɔr tɔ búcur na mer gkið moon.  
E nd'att catúnd cu nesser tɔ arrash  
Sɔ chee t' fólht aan, sɔ chee ti shpiin :

Attié s' ɛ cɔpshti itt sɔ délh me ndr;  
O Zhémɔr-gcári si sɔ rrii me nee

ma alla ridda che gira per la città , le matrone si mostrano alle porte co' bamboli in braccio, i consanguinei riuniti in casa dello sposo si riconoscono con gran festa ; han-  
novi i fiori e 'l vino per le mense, e 'l sol-  
letico del ballo, e l' amante posseduta.

Mentre se tu, nel lustro di tua casa, starai soggetto agli stranieri, noi che saremo fra gli uomini?

Però il nostro Dio che ti fece bella di splendidi agi la fanciullezza e ti vestì con oro la cuna, per cui tutta una città fa per te voti, il nostro Dio ti vuol bene.

*VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGRÈA*

a' 14 Novembre 1408

Tutti mel dicevano che sarebbe venuto questo giorno; ma io non credeva come potesse venire.

Ora ecco parti! e 'l volante cavallo portasi lungi, come un bel sogno, tutto il tempo!

E in quel paese ove poi arriverai domani a sera, non avrai più la nostra favella, non avrai più tua casa :

Ivi non è tuo tenitorio, non uscirai circondato d'onore: O cuor di pietra come non stai con noi?

XVIII

Nder 16 to shep Murti : 1408

Prà c3 dieli i raa te shtratti  
U patàx mizzoria,  
Vuu gnigné tv véshurat  
Dual cà riij i biri zhottit  
Gn'eer ngrënej buguaðin  
Jaa e shtufrinej mürevet:  
Mosgnerii shconnej attèi,  
Vett3m fjitt te bùzha e údhas  
Ajo Riin nd3 vatvrat.

Ri. Diu ndv trimi i gadhiaar  
M3 tv shcoogn chvsai uudh?  
Fánmirat nd'att Grekii  
Cu tv foolht t'i gkiegkien!

« Vatte » ða me vetheen.

U pruar te shpii e sai  
Móri teelh e trastien  
E m'vatte tech uligt.  
Mbjidh ulign e chiánej.

C3 shcararti pes ulign,  
Tech i pesti u porsilhiss;  
Attie i kulòì gkiuum.

Trimi nd'and3rr mv ju duch  
C3 m'i dilh tech údha e lhùmit:  
Fushat mb'aan in piðno boor,  
Shk3ntet nraagh i piculojin,

Tri. Me ct3 mott tv hàje fign3n!  
Duart si m3 t'u ncükvтин!

XVIII

a' 16 Novembre 1408

Dopo che il sole le colpi sul letto balzò la cruda donzella, mise in fretta il vestito e corse verso la casa del figlio del Despota.

Un vento sollevava la polvere, e perco-  
tevala alla parete della magione di lui: nes-  
suno passava di là; solo nella casa che sta-  
va accanto alla strada, parlava Rina assisa  
al focolare:

*Rit.* Chi sa se il giovin gentile passerà più  
per questa via? Beate in quella Grecia ove  
udiranno la sua favella »?

« Partì! » disse la donzella fra sè mede-  
sima. Tornossi in sua casa, prese la fune  
e 'l sacco e andò agli ulivi. Coglieva ulive  
e plangea.

Com'ebbe percorso cinque olivi, al quin-  
to sedè al sole. Ivi la giunse il sonno.

Le apparve in sogno il giovinetto, come  
scontrandola alla via del fiume: le frasche  
da banda eran carche di neve, e i panni mo-  
tratti dall'acqua le gocciavano da su le spalle.

*Mi.* Con questo tempo a far tu il bucato?  
come ti son fatte rosse queste mani?

Vashus i vei bûzha mpu gcazh :  
Porsi gnotta gn'eer e chéke  
Shcundi bôræn e fûshavet,  
E parflûshi si suvaalh,  
E tv cãlhøar si gn'déit  
Posht réxevet e gappi.

Vatte trimmi i nissuriø.

Nds gn' spart ajò e zhæen  
Prâpa rûati e laargh e paa  
Si gnu fiuttur nd'atta ùi,  
Cæ tundet e vente vente  
Sbardhæn tv chupùtturiø.

Porsa u ngré voreej e ftòghet  
Cæ m'i ngréiti zérchvøin  
E gkiuun e sbulhûariø;  
M'i chuputti gkiûmvøin.

## XIX

Ndu gnu 23 tv S. Mur. 1408

Udhies imme parcalhessa :  
« Shen Mvrii e shpivèt òna  
Dei menàt dighet e diel  
E ti délh pur ndæ catùnd.  
Arat tv bighen shvndòsha,  
Lhopt mos possovissvgnæn  
Shpiit mossæ purlhipien,  
Gkiø tv ðoon : Ti rûana.

« Psè sv pritta por u nissa?  
Mv chishie, me gkiø, urattur,

Ella faceva la bocca a riso.

Ma ecco all'imprevista un vento gagliardo scosse la neve delle piante, la sciolse a modo di flutto e la dislagò come un pelago che diveniva azzurro tra le falde de' colli.

Andò il giovine tratto dalla rapina.

Ella presa con le mani a una ginestra guatò indietro e 'l mirò lontano come farfalla in quell'acqua commossa e rotta a luogo a luogo in bianca spuma.

Ma si levò un vento freddo boreale che le gelò il collo e il ginocchio scoperto; le ruppe il sonno.

## XIX

a' 7 Novembre 1408

Ho pregato nel mio cammino :

« O Vergine santa della patria mia, dopo dimani aggiornerà domenica, e tu uscirai in processione pel paese. I seminati affinché nascan vegeti, le vacche affinché non muojano, le case affinché non si vestano a lutto, tutte ti diranno: Ci custodisci.

« Perché son partito e non ho atteso?  
Benedetto mi avresti con gli altri, i quali

E me ta mu ruaje  
Câ acul e tu pâ-bessi  
Gkêlên chs udhissa tu ree.

« I ndulhêje dhe vâizhss  
Cs me buch su frighiet.  
Ndô tier ndv dêriet,  
Ndô m'i trintvên argalhla,  
M̃s su shcogn assai uudh.

« Frushculi s'ê pur gneriin  
Ndô aitta e lissvet;  
Ndô ngkiâlha e ûjuravet;  
Vettmið burri me gcrûan,  
Curm cv calhbiet te botta:  
Prana miir attâ su shôghên  
Jaan ftes ndv dûghien! »

Udhies ashtu parcalhéssa.

Tech arrûra e fiãita nattên  
Im vulaa Coniatti, diaalh  
Si gnv lhülhe i vudecur,  
M̃s dôli véshur i baardh.

*Mi.* Si ja e ðoon chvüij catündi  
Tech ti rrije immss vulaa?  
Sâ garee cs tu na shôghên,  
Zhotti tatt e zhôgna m' sam!

*Co.* Dhêut érrat tech ti fiãs  
Tundu dûshke e tundu dêit  
Câ mot vulaa cv dôla:  
Nanni erdhâ tu ts lhevrossign.  
Ké vo ditta e praa natta  
Chstu posht tv vëna,

vivranno lunghi giorni; e con essi, custodiresti dalla freccia dell' infedele la mia vita che ho avviata così giovane.

« Avresti anche perdonato alla Fanciulla, che non pur si sazia di pane. Ora o che fili alla porta, o che le strepiti il telajo, io più non passo per quella via!

« Il quadrupede non è per l'uomo, non l'aquila del cielo, nè l'anguilla delle acque; soli sono l'uomo con la donna, corpi che infracidiscono nella polvere; e se eglino si voglion bene il cielo non li vede con amore! »

Così pregai nel mio cammino.

Ove giunsi e dormii la sera comparvemi vestito di bianco Coniate, il fratello mio morto in teneri anni quasi fiore.

*Mi.* Come ha nome questo paese ove tu dimoravi o fratello mio? Quanta gioia allora che ci vedranno il signor Padre e la signora Madre!

*Co.* Ha molto tempo, o fratello, ch'io sono uscito di questa Terra oscura, ove tu dormi in mezzo ad alberi e mari. Ora sono venuto a consolarti. È stato posto quaggiù il giorno, e vi fu lasciata la notte: nè due giovani perchè si amino mutano l'uman fa-

*Part. I.*

3

Di copilh e porse dughen ,  
Staan e jetten su ndurrògnen.  
Po chusai ftogsii vudéchie ,  
Ndø te gkii trimmi gnu flaagh  
E'máli dulhiir drittæn ,  
Te ai gkii i fânmiir  
Aculi nè êôia  
Merr vetheen e ree.  
Dije e ngcreu: Se dieli  
Raa tech shûra e ngcrist  
E dhêut guaj: e fôra  
Attei trimniis i vién ».

U zhugkiôva , e gappur ditten  
Pee te kielzha e camaræs ,  
Tø rupårtur êruvet  
Prosopii vashie  
Cv i ndághej gores sai.

Câ shpia e sbaudhîrtur ,  
Dilh , ndv mest criattevet  
Me palhazt e za me aret ,  
E ndòdhnej te praccu trimin  
Mizzoor cv me lhott e puûi.

—Nd' att dheer cv vette vett  
Quam ndv dò gkiø ti trim.

—Cuur tv vésh te zhali guaj  
Shtieer ndv dêit ti schemantiilh :  
Lhutt tv viign porroît øsn  
Tø e dii se nench u mbitte.  
Lhutte , e shen Maria m'e siel ».

Prá cv java me shuum gkieel

to e 'l mondo. Ma in questa frigida regione di morte se la face di puro affetto allumini un cuore novello , nè dardo nè febbre fia che rapisca il grato essere a lui felice. Sappilo e ti leva : chè i raggi sono distesi su la fredda arena del paese straniero; e da quello vengono i superbi vanti alla gioventù ».

Destaimi; e, aperta la finestra, vidi nella volta della camera , al riparo da venti , la imagine di una vergine che si dipartiva dalla sua città.

Dalla casa aperta e vuotata usciva fra le ancelle che portavano le coperte e i vasi preziosi , e scontrava alla porta il giovine onde fu piagata , che le baciò il viso lagrimoso.

—Nella contrada, ov'io men vo', dimmi o giovine se nulla tu vuogli.

—Quando sarai nel lido estranio butta nel mare il tuo velo ; acciò ch'io sappia , che non se' annegata : mentre la madre di Dio a me il porterà ».

In altra parte si vedeva il lido ed era

Shcuar u bôri , mbii shuurt  
Trimmi gnogu schemantiilh :  
« Si ajo c' iccu rron purtei  
« Pas vudécur , tha , na rrommi ».  
E u vréja e chesh garee.

## XX

Ndër 10 të Prilit 1409

Airi cu ndrëki moon  
Friti cá déiti,  
Mbii spërvieret e ampniim.  
E te ráxi cá su dúchshin  
Më anit cu icchujin ,  
Gool mu gappi dërien,  
Daalh mu mulvi cerien  
E mu réshti gkiùmúthin :

*Milo.* Rruash e ftógtuzha voree,  
Se mu zhugkiòn ti mu harépsën :  
Maria ndur dëgchuzhit  
Nd' i kicaar i caa xee.  
Ti su lhëve ndu dheë tu guaj.

*Vo.* Cuur lhëva tu paruzhët  
Dushcu u tund te Pofili.

*Milo.* Tu bilhen e Cologrees  
Mos ti pee nd'atta purrégne?

*Vo.* Garepsën ditta me diel  
Tu shundòsh e tu sumuur:  
« Te ndina e ciütulzhus  
Me tu bardhëthin copilh

passata la settimana con molte vite di uomini; il giovine ravvisando il velo sopra l'arena, proferiva: Come quella ch'è ita vive « oltremare, così noi vivremo dopo morte »!

Ed io ammirando mi riempiva di gioja.

## XX

a' 10 Aprile 1409

Il vento che ha serenato il tempo spirò dal mare sopra le tende piene di pace:

E in colle donde più non si vedevano le straniere vele fuggitive, a me aperse la porta e, blandamente infrescandomi 'l viso, mi rimosse il sonno.

*Mi.* Mi viva tu sempre o fresca tramontana! se mi svegli mi rallegri: La corbez-zola se piega i ramolini, loro aggiunge vez-zo. Tu nata non se' no, in terra straniera.

*Tra.* Quand' io nacqui dapprima si commossero gli elci di Pocfile.

*Mi.* La figlia di Cologrea hai tu veduto in quelle convalli?

*Tra.* Il giorno con sole sereno allegra gli infermi e i sani:

« Al suono della cetra danzava con un bianco gioviné quell'altera, vaga di far pia-

Lhoddnej milòrdezha  
Sstrushulonnej zòghuzha,  
Frighej gkiri e pririej,  
E m' i shprishej shtëchvhi  
E m' i fjissin sizhit.

*Milo.* Mba tuttié, bushtëra voree ;  
Se mu ngcriin éshtërat.

## XXI

Nder 15 të Vëshits 1409

Shpii t' òna tu shprishura  
Dei menatt u mu ju shogh!  
Shogh zhalin e Racanielhit  
E vashat cu lhàgnen.

Nessar mba tu serpossurit  
Shcon vasha cà dëra imme,  
E mu shégh shùmü garee:  
Pien : C' 88 chujò garee?  
— Esht garee e tu birit zhottit  
C8 na vién nessuriò ».

Zhëmra vashus i laftarissen.

Mbjidhet ndër tu moturat,  
Ulhet, ngcrãghet, délh te dëra.

Gkiò gconeet jaan piono zhiarre,  
Veen me uur ndü dõriet  
Prappa lhacurikevet  
Udhovet gagnunvzhit,  
Shchepten vaizha garees.  
Porsi diálhi gnu menatt

cere. Il peplo le romoreggiava, il seno le si commoveva seguendo i giri del corpo, le si sconvolgeva la chioma, e gli occhi le parlavano...

*Mi.* Tienti lungi, tramontana crudele; chè l'amor mio tu non hai veduto.

## XXI

a' 15 Settembre 1409

O case sparte del paese mio dopo dimani vi rivedrò! rivedrò le ripe del Racanelli e le donne che vi lavano.

Dimani all'imbrunire passerà la fanciulla innanti la porta mia e, veduta molta festa, domanderà: « Ch'è quella festa?—È la festa « del figlio del Signore che tornerà domani ». Il cuore alla donzella palpiterà.

Si ritirerà presso alla madre, sederà; s'alzerà, starà alla porta.

Tutto il paese è pieno di fuochi: i ragazzi con tizzoni in mano corrono per le strade dietro le nottole. Lampeggerà dell'allegra la donzella, siccome fanciullo ad un mattino che gli raggiorni festivo:

**Cs i dighet me gadhii :**

**Mbi shtrattin e mundasht  
Dritta cu m'i gappiet  
M'i chuputtæn gkiûmûin ;  
Shégh tu j'ëmen për ndv shpii  
Me chusheen tu shpiéxurið,  
Jétulæn ndv dôriet,  
Mbi buffett shégh pasikîren  
E pataxet : se culhtôn  
Trimatv ndv Shûruzhet,  
E stollîit e vâshavet  
Tæ purgkiûgna shen Lii  
Purpâra Mesosporittes.**

***VIERSH I SU BILHES COLOGREES***

**Ndv gn' 29 tv Viështes 1409**

**Ishia nd' valet e i ndvrruam arrure  
Mv shtûre siit e m' u scotis rronia.**

**Mos tv varessign, diel, chvjo ree e lhasn  
Ndv tv purpiket e lampaar gnv gheer.**

**XXII**

**Ndv 30 tv Shen Ndreos 1409**

**Ndæ tv raar tv dimurit  
Vaita me t'immv volézhar  
Te garazza Mârlhülhe**

Sopra il letto di seta gli rompe il sonno  
la luce dalla finestra che si apre ; vede la  
madre per le case, disciolta la chioma, col  
candido nastro fra le dita ; vede gli specchi  
sopra i tavolieri e balza : che ricorda i gio-  
vani giocanti al disco nella via delle Arene,  
e i pepli da gala delle vergini inginocchia-  
te a S. Elia avanti alla Mesosporite (g).

*VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA*

a' 29 Settembre 1409

Stava io nella ridda e giungesti cambiato  
di fisionomia : mi gittasti gli occhi sopra e la  
mia anima divenne fosca.

Possa te non offendere, o sole, questa nu-  
vola lasciata a sè medesima, se vieni incon-  
tro e s'empie di luce pur una volta !

**XXII**

a' 30 Dicembre 1409

Al cadere dell'autunno mi portai co'miei  
fratelli alla mandra ov'era molto aspettato.  
Il pastore scaldò il latte ; ed umido gli oc-  
\*†

Shuum i prittur. Delhmieri  
Ngrôgu kiumushtit, e i rrumplem  
Siit me lhott: Ga i bardhi zhot:  
Cuur vinnej tatmâdhi  
Vettam chujumushtie tu ngrôghet  
Doi, postaina mbe tu dittur  
Ushturiit chishê çarruar.

Pâ çee i pissuruam  
Rrija si te dhêu guaj.

Fiëitin tu mii volêzher,  
Dê het rumpulârshin,  
Gkiûmin mu chuputtujin.

Tu pâren u m' u pataxa  
Câ Mbuzhatti ghênuzha  
Mbii dêit dhézunej.

Per su diti u m' u pataxa  
Gnêrzhit e frushculhit  
Tê kulûar îli su ruan,  
Po i taxen dêlhevet  
Natta me psoor mbudhaa.

Per su tretti u m' u pataxa:  
Ghenna raar, culottunej  
Ndô gnu caa atti chvû  
Cozoréçet gkims tu baardh.

Cuur tu caturên u zhugkiôva,  
Dêlhet 'ona u chiin happur  
Lhûmravet tu calthurve;  
E mu zhuu mâli catundit.

Dôla posht shêshevet  
C'iin tu gnoom tu shprishuris

chi: Bevine, disse, o bianco giovine. Quando veniva il tuo grande avo, volea solo del latte caldo; poi l'alba qui trovavalo dimentico delle pugne.

Senza la nobile alterezza, mesto io stava come in terra straniera.

Dormirono i miei fratelli. Le pecore che ad ogni strepito fuggivan per l'ovile, mi rompevano il sonno.

M'alzai la prima volta: la luna da Mbusato lucea sopra mare.

M'alzai la seconda volta: le stelle parean non guardassero gli uomini e le fiere, ch'erano addormentati; ma mute sopra le pecore predivano a loro notti con grandi destini.

M'alzai la terza volta: la luna era tramontata, e qualche bue pascolava qua e là per le colline mezzo imbianchite.

Quando fui destato la quarta volta le nostre pecore si erano sparse alla riva dell'azzurro fiume; e me prese il desiderio della città.

Calai ne'piani sottoposti ch'erano molli d'acqua e sparsi di falde di neve ancor

Bôries tu pà lhossur  
Nën xeen a stulpavet :  
E vashen crie-chushtægn  
Gnoga tech ûdha e catundit,  
Gnoga staan piottu gadhii  
Me tu calhûræn podhee.

Ju purpokia ndër vriêlhet.

*Milo.* Se ti vije somenatt

Gneer chutèi s'unt e pantehia

*Va.* Gni s'erdha tu tièra gheer?

S' pattim mech durgcòim buchæn

T'im volezhure. Òa m' ãma :

Mbjidh edhé dii parcalhidhe :

E sonte fiãite mbu trúal?

*Milo.* Affer zhiârmit , i pushtrúar.

*Va.* Popo! Gnii sv mund vije

Præsm mbu shpii?

*Milo.* Te shpia imme

Vaizha crie-chushtægn

Nanni mæ s'fanarosset.

*Va.* Sâ câ dieli cv rron

Mos tech mbjidhet mbræmanet

Nenc rii i vettmið?

*Milo.* Búshter , cûrna ndër tu guaj

T' icchign prá , tu frighiesh

Si tu guaj ti tæ mv diish.

*Va.* E pse? »

Véjim affurið :

Mbàiti; prana tu purlhottæm

Pruari siit te vricca mb'aan.

non liquefatta sotto le frasche; e conobbi in distanza nella via della città la fanciulla da' capelli castagni, n'affigurai la persona piena di leggiadria e'l lembo azzurro della veste.

**Scontraila vicino a' giunchi.**

**Mi.** Che tu saresti venuta oggi sino a queste parti, non l'avrei immaginato.

**Fan.** Che non ci sono venuta altre volte? Non avevamo con chi mandare il pane a' miei fratelli. Mia madre disse: Cogli anche due cicoree. E questa notte dormisti sul terreno?

**Mi.** Coperto del manto, vicino al fuoco.

**Fan.** Me misera! E non potevi jer sera vepirti a casa?

**Mi.** In mia casa non più or si mostra la Vergine dal soave canto.

**Fan.** Da quanto il sole ha che vive, forse ove si posa la sera, non sta esso solo?

**Mi.** Donna senza cuore, quand'io ritorni fra gli estranei, che tu ti sazii, sapendomi come un forestiero!

**Fan.** E perchè?  
Camminammo vicini. Ella si contenne per poco; ma poi volse gli occhi nuotanti di lagrime a' pioppi di lato.

XXIII

Ndu 5 to Marsit 1410

Gkiθ dittun, ree ree  
Tu bårdhash ndagn i culossur  
Kieli; e prapa i θieel  
Porsa nd'eer tu pâ ndiême.

Cuur vasha duali e lhülhet  
Gnii ghêrie potissunej  
Me Affordittien cu dilh,  
J'u hap praccu drittusores  
Sa ju paa podhêa: nalht  
Raa e camanari kishus  
Nën lojee zhogche cu iich.

E dhêu i vœsn ndu mest  
Rêve pâ-fukii nd'aan,  
Vræghej porsi êrie tu zheezh  
I shcundur; e pa gnerii  
Shpiit atto savûrrushin.

Gkinties cu e scotissur  
Silej e pœrpikkej mb'uudh  
Nd'att natt tu pâ bes  
Cu chish kielit dhe mantieelh  
E rêvet tu vêrdha ghœnnes,  
Vaizha e iccur jasht  
Mœ paa vettmiθ pœrpara:

Si mu shighet piott ampni  
Iil cu zhamrat orêxœn  
Porsi θot « Mu rûani drittœn

## XXIII

a' 5 Marzo 1410

Il Cielo è stato tutto il di sparso di bianche nuvolette come di pecore pascenti ; e da dietro a quelle era terso, da vento che giù non si udiva.

Ma quando la Fanciulla comparve ad adaquare la sua grasta di fiori, a un'ora stessa ch'Espero affacciava in cielo: si apri la soglia della finestra si ch'Ella parve fuora sino al lembo del vestito. Ed aereo il campanile della chiesa ruinò, sotto uno stormo di uccelli che fuggivano:

La Terra messa in mezzo a nubi impotenti ai suoi lati, abbujavasi agitata come da un vento che la puote: le case senza nessuno ruinavano in macerie.

E in mezzo alla percossa gente, mettà uccisa e mettà confusa per le strade, in quella notte senza fede che riteneva tuttavìa nel cielo il suo manto di nuvole pallenti alla luna, la Fanciulla gittata fuora dall'impeto del Tremuoto vide mesolo innante:

Come uom vedrebbe una stella spuntare con pace per rallegrare i cuori, sembrando voler dire: « Guardate la mia luce, la Terra

« Jetta sɛ sholhâriet »  
Bardhulôre ajò mu paa.

*Va.* I bårdhu birɛ bulhâri  
Se ti mu merr ti cu mu keel,  
Nench jam u zhoogn e madhe :  
Prâ e mu varéssun si iin zhott.

*Tri.* Ai na lha po edhè tu ndiemi  
Chst ajɛr cu u ngré tu ftoghign.  
Enna : catundi na raa,  
E ak' e gkieer frîma e Vudéches  
Na porsin tu dîve :  
Se tu di chemmi gnu maal  
E gnu bes tu shégur gkirit  
Chu ndu jatɛr mɛs sɔ vēmî :  
Na lhidhi gnu gcluugh e mâli.  
Te ditta cu gkitoniit  
Porsa tu drittign , édhe buttɛn,  
Si gadhii prei vudechen,  
Ti mua ndu kish tu laargh  
Jep tu vettmî vetheen ».

E tu scotissur piott maal  
E golhkia pɛr dôrie.

## XXIV

Ndɔr 6 tu Marsit 1410

Te dhéssi purrôit mâlhit  
Culottɔjin dii pûlha uji,  
Peend trême e zhamrat  
Tech ajuri ditties

« non fia sconquassata ». Ella tutto bianca me vide.

*Fan.* Bianco figlio di Patrizio, che tu mi prenda, ove mi porterai? Io non sono una grande signora; e tu mi avrai poi in fastidio, come oggi Iddio.

*Mi.* Egli ha lasciato noi vivi; e già sentiamo questo freddo vento che infrescherà la natura. Andiamo dunque: La patria ci è caduta; e l' alito della morte che tanto si espande ne avvisa tutti e due *a córre i frutti della vita*: Chè tutti e due abbiamo uno stesso amore, ed una fede scambievole nascosta nel seno, come non potremo noi avere in altro uomo più: Ci legò una stessa lingua e un mutuo amore. Al nuovo dì, che a le tue vicine è per raggiornare e faralle mansuete, perch'è un dono ch'ebbero invece della morte, tu in chiesa di città lontana donerai te sola a me pur solo ».

E attonita ed amante la trassi per mano.

## XXIV

a' 6 Marzo 1410

In fondo al burrone della montagna pascevano due galline acquatiche con le penne e co' cuori trepidi al vento mattinale, che portava nel cielo gli spavieri: ed io mi

Cv siil kielit petrittet :  
E vett u prôra e pee  
Goren cæ na birej sivet.

Ma vasha u zhalh e raa  
Ndæ χidhii si u nãnc e dija :

Va. Scodra joon !.. U cu ti ishié  
Ghira akã e bésme !

E m' duchej se chesh tæ shcoja  
E lhee si gnu ndalandishe.

« Haraxia, e atto χoaarr,  
E dèiti suvalha-zhii  
Cæ i shighet mb' aan me moon.  
Mæ buttjin gkiθ mèrii.

« Po gavnia sott e i raa  
E sott ju ndaita e pâra,  
Clisha e sai mossu m' bésnej  
Zhotti, præ cv ajo mu rritti.

« Præ mirfil ni m' dùchet mall  
Lhulhe si gkiθ gonovâret  
E dhees : e ni vignæn vëra  
Tæ ngcrita me shii e ree » !

Mi. Gneriu cv t' shcûamevet  
I lhidhet mbânæ gnu χee  
Cæ dhe kiela u ndaa. Se vien  
Mott, chime bes, cv prana  
Anii chutèi, tu vignuniθ  
Ventit cu t' stismi shpiin ;  
E lêghes chæ atto ciognæu  
I θoon : se volézhrít aan  
« Prîreni me nee anishit ,

voltai e vidi la città che ci s' involava dal guardo.

Ma la fanciulla si senti fremere e ruppe in un pianto, *dolce* come io non sapeva.

*Fan.* O Skodra nostra! là ove tu eri io entrai incoscia di tutto, e parevami che aveva ad uscirne leggiera come una rondine!

« Le aurore de' giorni, i tempi dell'anno, e il pelago di onde negre ch' eterno le sta di banda, mitigavanmi ogni pensiero!

« Ma oggi l'è caduto il decoro, e da lei mi separai la prima! Perchè non la sua chiesa mi affidasse al giovine che fia mio signore; Essa che mi ha cresciuta!

« In verità l' Amore cui seguìi, parmi già un fiore come i molti effimeri della terra! Ed ora vennero anco le està, fredde e con piogge e nubi!... »

*Mi.* Mal' uomo, che si lega al passato, stringe un vacuo da cui si è dipartito anche Dio. Un giorno verrà, a me credi, quando poi le navi avviate da questo mare approderanno al luogo ove noi fabbricheremo una casa, e diranno alla generazione che vi troveranno: « Venite o fratelli con noi su le navi, e tornando riempiremo la patria di gioja ». E quelli risponderanno: Avete là s. Elia,

« E mbiommi haree gôren »  
E attâ i pargkiégkien :  
« Chinni attie shen Liin  
« Si na e chemmi mbî catuund?  
« Chinni lhuum e Madh cu vashat  
« Te gn' ditt vêrie,  
« Shocche, largu câ burrat  
« Rraghæn sparten e mbu rreθ  
« Gaan buchvâlhiet ».

*Va.* E pse na chêm t'icchmi?  
Shegh se attâ es do po mêche,  
Vett e dii, se nch'ish tu χêsham  
Te gôra cu ndeer tu madhe  
Mosse patte ak' i poniim !

*Mi.* Vash, ti pee se mos gnerii  
Merr câ bagcatii e tij  
E gkislîn tu shpiis guaj  
E u zhacone e s' chee bés  
Po pørjashta vethees.  
Abonsina t'iin zhotti  
Te petcu i rrimi e lhipmi  
Mosse, pâ-ree tu jâmi.  
Ma se vett munds i gkissia  
Pør tu passur tij mbu shpii,  
E mêche tu bæsn zhoogn,  
Mâli chesh t' è chish θæsn.

*Va.* E præ es aks tu χêsham  
Tu caa gora, e vett i lhêva,  
Mbaam tech ajo, largu vëntesh

« com'è sovrastante al nostro paese? Avete  
« il fiume Emathio ove le giovinette in un  
« giorno d'està battono te ginestre in com-  
« pagnia, e assise in cerchio libere lontane  
« da uomini mangiano la torta rituale »?

*Ga.* E perchè noi dobbiamo fuggire? Vede che quello che da me vuoi conosci tu stesso che non ti è decoroso nella città, in cui onorato uscivi con sì grande rispetto.

*Mi.* Giovane, tu vedesti che mai nessun uomo prende dalla sua ricchezza e fa crescere la casa degli altri, e ausata se' a non aver fede fuori da te stessa. Sì, noi stiamo a Dio ne' suoi fondi, e in ogni giorno gli domandiamo, senza mai pensiero di donare. Ma ch'io poteva assomigliarmi a lui in aver te nelle mie sale e farti mia donna e Signora, l'amore avrebbe dovuto a te predirlo.

*Fan.* Ma poi che bello di sì nobile animo ha te la Città, ed io son nata in essa, tienmi tu in quella, lontano da luoghi ove i

Tech tu guajt jâns me foor  
Ndə gkinte t'lhuum tu madhe.

*Mi.* Mě u s' mbaagn ; e miir e pee :  
Sott e afformia e zhēes,  
Nessar prá gkiēla mu ble.

Ajo ndəgni : e prá mu lhà  
Vattur posht vo ture claar.

E u sv pattà cu məs t' vėja.

## XXV

Ndu gnu 20 tū Gcùshtit 1410

Raa dieli ndr cāmarat  
Tə purjerra perundiis  
Cuur stissoort i lhēin t'rēa.

E ngkittushin gnu leegh gcraa  
T' i shighin si mē vo pār,  
Cūr shtuara te messi gōres  
Chish zhottrat e sai gavnaar  
Cə nch' dijin Venetiin.

Prá me unazhen zhoturime  
Te gkishti dōres bésme,  
Jétul-bōrəm u fanaar  
Váizha e butt e Cologrees.

Ajo e mbítur, ndə gn'culoon  
Cumbissi crágun e baardh  
E gkiégkonej , si gn' eer , monu  
S' párie lhivissur fiettes  
Prá cv jetten mbión ree,  
Gkiégkonej ghélmē-χareem

forestieri abitano felici e superbi in grande gente.

*Mi.* Oh! nulla è più che per me sia mai tenuto! Oggi da me la più vicina al mio cuore, appresso poi cadrà pure la vita.

Ella si stette : indi lasciommi , scendendo giù e lagrimando.

E sì io non ebbi più dove andare.

## XXV

a' 20 Agosto 1410

Colpi il sole nelle camere volte all'Occidente, che i fabbricatori, ritirandosi, lasciarvan nuove.

E salivano una folla di donne a vederle, se stavano come prima della ruina, quando ritte in mezzo la città contenevano fieri signori a' quali era ignota Venezia.

E poi ornata il dito dell'anello di que'signori, ma avvolta ancor le trecce in nastro bianco qual neve, (*h*) vi comparve la mansueta figliuola di Cologrea.

Ed ivi quasi intorpidita fermossi a una colonna appoggiandovi'l candido braccio, e udiva al modo che si attende a un' aurette onde sul cominciare si avvisano appena le foglie, ma ch'empirà il cielo di nuvoli e pioggia, udiva cantare il fato dolce e me-

Faan e nusses chs ióntin  
Shocchet laargh porsì e paan :

*Shoc.* Chatie lhart chutié pur málh  
Attie ish gnu shésh i madh  
Tech culoot' òelǎzhazhit  
M' u lhushúa te gns petritt  
Môri mǎ tv buccurun  
Cá ampniî ê shocchevet ».

Dittu-shcurtur e ajo lhott  
Frighej ndv poniit, si sbéite  
Cv vudik , mâ gkiri i zhâlhet  
Fiâlhvet ventit rii.

## XXVI

Ndør 15 tv Vièshtes 1410

Nessur dighet shen Muria.  
Frunculera mǎ u dhézh,  
Udhat jaan piotta me fiaalh.

Mǎn ulign e vrèshtat ona  
Verdhulôre ghennies  
Mos mai ju tǎ gchugnenni  
Gkintien e chutij catúndi.

Se ti mbrǎma e xêshme  
Cush me tiij tv rrie cv gkiuum  
Chusai jette t' i kulooon ?  
Shcon mua airi mbì shtratt ,  
E as dii se ã menatt  
Ditta imme madhia ?

Shcrèghiet e mv bte campana

sto della sposa, dalle compagne sue che vedutala lontano fecero echeggiare (i) :

*Com.* Là sopra, là in capo alla montagna vi era una grande pianura, ove pascolavano le pernici. Si lanciò uno sparviero e prese la più bella da mezzo la pace delle compagne.

E quella vergine da' brevi giorni, si saziava di lagrime sopra l'onore che le facevano: pari a Santa, morta in Terra, ma il cui seno si dilatava alle parole che ode nel luogo suo nuovo e felice.

## XXVI

a' 15 Settembre 1410

Dimani è la festa della Vergine madre: la baldoria è allumata, le vie risuonano per tutto delle parole degli uomini.

O gelsi, o ulivi, o nostre vigne innargentate dalla luna, possiate non mai ingannare l'aspettativa della gente di questo paese!

O sera piena di beltà, chi si starà con te, dopo che a questo mondo avrà preso sonno? Passerammi il vento sopra il tetto e come sappia che domani sarà il giorno mio grande?

Rintroneranno all'aurora i mortaretti, e

\*\*\*

Me haree mbu ts xaraxur :  
Cà dêti motura imme  
Gappən e mv rüani moon ;  
Curmi vett i keshnið.  
Shpiit ona pastronnien  
Pära shpivət ðiirm e vales ;  
Cunattat cv mbrēmanet  
Pattin fiaalh ndv vaturət  
E me vool kulüani gkiuum ,  
Rriin affer nds vāliet  
Ts zhēna pur dōrie.

Vaizha crie-chushtəagn  
E lhvriert prindvet  
Múa mv vien e t' iin zhotti  
Cə e bəri pā ftés,  
Cv ūlhən siit e ruan te jetta  
Gkið gneruzhit volézhər.

E prā ghiin dieli  
I nessərm, e chət gheer  
Vəghet fissn te shtratti im,  
E zhoogn, me chusheen e butt  
Me gkii əmmie fatt-baardh.

Diālhmet se cə t' i lhēghen  
Caan dālhən ndər dhərat aan  
Ndər ulignt e copshturat  
Si mv dēlh ghənnuzha  
Cà jetta e gnógurəzh.

Shen Murii mossə na lhəssh,  
Prā cv ts m' ghiign mbu shpii  
E prittur cà bulhvərəsha ;

le campane soneranno ad allegrezza: s'alzerà mia sorella, aprirà la finestra rimpetto al mare a guardare il tempo; le riderà la persona: Le interne camere si puliscono, e da fuori echeggia il canto della ridda attorno il palazzo. Le cognate che questa sera avran litigato fra loro di parole al focolare, e dormito avranno con iscambievole animosità, staranno vicine nella ridda prese per mano.

Lasciando i genitori, la giovinetta da' capelli castagni a me verrà e all'ara di Dio che la fece senza difetti, che piega il guardo e mira in Terra gli uomini tutti come fratelli.

E poi tramonterà il sole di domani; e a quest'ora si metterà a dormire nel mio letto: Signora con la chioma sì morbida, e 'l seno di matrona dal felice destino.

Perchè i fanciulli che di lei nasceranno si recheranno conosciuti a' nostri campi, a nostri uliveti e a' nostri giardini, come conosciuta vien la Luna alla Terra.

« O Vergine santa non abbandonarla tu poichè mi sarà entrata nella casa attesa da illustri matrone; parendo rapita alle vicine,

Ajo e maarr gkitonnevet,  
Si cà baret gn' iodi  
Se tu mèrign pulessevet.

Lhefterii e gnii catundi  
Shpii e tat madhit im,  
Nani caa tu zhottra :  
E su cion ajò mbu shpii  
Gns òaròs e gavnaar.

## XXVII

Ndur 4 tu Øeristiut 1411

Uhem por as dua tu fiss :  
Mos mbulij ti dêrien ,  
Tø ghiign èra e dêitit,  
Tø m'ftòghign si mu ftòghen  
Vaizhat mbu tø scalhissur ;  
E dieli i pa-ftès  
Cø m'ghiin ndër vaturat  
Efmavet i parastén  
Moon cu shcòi je m' i culhtòn.

Vàizhen me staan e buccur  
Tu dashur u mø e patta.  
Dialh ju lhé cø assai i gkiett.

Me garee ndër chsto shpii  
Ajo tundèn diàlhvòin,  
Breezh e mua mu terjorissèn.

Uhem por su dua tu fiss  
Si dritta ndu kielit  
Siu ndu cûrmit e gneriut

come dall' erbe una viola per odorare ne' palagi !

« Libertà di tutto un popolo era la Reggia dell' Avo mio : ora è sotto signori, e Co- lei entrando in essa non fia già superba d' alcuna innarrivabile felicità ! »

## XXVII

a' 4 Luglio 1411

**Io mi riposo, ma non vuò dormire.**

Non chiuder tu la porta ; affinchè entri l' aura della marina a infrescarmi come infresca le donzelle alle bionde messi, ed entri il sole che incolpevole visita i focolari, e assiste alle madri di famiglia, a cui ricorda le trascorse stagioni.

**M'ebbi la Vergine dalla bella persona e le nacque un figlio che le somiglia.**

**Con letizia in queste sale Ella agita la cuna e ricama il mio cinto.**

**Io riposo ma non vuo' dormire.**

**Come il lume nel cielo, come l'occhio nella persona dell' uomo, Ella, se la vedi**

Cuur e shégh pá-noerii  
Ajo shpiin mu mbion me xee.

Ditt e mia tu fánmira ,  
Mbi dhee tu culhtonneni  
Si cta réxe e lhúmrat  
Cs t' moccəm fanarossen  
Pàrà attire cs t' lhèghen.

Ullhem po su dùa tu fiss.

## XXVIII

Nder 2 to Gcushtit 1412

Zhògnat cs mirrəjin vagnet  
U taraax e búartin gkiuum  
Zhàlit dèitit gkumoor.

U taraax òirmes diálhit  
Cà spurvieri perendit,  
Cu varésnej e lhòdhen  
At natt akə tu shpett.

Jəma cs s' i shigh faan  
Mə se fuund dèitit  
Diè cuur i ghiri ndu útjit,  
Tə ngkittur te gkiri baardh .  
E diərsunej ; e mbionnej ghélhm.  
Frinej air e shtrushee-madh  
Zhəi málhet me gavniin  
E tu Zhottit cs i affrej  
Me tə dhèut : fiəttat e passujin  
Tə vudécta ; e mbi gneriin  
Fiuturòin spurvieert t'e zhgkiòjin ,

così scevra di pensieri, è ornamento in questa casa.

Giorni miei beati! Resterà di voi memoria nel mondo, come la presenza di queste colline e di questi fiumi che antichi saran veduti da coloro che nasceranno.

**Io mi riposo ma non vuo' dormire.**

## XXVIII

a' 2 Agosto 1412

Le patrizie ch'erano a prendere i bagni furono scosse da mezzo il sonno, su la spiaggia del mare largo sonante.

Furono scosse a' gridi del pargolo dal padiglione del principe, ov'ei faceva fastidiosa e tarda quella notte estiva così ratta.

La madre che non vedevagli la cagione del pianto nè il fato, più che non vide il fondo al mare ieri che gli entrò nel grembo, tenea quello attaccato al bianco seno, e innondavalo di sudori; e si empiva d'affanno. Spirava Ponente, e infinito nel suo fragore si appigliava a' monti selvosi con la potenza magnifica del suo Signore che in lui si faceva più presso alla Terra: le fronde, ch'eran defunte, seguivanlo; e sul lido le tende volitavan trepide sull'uomo per de-

Trimi e ashtu tv sbardhurën  
Mâlit e fissi e i ða :

*Mi.* Gavri!le nêve iin zhott  
Att chv lhustim te gkiêla  
Bëri e pattvtim ; andai  
Ampnissu : se pas i guaj  
Ai nânchv na u bæš , me bessen  
T' i rêshtemi.

*Ga.* Mür fiil  
Ndš dheë mos gnerii psòl  
Tš i frighej mali. Fatti  
Im i buccur mbi zhacoon  
Bân e chëjo eer e madhe  
Mua ðott : « Cheem tv fiuturommi » .  
E lhotta i pumbiti siit.

E bashch me attà tv foolh  
Garaxia cš firaxi  
E câ pinni mbâlh dëit  
Nzuari gkiincaliin e ketti  
Veent e ðlet , attij lha  
Gnš tv fišitur si faregkišš

E j' šma e mbš t' këshur :  
Fisi dhe ti , se deiti  
U kett e tv shtròl ampniin  
Zilhen tv chëshie mbv hiir  
Prindvut tv stistin shpii tv lhart.

E tv shvndòsh gagnuni siper  
I harronej siin e lhuum.

starlo. E allora, fissatala vinta omai dall'affanno, il giovin suo le disse :

*Mi.* Gavrila, a noi Iddio ha fatto avere nel mondo ciò che abbiamo desiderato; perciò ti rassicura: chè dopo non Egli ci è divenuto estranio, sì che dobbiamo da lui ora rimuoverci con la speranza.

*Ga.* In Terra ad uom non venne che gli fosse soddisfatto mai l'amore: Il fato mio è perciò stato lieto più di quello che hanno gli altri; e fa ora che questo ampio vento mi dica agli orecchi: Noí dobbiam volare!  
Ed una lagrima le innondò il guardo.

E insieme a quelle parole l'Alba che s'immise per gli spiragli, e discacciò dal pino pendente sul mare il gufo e fe' cheto anche il luogo delle stelle, lasciò al pargolo un sopore come il nulla.

E la madre sorridendo: Dormi anche tu, disse, che il mare è acchetato, e ti ha spiegata la quiete, per accorre la quale a piacer tuo gli avi ti hanno edificato una casa aerea.

E in lui giovine pieno di sanità affisse e dimenticò il guardo felice.

XXIX

Nder 13 to Prilit 1413

S'iin to trimmave o to grave

Ta martuame rogoliim

Si ruchimme zhemrie

Chs lhufton vodéchia;

Porsa iin to fritura

Diálheve to práiturve

Te dieppi me nínulhen ;

Mbe t'raar to dielit ,

Si to tundur fietta dhriish

Si vivijlh e ditties

Nd'atto zhámra to lhêa :

Cuur ðelészba m' u lhushúa

Cá lhúme i Tòdhrít.

Shcoi mbi keramidhevet

Raa te creu diálhuðit,

C'ish te shtrate i volhust

E m' u vuu e tagkisnej.

Cs furnoi tagkissuri

Happi craahst e m' u ullh

Mbi spurvierin e mundasht.

Lhurêu fursholimuzhen :

Diálhit i koloi gkiuum.

Nd' i koloi lhee to fiær :

Mos culhtoogn to bardhen sam

C' e záður e pá-friim

Shpiin deer-hapt lhurêu,

XXIX

a' 10 Aprile 1413

Non si sentiano russi d'adulti o di giovani maritate simili a' gemiti d'un cuore che lotti con la morte; ma erano aliti di bambini riposati nell'agitata cuna alle cantilene delle madri, sul tramontare del sole; aliti lievi come l'idea del giorno in quei cuori leggeri, o l'agitazione de' pampini delle viti: quando la colomba si spiccò dal fiume di Teodoro.

Portava un fiore pieno di mele: passò per sopra i tetti e venne vicino al capo del parvolo che stava nel talamo di velluto, e si posò a nutricarlo.

Com'ebbe finito di nutricarlo, aprì l'ali e si posò su la cortina di seta, e sciolse il canto: al pargolo sopravvenne il sonno.

Or ch'ei dorme lasciatelo dormire; sicché non gli sovvenga della candida sua madre che scalza ed esanime lasciò la magione con aperta la porta: poichè le raggiornò senza

Possi u dii e pa-tv-zhoon ,  
Mech mb' aan kulòì mbrāmes.

Se ajò te zhàli e stissur  
Aniit cə ja e müartin ,  
Shégh mārra suvālhshit,  
Tv pā-gcrista dhia si dhēu,  
Si do ajuri t' i friign.

Se büshtrave altire ; popo !  
Ai vetheen i bessi.  
E icchegnən ghiθ ! attò  
Stoneōna , ai i prittur  
Cā gnv vash gonovare.

E logāzhən vasha e mieelh :  
Cuur jésh vāizh e bārdhen  
I vudik mēmemađhia :  
E te jáva e purpokia  
Me maal tə i gkiegkia  
Mêruam tv fólhit :  
E ai : Pər cə as erdhe  
« Tech lhipi iin ? si ditta  
« Ti pulassit ēn fanare » .  
Ashtu me mottin e vattur  
Tech e ritti ajo zhoogn ,  
Attə chish χarrûariθ .  
E nanni cā maal i rii  
Tv nderies m' eshtv i maarr  
Mua zhamer-bieer-sott ,  
Ak' e ree , e ashtu pur moon !  
E cā zhàli i lhəən vettəm  
Ngchiatnej siit mbi atta ui

il signor suo allato al quale si fu addormita la sera.

Chè ella confitta sulla spiaggia, ratta or nelle navi che gliel rapirono, vede esse pure rapite dalle onde frigide, coeve della Terra, e a paro inconsumabili ove che il vento le meni.

Chè a quelle crudeli ah! egli affidato ha sè stesso. E vanno or tutti insieme; esse eterne, ed egli atteso di qua da una giovine di fugaci di!

E pensa la giovinetta afflitta: Quando io era una vergine schietta, a lui morì l'ava veneranda: e lo incontrai nella settimana del lutto, vogliosa d'udirne il parlare mutatogli dalla tristezza: ma invece egli: « Perchè, disse, non venisti al nostro funerale? tu comparisci fra noi come il giorno ». Tanto la immagine di quell'augusta signora era passata dal suo cuore assieme col tempo in cui lo avea cresciuto. Ed oggi, a mia volta, da affetto novello di gloria emmi involato Esso; ch'era mio cuore da quando non ricordo, ma penso che oggi lo perdei per sempre »!

E dal lido abbandonato, solitaria spingeva il guardo nell'oceano profondo, innes-

Mã se dhêu t'pâ-gkrissur  
Cã do ajuri t'i friign.

### XXX

Ndu gn' 27 tv Vieshtes 1413

*Mi.* Si gnu ree me shii tv shégur  
Mbi catuund shûmu e baardh  
Cã s'dii cu tã pushoogn,  
Grúa ti rrii, cûr jam mbu shpii ;  
Cuur dôla tv ciogn se chiaan.

*Nus.* Bîrit im mossugnerii  
I ngerãiti tv vògchulhit  
I ndigu cûru m' e zhuu,  
Gkiact e i plu vodéchia.

*Mi.* S' ã vòla e t'iin zhotti  
Diãlhin, grua, cu tã rumpéu,  
Prã cu gkiθ botta na skepæn.  
Si te dieppi nattien  
Mbrãnta véshvet i ndinej  
Gnã ioon copilhvesh,  
E su dij se siper ilhez  
Vein e posht frinej catûndi ;  
Ashtu shègh anii ndu dèit,  
Lhuum tv madh, trima te zhali  
Quélh, e ctu chishã vodécur.

*Nus.* Porsa t'ãmen cã m' e mbãnej  
Biri im attié su paa,  
Ai kentròi ndur siit e mii  
I purjeerr si gnã lhivère, ..

sicabile a qual sia vento lo soffii.

XXX

a'27 Settembre 1413

*Mi.* Quale sopra il paese una nuvola con pioggia nascosta, molto bianca, che non sa ove si posi, ti stai tu donna quand'io mi tengo in casa: come sono uscito ti trovo che piangi.

*Spo.* Al figliuol mio nessuno ha sollevata la picciolezza, nè gli soccorse quando il prese la morte e gli bevve il sangue.

*Mi.* Non è per odio che Iddio ti tolse il figlio o donna; dacchè è legge che tutti ne coprirà la polvere. Come in cuna, nelle notti, gli risonava entro gli orecchi il cantare de'giovani, nè sapeva che sopra lui incedevano stelle e da sotto a quelle fiatava il paese; così ei vede navi in grande mare e un fiume maestoso e cavalli e cavalieri alla sua sponda, e qui basso è defunto.

*Spo.* Ma me madre sua che 'l teneva in braccio, il figliuol mio là non vede! Ei rimase come un pannolino lacero, rivolto con gli occhi verso gli occhi miei! Ch'io morirò

★

Ndu catünd vudés e para!..

M'e òà ai biir. Tu riut im  
Zilhi varr tu ghee te kisha ?

*Mi.* C ã' chujò, fiaalh. Angkul e vâsh,  
Jam pur tij : cush e t'gùaj  
Staan t'end mua tã m' bæggn?

Lòruzhit e zèrchòin  
I ruata e mu e pùòà.

Ajo shiti lhòttuzhit :  
• Si lumbaardh e-shuum-noree  
Mbi milònet shtuu siit,  
Tech happej vreshta joon.

#### VALHTIM' I ARKIOPULIT

Ndur 9 tu Øeristiut 1414

Me dùart tu lhidbura  
Cà gn'jetule tu zheezh  
Mbett me faken aku t'baardh  
Ajo, ghèr-zheezh, te òronni.  
Tu stolbisme, lheshv-shpièxa  
Shocchè, zhògna, mosse ghtjin;  
E ajo vètt me sii mbulltur,  
Iccur gcólha, sv purjirej.

Cumbòra cu e òiirr' te kisha,  
Glipista e zhottit sai  
Vent s'i ciojin c'i ndiènej;  
Se vudèchia e shcòì e mùar  
J'e kèli te zhsa e paar.

Po xèa tu cui e miera  
Me attv as ké ngcamatte

la prima nel paese, con ciò mi disse quel figlio mio!.. Quale sepoltura nella chiesa avrà a mangiare la mia giovinezza?

*Mi.* Quale parola ti uscì di bocca? O angiola in forma di donna, io son per te sola: chi mi farà straniera la tua persona?

Le guardai le braccia e 'l delicato collo, e la baciai.

Ella tersè le lagrime: come colomba molto pensosa fissava gli occhi alla piaggia opposta sopra i molini, ove si distendeva la nostra vigna.

#### ELEGIA DI ARKIÒPOLI

a' 9 Giugno 1414

Legata le giunte mani da una fettuccia negra, bianca oltre modo la faccia, stette messa sul trono, Ella già presa dall'ora sua oscura.

In abiti solenni e sciolte le chiome, entravano ad ogni momento antiche sue compagne e nobili Signore; ed Ella sola chiusa gli occhie senza parola, non si voltava a vederle.

La campana che là chiamava alla chiesa, la pietà lacerante del suo Signore, non più in lei trovavan luogo che le sentisse; perchè la Morte l'ha corsa tutta e presa seco, e portata al primo Principio lontano.

Ma le Bellezze, di cui la Desiderata non fu essa avara con quel figlio di bugliare.

Gkiò e sossur pà-ngcaar  
Ish, t' e ch-jains ndv dhee.

O! tu vodècta atto xee  
Shéitvruame cà mǎli,  
Sott u òa cv cuur u dii:  
E si bes ngch' e caa gnerii.

### XXXI

Ndur 3o tv Øeristut 1414

Cush t' e òoi se mua mv lhãje  
E pǎ-faan motvra imme?

Sǎ tv xaràxey mbii dèit

Mǎ lhvréje shtrattòin

Sircun tv tagkisie:

Zilhònes cv ncükonej

Lamparissujin suffittat

Popo! e bǎre pendvzhit

Ti si fiutur e mundafsh

Vaizh tv mos e shighie!

Bǎen tv tièra mbi dhee

Cs do zhuun dùart snde

E ti m'ije e piugurossur.

Atta sii Øroné i gkièlǎs

Jaan bott, e u bǎs mugul

Ajo bùzh, prej' e i ãmbvth,

Ndur gnv zhett e pes viett.

Cui mv lhee ndv chǎt dhee

Xé-madhe e shpiis imme?

Cush mv délh ndv dèriet

eransuperstiti ed integre; acciò che il mondo piangesse a lor sopra.

Ahi! oggi da chè e spuntato il giorno si è detto, che sien morte quelle Bellezze santificate da un grande amore: e pure è come se alcuno non ci presti fede!

### XXXI

a' 30 Giugno 1414

Chi lo diceva a te che mi avresti lasciato o sventurata sorella mia?

Tu sì tosto che albeggiava il cielo sopra mare, mi abbandonavi il letto per nutrire i filugelli: al tuo vestito che rosseggiava s'empia di fulgido riverbero la soffitta. Ah! che tu facesti le ali come le farfalle, e non ne hai veduto, o Gavriila, la seta!

Hanno finito altre sopra la Terra ciò che cominciarono le tue mani, e tu eri divenuta polvere!

Ahimè! quegli occhi, trono della vita, sono ora terra, ed è ammutita quella bocca, meta soave, ne' tuoi venticinque anni!

A chi lasciasti me in questa Terra tu magno decoro delle mie sale? Chi uscirà dalla mia porta, che le fanciulle la invidino, e le

**T'e zhlhissugnən vashazhit,  
Lumbardat t'e ruagnən  
Cà keramidhiet?**

**Shtratti i pà shtrüamið,  
S' esht cush t'ezzn pər ndv shpii.  
Oh! cuur t'icchnugnən chato ditt!  
U tv ghiign tv jetta e ree,  
Tv m' e gnògh, e cà léga  
Tə purdoor tv rəshtemi  
Məs tv mos ndàghemi.**

### XXXII

Ndv gu' 27 tv Lonârit 1414

**Dii ditt miègcul e shii  
Vèrən dòin tv na rəshtvjin,  
Tech e çatura ndv lhumègnet  
Shtrüan dhematt te dieli.**

**U vettsm i hélhmuar  
Vaita te shûruzha  
Ulhem te bið e ultrit  
Calamees vin tue larissur  
Gnv lojee ciàulash,  
Sà shtuàra u m' u patàxa:  
Te dhifizha tachvnej  
Topora e gràvet;  
Iin chvntimme vrəshtavet:  
Düchej jetta e lheer menättet.  
O e buccur motora imme**

colombe la mirino dalle tegole convicine?

Ora il mio letto sta sparecchiato; nè evvi chi cammini per le camere.

O quando saranno ei fuggiti questi giorni? ch'io entri nel cielo, ed ella mi raffiguri; e presi per mano ci discostiamo dall'altra turba, nè più ci separam mai!

### XXXII

a' 27 Luglio 1414

Nebbia e pioggia continuata a tre giorni pareva volere rapirci l'està: ma nel quarto giorno distesero sopra l'aja i manipoli ad asciugare al sole.

Io solitario, mesto calai alla via delle Arene. Mi sedei vicino al tronco dell'Ulivo.

Veniva strepitando pe' recisi fusti de' grani uno stormo di cornacchie, sì che mi levai in piedi. Io sentia nel parco il percuotere delle accette femminili; erano cantilene nelle vigne; pareva la Terra nata quella mattina.

O mia bella suora, tu non se' in alcun  
★★

Ti as jee chutèi, me mùa  
Sott ne mai ùlhemì bashch!

Te vieshta cu shcoi, u ngcris  
Gnizhe gn3 e diel, e òòje:

« Ditta mbjidhet m3 e ngcusht!

« Jéturie çoaarr u b33

« E ngcusht gkièla joon! Papá

« Vemmi e shòghmi prèi kélhket

« Bòrat cu na mbiacchugnen ».

E u késcha pá tu passur bés:

E ti mu òee: Ogh3, se borat

« Mu marr3n. Mua dii cu m'lhà

« Gn3 brésh3r, cu ndu vashniit,

« Nd3 vrèshet tech mu rràgu cuurm ».

E mu shtùre lor3n zércut

Por si te ù tu mbaghushe.

### XXXIII

Ndu gu'21 tu shen Mitrit 1414

Friti èra prapa shpìvet

Motura imme vògchulha,

Veshet e mu lhàghiet,

Merr gchulhp33r e péhit

Ulhet drek dèitit.

Rrij mbi ùjst ili dittes.

Tech òronni affuriò,

I fiantàxet zhògna imme

C3 gnu cheezh turjòrnej

Si ajò chish3 zhacoon.

luogo di qua; ed oggi nè mai sederai con me allato!

Nel settembre passato, una Domenica corse rapidamente a sera, e tu mi dicesti: « Il giorno si accoglie in più breve spazio; « e la vita nostra è fatta anch'essa più breve « d'un'altra stagione. Or viene di nuovo, « che vedremo da entro le invetriate le nevi « che c' invecchiano l'età »! Ed io sorrideva non prestandoti fede. E tu ripigliasti: « Sì, me rapirà il tempo freddo: a me ha « lasciato un non so che nelle ossa una gragnuola che nel tempo ch' era fanciulla « colpimmi la persona, là nelle vigne ». E dicendo mi gittasti il braccio al collo come perchè a me ti tenessi.

### XXXIII

a' 21 Ottobre 1414

Il vento urtava da fuori la nostra magione: la piccola mia sorella si vesti, lavossi, prese l'ago e 'l filo e si assise rimpetto al mare.

Scintillava su l'acque la stella mattutina. A lei parve la mia Signora che seduta nel seggio si tenesse a ricamare una *chessa* com'era costumata di fare.

**Nu. Ashtu biir, Letizie! diehi**  
Vaizhas chu cion tu lhaar  
Mā se dhēt i keshuniθ.  
Ajo vash shūmv e axem  
Rittiet te χēa e s'ēmās  
Lhipisiāre e kétmezh  
Piono statti me gadhii.  
Shpivet ezzen si gnē iil:  
Bilha e gkitōnies  
Mē e ruan, e dishurōn  
Ajo zhoogn t' e cumandoogn;  
Gkii-friturat copilhe  
Nd' att shpii dōin tu zhoon  
Dēhmier o mās prameend.  
Cuur lhurēu shpiin e t'ett,  
Gkitoniit u érrtin,  
E zhibhistin fānmiir  
Catūndin e dhēturrit.  
Cuur vudēs, cā dēra e tu zhottit  
Shcon e jēma e claniθ ».  
Si ajo θoi u fanarossa.  
E mv paa e ruati vashen  
E bēri būzhen mbv gcāzh  
Gcāzhi tu vudēcurie:  
Motura imme e marmarōst  
Siit mv shtuu ndv cēriet.  
Ish θronne i lhurier,  
Ncukujin rrāmpat e diēlit  
Vāst e kēramidhevet;  
Posht te lhūmi shēlhkiet

**Spo.** Così o Letizia: Il sole che spunta, alla fanciulla che trovi lavata sorride anche più che alla Terra. Ella sempre attiva cresce poi all'ombra materna, misericordiosa e amica del tacere. Adorna di gentile grazia in ogni suo atto Ella incede per le sale come la Gioja: la figlia della vicina la contempla e desidera che così nobile vergine le volga il comando: le giovani dal ricolmo seno vorrebbon ciascuna pastore o impiegato all'aratro in quella casa, suo marito. Quando Ella avrà lasciata la magione paterna, il vicinato diviene come oscuro, e s'invidia felice il paese dello sposo: e quando Ella sia morta, sua madre passa per avanti la porta del marito e non guarda ma piange...

**Intanto ch'Ella diceva, io entrai.**

E mi vide e guardò mia sorella, atteggiando il labbro a un sorriso, il sorriso di una morta. Mia sorella immarmorata mi gittò gli occhi nel viso.

La sedia della mia signora era già vuota: i raggi del sole imporporavano le grondaje; abbasso vicino al fiume, il vento agitava all'ombra, i salici freddi e bianchi le fronde

Ta ftòghet tu sbàrdhuris  
Era tündonej mbu xee.

XXXIV

Ndu gu' 22 tu Shen Ndreos 1414

Vasha e mèruamezh  
Ghtri tech e émta:  
*Va.* Ulhu e bëm chushettuðin.  
Drek shpiis zhottit u uulh.

Bij dieli ca dëra  
Affer dieep; e pes ðelëzha  
Ndën ðronnet shcarârshin.

Vashes lhott i ranið  
Temtas ndu dõriet.  
*E em:* C' ã ghélhmi itt biir?  
*Va.* Ghélhmi im shumë i chek:

Gnotta vett pur vetheen  
Fánmirat chëto zhògche  
Bushtran gnérch su cãnið.

*E em:* Vaizh e biilh e s'imme motër  
Ndò ti bën büzhën mbu gcazh,  
Ndò ti fiett, ndò shtie siit  
Zhëmrat ghið tu dùani miir.

*Va.* Porsa mua su ms volhén.  
S'asht m'ëma tu m'shoogh  
Natt e dittje mu gkærtòn  
Gnerca büshura chu cam.

*E em:* Mos mu clai bilha imme,  
Nanni shpett vette martuär;

riverse.

### XXXIV

a' 22 Dicembre 1413

La donzella mestissima entrò in casa della zia.

*Da.* T' assidi e m' intreccia la chioma.

S' assisero rimpetto la casa del despota : il sole colpiva per la porta su la culla , e cinque pernici ruzzolavano infra le sedie.

Alla fanciulla piobbero le lagrime su la mano della zia.

*Zia.* Che pena, o mia figlia, è questa tua?

*Don.* La pena mia assai dura. Ecco soli per sè medesimi questi uccelli felici , non hanno una dura matrigna.

*Zia.* Giovinetta figlia di mia sorella , ma se tu fai la bocca ridente , o sia che parli , o sia che affliggi 'l guardo , i cuori tutti vogliono bene.

*Don.* Ma a me non giova. Non vive mia madre che mi veda ; e notte e giorno mi rimprovera quella ch'io m'ho crudel matrigna.

*Zia.* Non pianger tu figlia mia : essendo ora adulta tra breve tempo andrai a marito;

E te zhotti fânmiir  
Gkið garrón ti chsta ghélhme.

Vaizha me gnu sherutiim  
Golhk chushettuðin e aart,  
Beri e shiti lhóttuzhit :  
Siit i lamparistin.

Va. Gnater saa cámu tu rrogn.

### XXXV

Ndur 8 tu Fievarit 1416

Raan cumboort e tumbarini,  
E gnu træmb lhesh e mundafsh  
Vet chë pixi mãma imme,  
Imme moter mãtnej  
Me ndu criet gnu skép tu zhii.

Trimit es t'i mirr tu bilhen  
Ajo e pixi për spurvier,  
Nattën se t' e happnej  
Gn' ushter cuur tu këlnej.  
Por s' e diij motura imme.

Purandaina-ajò e çarrüam  
Vetjiüi, culhtonnej m' êmen  
Crie-piugurossuren,  
E te varri e pa-gnòçur,  
E me lhott ju mbiüani siit :  
Si çroà mbi shtratt e nusses,  
Shpiis i keshën miëzhditt,  
E su ndien e pâ-rronii,  
Cuurm e sai me lhesh e buccur.

e nel tuo Signore avventuroso dimenticherai queste afflizioni.

La fanciulla tirò con un sospiro una delle auree trecce e si tersè le lagrime : le sfolgorarono gli occhi.

*Don.* Ma quanto vuoi e finirà questa vita?

### XXXV

agli 8 febbrajo 1414

Sonaron le squille, e 'l tamburro, e mia sorella coperta il capo d'un velo nero misurava una tela che di lana e seta avea contesto mia madre.

Al giovine che prendesse sua figlia Ella l'avea tessuto per padiglione ; che lo spiegasse la notte quando avesse condotto un esercito. Ma non sapeva di questo mia sorella.

Perciò obbliosa di sè, tutta avea sculta nell'animo mia madre, di cui a quell'ora il capo impolverato non si ravvisava fra gli altri morti : e gli occhi suoi empironsi di pianto. Tale una dipintura posta sopra il letto nuziale, sorride di mezzogiorno alla camera, e priva d'anima non sente la sua persona con la bella chioma.

**Ulhst affar e ruata.**

**Foor-madhe zhôgna m' sam**

**Patt bés me ushturën**

**Arburit t'i ndighia ;**

**E lha bessa e prá vodik.**

**E culhtëva , e câ dÛchej**

**Copshti, u prôra e chiaita.**

**Arat mbs t'scalhissura**

**Shii i butt bunârnej ;**

**Vernicocula me lhÛlbe**

**E porflÛshur , si gnu vale**

**Cs Ûlhet e prett nussen ,**

**Pritt tu dielat me carpua.**

*Le.* **Triesa e shtrÛame,**

**Granni affur moi vulaa.**

**Via lhevrossu ; ashtÛ copilh**

**Mosse rrii ti ghÛlhmÛar.**

*Mi.* **MÛtura imme vÛgchulla,**

**Prá cs shpiin ti ms rruzhÛve,**

**U tu shogh tu lhÛdhÛtsh,**

**Vettmezh tu pâ-ruatur...**

*Le.* **Dhox paf zhotti ndr kiel**

**Cs na mÛri zhÛgnën m' sam !**

**Po ndr venti sai ampnije,**

**NdÛ moss...**

*Mi.* **Ti fanÛmiir**

**Mosse bÛre attâ cu dÛi**

**Ajo e mieelh ; e fiÛite nattën ,**

**NdÛgne dittën te pushtiëri :**

**Si gnu dritt cs dhÛzhiet**

Seduto a lei vicino io la guardai. Mia madre d' animo altero aveasi avuto una fede che io avrei con l'esercito affrancata Skodra dalla superba Venezia: questa fede la lasciò, e dopo Ella morì. A me sovvenne allora; e piegaimi alla finestra che s'apre sul giardino e piansi.

Piovigginava su i seminati sparsi di donne che ne sceveravano l'erbe: l'albicocco fiorito ondulava in mezzo al campo, e aspettava le domeniche che sarebbe carico di frutta, siccome una ridda che sciolta si asside e aspetta la sposa.

*Sor.* La tavola è apparecchiata, e 'l tuo seggio v'è posto vicino o fratel mio. Ma ti consola: così giovine tustai sempre afflitto!

*Mi.* O mia suora troppo giovanetta, dopo che hai dato corso alla casa, io ti vedo stanca, sola, da uomo non pur guardata...

*Let.* Abbia gloria Iddio nel cielo, che ci ha tolta la signora madre. Ma, quando Ella abiti in luogo di pace, sia così pure!

*Mi.* Tu pur avventurosa facesti sempre ciò che ebbe voluto colei tanto or rimpianta; di giorno se' stata al lavoro e la notte hai dormito: come una face che accesa fa lume finchè sia spenta; nè la Terra voleva

E shchulhkén gnèra cu shùghet ;  
Ne jetta mē dòì tu jater :  
Mua gn' e guaj mē rēshti m' ãmān.

*Le.* M'ãma patt shũmē gadhii :

Porsi ajò motor e mieelh  
Me pushtieer e vapytazh  
I lha stattin t'im volàu ,  
Si dritta mu rrii tech ili.  
Tē zhēzhēn pur tē varessur  
Cē e dò e nanch e lhēē  
Ashtu gkiθ si m' e χarrúan?  
Sā e buccur chish lheer !  
Sā χee nd'atto zhacoon !..

### XXXVI

Ndu gn' 20 tu Prilit 1417

Ilet cē féxujin ndu kiel  
Dúchej se su dijin gkiēē  
Se caa gkiθ chet dimēr  
Vorēa cu θàiti jetten :  
Ashtu chiin ēnda dvlhiir,  
Si tu pāruzhēn, θielmiis.

Ma mbi ulignt cē sbārdhushin  
Gneer mbi ārat verdhulōre,  
Ndāghet i buttē gnu shii.

Mbi mēnt ncarciuar bubūke  
Buθtonnet pulessehit  
Zhōgna e harepsiet  
Te rēa e mandāshugnet,

più da essa. Me però divise da mia madre un' altra donna.

**So.** La madre mia s' ebbe di contentezze assai: ma quella suora infelice, mancante di pane, ognora in fatica diè la sua persona al fratel mio; ed ebbe lui solo, come luce di stella che nella stella si posi. Or che vuoi trarre noja dalla dolente, e non la lasci pure qual' è da tutti obbliata?... Quanto era nata bella! quanto decoro in quei suoi costumi!...

### XXXVI

a' 20 Aprile 1417

Le stelle che lucevano nel cielo limpidissimo parevano non saper nulla, che ha tutto questo inverno che una tramontana serena ha quasi inaridito il mondo; così parevano schiette, ignare, e godevano come al principio, il purissimo cielo.

Ma già sopra gli ulivi mezzo imbiancati, sino alle biade ingiallite nel campo, si distende una morbida pioggia.

Le matrone si mostrano dall' alte torri per sopra i gelsi carichi di gemme, e si allegnano all' idea ch' è vicina la stagione della seta con la quale pagheranno le gravi imposte.

*Part. I.*

4\*

Mech tu pagcuagn cottān e rāsnd.  
Prā ncā ajo ree portei  
Truut sūdām i fiuturōgnn  
Mbi cā vien kielit Prilit  
Shu cu pumbiin lhuzzat  
E friin gcrūrat; e atto mēvognn  
Fiettat si simpiet—shcōi.

I pā maarr me tu boghētut  
Piēs, tech ara e te pēmt  
Ai e tu nēmurvet  
Dérđhet ni, e lhæ bessen  
Ngcā iin zhott, cæ mbaan jetten  
Ak xēemadhe i madh.

Se shcon chii shii menatt  
E ftoghsii e ree e ōieel  
Garrōn zhōgcun furshulimes.  
Deegch trentafilhie  
Shcūdæn shōin nd' airit  
Vashus i mbion chushettuōin  
Chu pixi me monosake,  
Mbion diaalh e gkitonnies  
Cu i lhuan te praghuri:  
Ajo e pūōen e mv ncūket,  
Se fintaxen diaalh e mālīt  
Cæ assai t' i lhéghiej.

Buttæn pēlhat, se t' i hippign;  
Pēndut zhōgkūvet i shculhæn  
Gneriu criet mē tu stolhissur;  
Si vorea purōaan lhulhet  
Shachumizhæn shéshe sirch

**E da questa piacevole idea la mente lor si eleva gratamente a' luoghi superni , donde cala pel cielo d'Aprile la pioggia che inonda le fosse, e gonfia i grani; e l'erbe tornano a olezzare come l'anno passato.**

**Essa che non prende parte co' potenti , ora si scioglie su i seminati e su le frutta de' poveri, e vi lascia una fiduciosa speranza da parte di Dio che Grande ed Eterno serba e sana il magnifico mondo.**

**E domani la pioggia nebbiosa sarà passata: L' augello, alla serena frescura , si dimenticherà nel proprio canto: I ramolini del rosajo scoteranno al zeffiro le gocce piovane; e irroreran la treccia della donzella che se l'ha intrecciata con viole , bagnandole il bambolo della vicina che a lei gioca nel grembo. Ella il bacia e fa il viso vermiglio, fingendosi 'l pargolo ch'ella partorisce al giovine di ch'è innamorata.**

**L' uomo doma la giumente per andare a cavallo, strappa le penne agli uccelli per ornarsi la testa; come borea dissecca i fiori, ei guasta pianure di vermi da seta per farsi un vestito. Felice pure se potesse intessere**

Gns t'véshura tu bœagn.

Fânmiir ndv pixnej

Rrãmpat ê dielit.

Vëra mǎ e magkiépsunið:

Lhülhe tu bårdha, lülhe tu vérdha,

Tv purgapta t' viërra

Dòin gcólhen sá t' i fjissin.

### XXXVII

Ndv 7 tv Mait 1418

Friti eer e málhevet

E rruzhoi xeen e lhissit:

Gkiaccu im te lhûmi Vodhit.

Gapni spërvierin

Ushturtoor se u tv shogh

Scutarin e t'imme môtar

Te finestra cuntrêlha.

Mǎ attié s'zhugkionniem

Lhülhevet cã tundën ëra

Si suvaalh e pâ-furnüam.

Mbjidhen shoct mbrãmanet

Nds catünd ndv vaturat;

U m'i lhee si ëndurrãzh.

As esht mœa

i raggi lucenti del sole !

L'està gli viene, ed accresce l'incantesimo: fiori bianchi, fiori gialli dischiusi su gli steli o pendenti da' ramoscelli par che bramino la parola per favellargli.

### XXXVII

a' 7 Maggio 1418

Ha soffiato il vento da' monti e ha portato via con le fronde l'ombra della quercia: il mio sangue sta presso lo stagno di Vode.

Aprite la tenda o miei guerrieri, ch'io veggia Skodra e la mia sorella sporta alla finestra e volta col guardo a questo monte lontano.

Là più non desterommi alle pianure di fiori, cui com'onda interminata moveano i zeffiri. I miei compagni si ritireranno la sera nel paese, a' lor focolari: io sono dileguato come sogno.

Non è più.

\*\*\*

## NOTE

(a) Fra gli altri avanzi dell'antico vivere, restano nelle colonie Albanesi d'Italia gli esercizi ginnastici, a cui si fortifica e diviene bella la gioventù; e fra tutti primo e usitatissimo è il giuoco del disco.

(b) Presso gli Albanesi il canto non si accompagna con l'istrumentale, nè si scioglie mai a solo, e presso che sempre all'aere aperto. Essi cantano le lodi e i sentimenti d'amore o di disprezzo inverso a chi n'è l'obbietto, ne' campi se di giorno, e se di notte anche nelle strade dell'abitato.

(c) *Bugliari* diconsi i magnati Albanesi, forse dall'Omerico *buglii*, assemblea degli Ottimi.

(d) Il coro, stato fondamento alla tragedia di Tespi, dura con la fisionomia primitiva, nelle Ridde Albanesi. In ogni pubblica gioja, tutte le cittadine affiancate da' consanguinei e vestite a festa scendendo in istrada si prendon per mano, e intessuta la ridda ch'essi dicono *Vala*, spiegano un canto accompagnato con la misura de' passi.

(e) Ogni prossimità fra uomo e donna, che non sieno conjugi, è indecorosa sommamente nella gente Albanese.

(f) A la mattina di Pasqua si accende, ne'paesi greci, avanti alla chiesa un gran fuoco, onde ciascuna casa prende un tizzo e rialluma il camino estinto la sera avanti.

(g) *Mesosporite* è la festa di Madonna di Costantinopoli che ricorre a' 21 di Novembre nel mezzo del tempo delle seminagioni.

(h) Finchè le giovani Albanesi sono vergini, portano le chiome intrecciate su la nuca con nastro bianco. Al di delle nozze poi copronle, con la *chësa* ch'è il diadema matronale.

(i) Questi son versi dell'epitalamio nazionale.

**POESIE**  
**ALBANESI**

**DI**

**Girolamo de Rada**

An non cogitas quod Deus excelsior  
coelo sit, et super stellarum ver-  
ticem sublimetur?

**JOB.**

---

**SECONDA PARTE**

**NAPOLI**

**STAMPERIA DEL FIBRENO**

**1847**

---

**N**ELLA seconda metà del secolo XV, dopo che gli Ottomani oppressero Costantinopoli, moltissimi primati d'Albania esulando in Italia con le famiglie, fondarono le colonie che popolose ora di più che centomille uomini, serbano i costumi, la lingua e la fede de' loro padri.

La vita di essi riforendo nella pace ospitale e scevra di ogni onta, ch' ebbero in queste contrade, è piena tuttavia delle idee Pelasghe semplici ed austere e non commosse mai dalle opinioni delle genti vicine. La lingua ch' essi parlano ricca di suoni come la greca e così abbondante di forza nativa, è nella forma grammaticale distesa a modo delle antiche lingue Giapetiche e Semitiche insieme. E dietro allo svolgimento delle umane fortune in questo tempo, e all'esempio dell'Ellenia, in essi è or anche fortificata quella fede che li tenne sì saldi per quattrocento anni nel pensare ed essere lor proprio e nazionale: la fede che la loro Patria offesa di tanta piaga per l'onore della Chiesa Cristiana debba rifarsi; e stare immortale testimonio « che Dio è buono e che *sono* in eterno le misericordie di lui ».

Così da essi è cominciata la coltura della propria lingua con un pensiero felice, che, come i loro padri furono in gran parte duci all' Albania nelle pugne gloriose della libertà al secolo XV, così essi a lor volta la conducano a trovare l'antico vivere nobilissimo e cristiano; reggendola con le dottrine Europee verso una conveniente illustrazione e l'ottenimento d'una perfetta indipendenza. Fin che la Grecia tutta di nuovo surta splendidamente, ma dal ramo suo primogenito dal ramo Pelasgo, (poichè in esso è la pienezza del valore, il vantaggio del numero (\*), la verginità del linguaggio, e 'l difetto d'una squisita coltura anteriore sempre nociva alla originale libertà degli ingegni) si rimetta fra le genti la generosa sua prisca corona.

(\*) L'Albanie comprend una partie de la Macédoine, l'Illyrie et l'Épire. Le pays, qu'on peut apercevoir des côtes d'Italie est un des plus beaux de la Grèce. . . Nous pourrions ajouter qu'il ni a ni plume ni pinceau capables de rendre l'héroïque dévouement de ses habitans, dans les derniers temps de la lutte, qu'ils ont soutenue plus que tous les autres, pour l'affranchissement de la Grèce . . . — *Lamartine.*

# **L' ALBANIA**

**DAL**

**1460 AL 1485**

I

Anmarie Cominiatet

Gno vantilhe' ndu mest lacchus  
Shufolnej nd' airit e gkieer  
Me aitten es tu zhézh  
Happnej crághet ncà t' purjeerr  
Foor-mádhe. E prapa e ánvét  
Pá spurvieer trimma e bilh  
Zhottrash cu iin tu gkiégkiur  
Prãghushin t'arræsn anni  
Vénteshi tu laargh. I buccur  
Bosdari cá aradha siper  
Cálhonnej apósh tazh : atto  
Ngerãghushin ponime, e po dóin  
Fiaalh t' i ðði ai si tu táxur  
Se proitti Cattarit  
As birej l' Abréshvet.

Mbi attà te ciucca e ràxit  
Tã rriédhura catundárshít  
Tu lhavossur nãn spurviéret  
Iin Catarizhet. Atta  
Ndiejin dheen e kielln  
Me ampnií tu pá túndur  
Pas musgiárturit e zhães  
Curmit pá-gkiach. Me vuz  
Me gcrigat e ðicchóvet  
Grát iin te messi. E déti

## Anmaria Cominiate

Una bandiera in mezzo la costa fremeva al vento, ampia, con l'aquila che apriva superbamente le ali nere ad ogni svolgimento. E dietro essa ed a' lati, senza tende posavano pur mo giunti da luoghi lontani, e guerrieri e figli di matrone ch' erano ubbi, diti. Bosdare scendeva leggiadro a cavallo dalle file superne alle più basse: quelle si alzavano rispettose, e piene di affetto vedevano, e quasi bramavano ch' ei parlasse; come una promessa che il porto di Cattaro non sarebbe perduto all'Albania (a).

Sopra di essi nel sommo monte erano le Cattaresi cinte in giro da' compatriotti che giacevano feriti sotto a tende. Essi sentivano il cielo e la terra, quali caduti in una quiete immobile appresso al quietarsi dei propri animi ne' corpi omai esangui. Con le idrie e con le coti delle spade le donne erano nel mezzo. E 'l mare al basso, coperto da bianche vele Veneziane bagnava la spiaggia, ove la Turchia riposava sdrajata in pa-

Pòsht me anii tu bårdha  
Venetinne lhågchunej zhaal  
Tech Turkia shtronnej ampniim  
Ndu pagoda tu banista  
Camnòit pipavat,  
Affur mürgiare ndu baart  
Caysht je vièdhura mbu roke  
Messit rumpulartar.

E sà dieli ghiri rêshit  
U sbarris attei gn'eer  
Cs ca Catare i diègcur  
Bugoin si camnua  
Me shurálha e rrucciulhit  
Fiuturoi; e zhuu shéshet  
Ghije tu gool. Aghiera  
Dilh ghanna e speres féxem  
Rrupârshin za dhii mürgea  
Tnttié timpash pa garáz  
PA kén lhegmii-laargh;  
E gnu mèrii e gkieer  
Me tu véshursn e nattes  
U vuu mbi zhämrat e gkintes  
Te lacca: surrópulhit  
Potissushin pá furshuluar,  
Zhiärmet vämpujin pá-shcrépur.

Agher trimmi Artos analhta  
Vatte, pur ndu mést lhis  
Filaree cu shtrúshujin  
Nën kiel: e i raa te dera  
E hapt zhottitv Delvignit,

ce dentro pagode immerse nel fumo delle pipe, tra cavalli pascenti all'erbe, e tra rapiti armenti accalcati a torme in questo lato e in quello.

E allorquando il sole calò dentro le nubi occidentali, sboccò da esse un vento, che fuor dalla bruciata Cattaro trasse a volo, sì che parca fumo, la polvere mista di sabbia e di stracci, e occupò i piani di tenue cenere. Allora usciva la luna; e alla sua speranza incerta alcune capre meschine riparavano su le rupi lontane, senza ovile, senza cani di echeggianti latrati: e vasta mestizia si stendeva col vestito della notte su i cuori alla gente superiore. I cavalli si abbeveravano senza eccitamenti di fischi; i fuochi lasciati a sè arieggiavano su la vetta.

Allora il giovine di Arta andò verso quelli, salendo per mezzo le querce che in riga strosciavano sotto il cielo: e venne all'aperto padiglione del Signore di Delvigno, che vi posava ferito, e col guardo perduto

C'i lhavòst prãghéj me siit  
Tu bleerr pas noeer, suvãlha  
Dèiti tu gkieer. Nè u tünd  
E paar, sã trimi: Ashtu  
Psora e chusai goor Vladheen  
Lhavossi, sã mã bes  
Ne garee i siel sivoon  
Catundare?

*Vla.*            **Jottia gnères**  
E jettres stomaxin t'im  
Mbion sott. Ti chat piès  
Patte nd'Arburit. Ma vett  
Cu mu taxi zhãmra e ree  
Aku, ree i lhavòst; e nesser  
Tã m'cumbòogn ndu zhãe gkãma  
E quélhvet, mayèrevet  
E òirmuvet anacatossur;  
E pu mùndugnèn o bierèn  
Gkiò u as cam calàrem!

*Bo.*            **Motti**  
Pur tiij zhott, prã cu gnu ree  
Zhiarmi tu ké vãn ndu gkii,  
Rrii tuttié i shtruar. Nanni  
Te spurvièri Zhògnes—madhe  
Enna bashch: e prosopia  
Garépst e shundettes àtte;  
Mos ghélhmi rænd, e ghiaccu  
E prindvet Topiis, t'e vrægn  
Mùa paar me tã o gkiégkiur.  
Kèshi ai e dũal. Copilhet

appresso i pensieri, flutti di un vasto mare. Nè che 'l vide e 'si mosse: onde l'Eroe: E dunque la fortuna di questa città ha si piagato Vladeni che ne fiducia più nè gioja gli apporta l'aspetto d'un concittadino.

*Vla.* La tua presenza, o Signore, e dell'una e dell'altra empie oggi 'l mio petto. E questo è un tuo fato nell'Albania. Ma io là ove il cuore novello mi promise tanto, giacqui ferito: e poi domani avrà a rimbombarmi sotto al petto il fragore di spade e di grida commiste allo scalpito e a' nitriti; e parl a femmina imbelle, ove tutti vincono o perdono, non dovrò scendere!

*Bo.* A te, poichè una nube di fuoco ti fu messa nel cuore, sta davante un tempo che lungi si stende. Ora alla tenda della grande Signora andiamo insieme, e l'aspetto della tua sanità vi spanda la gioja: chè non il tutto acerbo, e 'l sangue che a me nemico ha da Topia avi suoi (*b*), faccianle gravoso il vedermi e l'udirmi.

Quegli sorrisi e venne fuori. Le donzelle  
*Part. II.*

Cà shcòin i vrèjin  
Né i frighej zheà m' e paar  
Tu gòin lhevduar te valet.

Lha mundashin mbi θroon  
Sà i pà cuntrèlha e shtuara  
Ndur criattet , Delia  
I fòlhi zhògnes j' æm  
Su gunduar me plek. E gkirit,  
Cà mάλi gkiθ noeer  
Ghèlhmi o χέje lhossnej,  
Ndsgni possi eerdh, e affer  
Te frima, e voliis baardh  
I patt gnoguru shvndetten  
Vladhènit. E si curòrie  
Mai perundèsh e mbiuar  
Frènut vatte attei postàna.

E aghier ndur tu purlhipme  
U purgkiégk duchéssha: Bosdar  
Miir se vienn ndur nee. Gnu mott  
Cu nussia e Ducagkinit  
Erθ te pulassi t' emtit  
Tu shigh Anmarien t'imme  
Cæ akv i gkiett, na θòι  
Sà gavnaar tu chish e buccur  
Arta e sai. E diàlhmet im  
Zhilhii tu t'gnighvjin  
Mòri; e lhustin Iscander  
Tu volàn e s'att' æm, ditten  
Cu dhèntar na ghiri sbpiis.  
Gnò ti sott èrdhe: attà

ritte nella via onde passavano contemplavanti, nè loro si saziava il cuore a vedere l'Eroe di Arta, cui cantarono nelle ridde.

Lasciò la seta sopra il seggio, come li scoperse da lungi e ritta in mezzo le ancelle, Delia rappellò la madre profondata fra i seniori. Col seno in cui l'amore allor liquefece ogni pensiero di duolo o di decoro, stette aspettando finchè furono arrivati, e da presso all'alito e al bianco volto ebbe a Vladeni conosciuta la reduce sanità. E di quella ripiena la mente, come non mai della regal corona una donna, andò poi dentro (c).

E allora vestita a lutto la Duchessa parlò *dal suo trono*; Bosdare sii benvenuto fra noi. Un tempo che la nuova sposa di Ducagino (d) venne al palazzo di suo zio, per vedervi la mia Anmaria che tanto le somiglia, ne raccontava Ella di te, quanto prode cavaliere, e bello ti aveva la sua patria. E i figli miei prese allora un desiderio di conoscerti, e 'l dicevano ad Iskander (e) fratello di tua madre nel dì che genero e's'assise alla mia mensa. Ecco or' tu venisti: ma essi sono oggi chiusi nella sepoltura; e la città ove uscivano si rispettati è caduta bruciata dagli stessi che a loro recisero la florida età: nè in quelle

Po jaan tu puvarrur. Gôra  
Tech dilhin aku poniim  
Raa e diëgcur câ vretaart  
E tu riut tîre: e nd'atto  
Camarat cu gagnunia  
Bridh, s' ã cu ndu shtratt mææ  
Tu prægshhe i lhavòst. « E trimi  
U pruar: Chii ã fatti. U dih  
Ditta e gneriut, e vette  
Pâ mbàitur gkiã, si ajær  
I happur e mã i mbrâzhst.  
Prâ dhéspur si faregkææ  
Düchet cui e patt e tas  
Shcoi. E po te gkiri sai  
Si te gkiri gkið jettes  
Urtii e Dulhiirt; e i bægnum  
Gnu prêj sâ purjashta attâ  
S' æst fare. Te iin zhott  
Urtia: Dulhiirt dhe drittæn  
Baalt e gnêruzhetv paar.  
Andai mônu e ngcaar dhûnes  
Gnu zhoogn gkið shpiin purhipæn:  
E posht tech údha gnu gcrua  
Dhêu, e palavossur aku,  
Zilha câ gnu ditt te jetra  
Cæ gkiðæ e shòghæn, shcon  
Pâ ree tu gkiã. Andai  
Zkoogn, attire i patt xee  
Se raan per ndêræn e gores  
Me ree pâ vodêchvme

camere, asilo di giovani giocondi, è più ove tu ferito posassi in un letto! « E 'l cavaliere rispose: È questo il Destino. Aggiornò la vita dell'uomo, e sen va senza ritener nulla, siccome vento aperto, e più vuota. Poi verso sera pare come nulla a chi la ebbe e già è scorsa. Ma è nel seno ad essa, come nel seno a tutto il mondo, la Sapienza e la Generosità; e di prezzo sì alto che fuori non è più altra cosa. La Sapienza è in Dio: La Generosità segna poi di martirio anche la fronte de' maggiori uomini. Quinci tocca appena da un' aura di disonore la ingenua matrona allutta sè e la famiglia; mentre giù in istrada, una donna vile macchiata di vergogna, da un giorno, mirandola tutti, entra nell'altro, senza cura di alcuno. E per quella generosa indole anche, o Signora, a quelli fu decoroso cadere per l'onore della propria schiatta, con speranze immortali come Cristo le ebbe in Dio, nascosto da' cieli. « E colei; » Sì, o Bosdare; il cielo *sta* sempre puro da sopra le nubi; e là quella stella non più risplende nè meno che quando eravamo fanciulle: e tutte immutabili, una con la Terra non mossa mai, le cose onde apparisce la faccia di Dio. Ed esse sono che sole elevano i nostri animi appresso al pensiero che non finissimo mai! A me, da mezzo gli anni onde sono passata

Si, te bessa e t' iin zhotti  
Shégur nkielsh, Crishte i patti ».  
E ajo: Bosdar ægh: kieli  
Mosse mbi reet i ðieel  
Nè mǎ pach o mǎ shuum  
Drittæn se cuur iim vasha  
Ai iil; e gkið me sheesh  
E dhees pâ-tundur câ  
Duchet fakia e t' iin zhotti:  
Tæ gkið atta ngrãitoor  
Passai cufiis tu mos  
Sossushim mai. U câ sheôva  
Viettshit, chujo e diim mbu gkii  
M' u vuu. Nǎn ghélmēt  
Porsi lülhe ajò e pushtuuar  
Câ bâret mech æs mb' ajur.  
Ma præ atta bilht e mii  
Ni e caan curoor; e vett  
Præ cu sv jaan me artiin e tire  
Tech mund purzhæn gkuriit,  
Jaan me t' iin zhott, cu vuu  
Détin si gnu mich mb' aan,  
Te Italia tu shcommi », ða  
E mbiði ghélm zhãmrāt.  
Ashtu e triesat u haptin  
Pâ ðron tu tu zhòtravet.  
Gnær cu tamburi nǎn vantilhet  
Posht ftòi gkiuum; e vaan.

**l'intelligenza di questa eterna bontà, mi si è locata nel cuore. Ma essa or mi disparaice sotto i nostri mali, come fiore coperto dall'erbe con cui è al vento. E solo, di essa hanno ora una corona que'miei figliuoli. Essi, i quali dappoichè non sono co'forti lor petti qui, onde i loro consanguinei potranno dimani essere discacciati, sono con quel Dio che mise a noi vicino il mare quale un' amico, e in cui passiamo in Italia »! Disse, e una tristezza occupò i cuori.**

**Così si aprì la mensa ospitale senza i seggi de'padroni. E più tardi giù il tamburo, che ebbe invitato al sonno sotto le bandiere, sciolse il consesso.**

II

Po sà zhlàrmet tu shtitur  
Prirushin e vampujin  
Tech èra e menatties  
E cà dhèu ndàghushin lbùmet,  
Bosdari u patàx, se mē  
Nench diij tu lhimontèrej  
Drei gavniin e assai ditt.  
E me gkiò u ùlh mbu tries  
Pur s' èsul gnèra cu flet  
Lhaan za ree tu vetta kielit.  
Shoct e aghiera durtòì  
Mbù araadh, e veccu te ráxi  
Lhussi t'iin zhoon. Aximazh  
Tumbarinne e zangana  
Chiin zhæen e zhugkiòin jetten,  
E me ndrishe ènda lhèghushin  
Shtrettet è butt. Pursipur  
Tumbarinne e tòtara  
Bumbulistin canòst.  
E nd'attò ioon jetta  
E spavme dùchej si kiel  
Mosse ashtù cà dò e vreen.  
E prá me vantilhe trème  
U bēnu tu shpett purpara.  
Shoccù mb' aan i flitt shoccut,  
Dhèu gkumonnej nēn chæamb.  
Vett e mbu t'u happur prappa  
Se tu mirrin foor, venti  
Me ronze gkiach e tu vodécur

II

Ma appena i fuochi rattizzati tornavano a spiegar la fiamma all'aura mattinale e i fiumi a discernersi dalla bruna terra, Boscare balzò in piedi; chè più non sapeva aver riposo rimpetto alla Gloria che alberggiava. E con tutti sedè a mensa di mattino, fino a che le stelle lasciavan nel cielo le nuvole sole, bianche come bambagia. Allora pose i compagni nelle file, e fattosi a un lato pregò Dio. Nella bassa vallèa tamburi e corni aveano cominciato a destare la Terra; e i morbidi letti abbandonavansi con vari rincrescimenti. Dal monte tamburi e clarini rintronarono minacciosamente: e 'l mondo dileguato a quel fragore appariva come il cielo, uno all'aspetto ove che il guardi.

Quindi con tremolanti bandiere si fecero ratti avante: il compagno parlava al compagno, e la terra rombava sotto al passo de' giovani.

Ma solo al primo arretrarsi per ritornare con maggior foga, il luogo scoperto parve orrido di cadaveri e di pozze di sangue.

★★

Rrij i sbulh ar : ma lhuffes  
Mosse shpett fan rshin  
Drittut e shcheptimavet,  
E venti tu r rvet  
Cs sb rdhunej t' affurt. Prei  
Cozzoraxin p -frima,  
Si aku xroaazh, gcrat  
Chiin siit porsu tu ngkittur  
Pas crikes. Me bulhaar  
Cu  oin e parast jin  
Catundaart, ampniim, e rriedhur,  
Mbi foorn e vantilhevet  
Affurej c  sh she i g aj  
E str xur ndu dritt. E posht  
Pas za gheer porsu lup ra  
V ghet gnu men t ndu d it  
Suv lhash cu mbittugn n siit,  
Sh ra gki ve l ghuvet  
U mbl ar, zhotturii e g aj  
E shchulhkiem d li pur fundi  
Prei Apolheen. Shc ma  
E quelhvet bij zoppa zoppa  
Mbi sh run e di gcur. Shpett  
E, i paar, me le gh tu ft ghut  
B sdari er  ndu mest. E mbaalh  
Frusteen si gnu lhuum tu happur  
Mb iti ; e  shtura  
N nch ju tund aprappa. Nd' air  
Att  cu c  dora e trimit  
Shc jin, i purpik o gcuur

Perchè nella mischia appariva solo rapidamente lo splendore de' lampi e 'l loco degli uccisi che faceva pallido il volto a' vicini. Dal sommo monte le donne pari e dipinture e senza respiro, avevano gli occhi attaccati alla croce. Cinta essa da bugliari che davan gli ordini ed erano astanti a' concittadini, tranquilla da su l'ampiezza del vessillo avvicinavasi al campo avverso, radiossa in vista. E giù dopo poco, empiutasi la pianura di tutte le schiere come la nebbia ponesi di mattino su grande mare e annegà il guardo ne' suoi infiniti cavalloni, videsi dispiegare dal fondo lontano i cavalieri Ottomani; e splendidi nell'armi girarono ad Oriente. Laspuma de' cavalli cadeva a sprazzi a sprazzi sull'arsa rena. Li vide Bosdare e scese nel mezzo con una fresca schiera: e sopra sè sostenne l'impeto di essi che parvero fiume dislagato; e l'esercito non gli si mosse alle spalle. Nell'aere quelli che schivavano la mano dell'eroe, scontravano o pietra o freccia scagliata degli arcieri di Ocrida. Con le selle vuote i cavalli corsi da una lava di sangue il ventre e le zampe, nitrivano raccapricciati e saltavan dietro. E i signori che appresso eran ritti su gli arcioni, ritraevan le redini e piegavano pallidi e diradati. Ma addosso, come lione che ha la morte nella vista e la pianura tutta

O àcul es t' Ocrides  
Shtijin. Me sêlhat tu mbrasta  
Quêlht barcun e ðunturat  
Tu lavinur gkiach, purmessi  
Captóin tu ngkiéður. Zhòttrat  
Edhe cálhoor tu sbårdhur  
Mbjidujin freent e colhárújin  
Mónu tu shcufundúar. Po ncraagh  
Si dragoor cu ndv sivðnst  
Caa vudéchen e ndr chæmb  
Gkið shéshin, aku si ajær  
Mbl zhiarm calamêje  
Chu pushtiel e zhugkiêròn  
Gneer te cufinni kielit,  
Ish me affun, e i munzelhaar  
Ndr groppa, Zhotte i churshtee.  
Gneer cu vaan laargh, o ndãiti  
Vudéchia sképin e zhii  
Prèi chu gnêrvzhit sv shcòjin.

E ai kuntrói: fukime  
E zhãmra chushiil tu buccur  
I ða; e shòchuvet cu curoor  
Erðtin e i bæsn: Sott,  
Folhi, cheem stismi goor  
Gcuur—madhe, tu præghemi  
Rriédhur gcròpple gkiaccu. Italia  
E bugcatt e piott zbilhii  
E ndêries bulhârvet aan  
Chæ érd shògh tu preer, t' e vreegn.  
Enni. E mbaalh ânun e sbulhuar

sotto i passi, e più che vento sopra fiamma di stoppie cui convolge ed allarga verso la banda del cielo, era col suo alito, e avvilluppati menavali su per gl'incavi del campo il cristiano cavaliere. Finchè tutti andarono lungi, o la morte ebbe steso lor sopra il negro velo che gli uomini non varcano.

Ed egli restò mal pago ed orrido di cuore; e'l potente cuore gli suggerì un bel consiglio. Ed a compagni che vennero, e gli fecero corona: Oggi, disse, statuirci dobbiamo la città con grandi pietre; in cui riposiamo cinti da un fossato di sangue. E la miri Italia ricca e sì invidiosa dell'onore de'nostri bugliari, a la cui perdita qui assister venne: andiamo. E sopra il fianco scoperto de'nemici andarono co'petti de'corrieri. Ivi 'l sole fermossi nell'alto, tu dire-

E guaj raan stomaxesh. Attie  
E u præs dieli,  
Ti ðoje, tu vreegn. Fare  
Né pergul, ne dushc pursipær  
Ndanej yeen. E si tu hélhkim  
Valie te lêga e gkieer  
Fôra tûre u lhódhur, gnoo  
Mbí crera tu gundacossur  
Pá shtrúsht e petticògnvet  
Mbàiti caalh tu madh tu zhii  
Bòsdari. U bæ gn' e mbrázht  
E gkiaccu lavinni. Málhit  
Tu vraar u ximis, e gn' aan  
E mizzôrvet mbí pagodhat  
Tu pormista munzelhassi  
Gialmarime. Attá ndv dèit  
Ujam tu mos affurónshin  
Dúaltin cá vorea mbaan  
Raxit es pursipur gcraat  
Chish tu-pá-gnerii. Po mosse  
Vladheni, e dialhme, e pach  
Tu lhavossur ca spurvièret  
U strostin; pur nsn chëmbat  
Ciaghushin riket, shculhshin gûrat:  
E u zhuun drittat. Prei aniit  
Tech i rriij e ndaitur  
E môtora nusse Vanièrit  
Delia gnv zhiarm tu madh  
Bãri e ngrëitin criattet  
Cá lhëmi analhta, siper.

sti « per vedere ». Nulla nè pergola nè siepe stendeva da sopra le ombre. E la foga veniva meno, a sì grande moltitudine quasi tratta appresso a una ridda infinita. Quando sopra ispidi capi rovesci, senza cigolio delle ferrate zampe sostenne Bosdare il cavallo suo immane, e negro. Fu fatto un largo e 'l sangue fluì alluviando. Dal monte di uccisi sdruciolò avante impetuoso; e un' ala de' nemici piegò ruinando sopra le pagode che si scrollarono riversate. Quelli per non farsi sopra al mare acquoso, riuscirono spinti verso borea a fianco al monte, che aveva sopra, le donne senza nissuno. Soltanto Vladeni, e pochi adolescenti o feriti mossero giù rovinosi: sotto ai loro piedi rompevansi le frasche, e le pietre smosse si franavano polverose: e rifulsero là nuovi lampi. Allora Delia bianca più che neve, fece inverso le navi, ove da lei divisa era Anmaria sposa a Vanieri, alzare dalle ancelle un fuoco grande solitario nell' aja sopra il monte.

Si boor, nd' att dèit siit  
Birr, gneer cu i vufiacchujin  
E shighin, si nd' uì tu càlhòer  
Nina shchéptimave  
E ushturiis pistepsur zhàlit.

Dieli aghier cà miesditta  
Chish mbledhur gkiò χee.  
Prà te aniit e Venetiis  
U haptin si diela;  
Pushtròì stivoot e lharta  
Camnòì, e gkēma vatte  
Jetorus aan tu kielit,  
E gchiattu u mbitt ndur reet.  
Leegh lêgh ndu ree bugua  
Te messi ushtures tu gkiaal  
Muscumante bijin. Ajo  
E si mbu χee pissie  
Rrumpulàrej cà vorèa.

Nd' att shésh e guaj e vettəm  
Ngch' i dùchej se nēn dielin  
E zhaçônəm ish: e dèti  
Cà do prirushin i purpik  
Vaalh-baardh, e i sbàrdhvej  
Lhésht trees. Vettəm gneriu  
Chish dhe lhipisii ndu gkii.

E dùart i dhaan me bes.

U kett gialmaria, gnu mniizh  
Lhæn tu madhe. Bosdari  
U calaar nd'aan úji  
Cu farshulnej nēn χeet

E perdeva gli occhi in quel mare, talchè omai le vaneggiavano e vedevano come nell'acqua azzurra i riflessi dell'ardente salnitro dell'esercito accalcato su la ripa.

Il dì dal meriggio avea raccolto a sè ogni ombra. Poi dalle navi di Venezia si aprirono quasi de' soli; il fumo coperse le aeree vele, e'l tuono andò all'altro lato del cielo e si annegò allungato dentro i nugoloni. E a schiere a schiere entro un globo di polvere cadeano i Musulmani in mezzo al vivo esercito agghiacciato. Esso, come avanti all'ombra del nulla, si agglomerava in fuga confusa verso tramontana.

In quelle pianure, estrania sola la Turchia, sentiva quasi non fosse più essa sotto al Sole usato. Il mare ove chè siolgevano gli scontrava bianco spumante, e imbiancava loro i capelli. Solo nel cuore dell'uomo rimaneva la pietà.

E a lui diedero le mani con fede.

Tacque il tumultuoso fragore, lasciando una vasta rimembranza. Bosdare smontò presso d'un'acqua corrente sotto le ombre degli alberi e rinfrescò la sete. Indi v'im-

E vërresh e ftòghi etten.  
Prà mbranta cholàu maxèren  
Cv culonnej gkiach tu ngròghut.  
E si atta ui cv shconnej  
Ai shèsh me pach tu lhidhur  
Chs rùajin tu Ocridhes  
I ngchitt pàra noeriis  
Garème tu dèitur,  
E sv sossej mai, i shitur  
Tu chekuvesh pur ts, si siper  
Gkiò drizhash kiela.

Se ish vettmii e shurdhùar  
Mizhashit tu mbiédhta gkiacut.

Mosse gkumòjin aniit  
Udhes pissus tu trambujen  
Rroniit ê gèshura.

Prana dhéspur gkiò si iin  
Me tu Venetiis u haptin  
Ndur triesa tu bogcatta;  
E madhe vulezhurii.

Geraat mb'aan dèitit  
Veccu, me zhëmrat tu purjerra  
Te zhottrat u uulh mbu tries  
Te spurvièret e Pashaut.  
Perundéscha Anmarie  
E dhèsn tu zhottit anivet,  
Nusse catur mùajish  
Erò ndur atto me garee.  
Mosse mbii aniit sv paa  
Edhe Venetiin: tu fòlhit

merse la spada gocciante caldo sangue. E a modo dell'acqua che gli passava avanti, sentiva Ei la pianura con pochi prigionieri custoditi da'guerrieri d'Ocrida, scorrergli sotto alla mente felice inebriata e non finire mai, spazzata per lui da nemici, così come sopra gli sta il cielo terso d'ogni festuca, e già rimasta un lido muto di parole, e co' ronzari delle mosche affollate sul sangue.

Solo le navi ivi tuonavano, ad impaurare le nude anime nelle vie dell'abisso.

Dappoi tutti a vespro, quanti erano, unitamente a quelli di Venezia, si assisero in grande fratellanza a tavole copiose e tranquille.

Le donne spartate alla sponda del mare, ma co'cuori piegati verso i loro signori, sederono a mensa sotto le grandi ombre del padiglione del Pascià. La principessa Anmaria, data in isposa da quattro mesi all'ammiraglio delle navi rivenne con festa tra esse. Stata sempre sopra mare non ancora vide Venezia; e all'accento non cambiato per nulla tu diresti: « Non mai è uscita di Cattaro ». Solo che più non è vergine da'capelli

**Pà-ndurrüari as dual**  
**« Ngcá Catari » òòshie; vettum**  
**S'asht vaizh chushét-baardh:**  
**Ghélhm i shégur pá tu zhæsn**  
**E præ i rriij shprishurið**  
**Nd'atta sii cu χεα χαάxi.**

### III

**I zhuu natta e mbaiti bashc**  
**Te shtrettet e lhæsn. Menattes**  
**Ts dittur me picca shii,**  
**Ciuan gnv frunculeer tu dhezhur**  
**Cu tu væsn t' Abrésht e raar**  
**Bænnushin ghii: E u vuun mbu rreð.**  
**Pristærat tue ðimiatissur,**  
**Urattujin me bessæn e Crishtit**  
**Rroniit tu fiuturuara.**

*De.* **O e vartur mòtura imme,**  
**Zilhit shëit ti mæ i ftesse**  
**Cæ t'vuu ghélmv tu rænd**  
**Te statti, vettu gadhiaar?**  
**Tv vodécurve pur nee**  
**Lhipisii gkiðæ na ngchett;**  
**Ma tij mosse e ðiélme**  
**Lhott di crògne cu mburògnæn.**

*An.* **U vettu nænchv e dii,**  
**Gkiela e rrittur me gadhi**  
**Ndv ctæ goor akv e garême**  
**Θomse merungconiet**  
**Se tv stissur as e lhæ;**

accolti in candido nastro : e poi una pena segreta, senza cominciamento, le dimora espansa negli occhi lieti prima comel'aurora.

### III

Sopravenne la notte e tenneli anche insieme in quel piano, ne' letti rimasti degl'infedeli. Al nuovo mattino, che raggiornava piovigginando, trovarono accesa sotto al cielo una grande pira ove poste le salme degli Albanesi estinti si facevan cenere. Esse si schierarono in riga intorno. I sacerdoti agitando i turiboli benedicevano nel nome del Cristo le anime volate.

*De.* O sorella mia così pura e schietta, e qual nume hai tu offeso, che ti pose una afflizione profonda nella persona venusta essa sola? La pietà di giovani morti in nostra difesa, tocca noi tutte; ma in te ch'eri sempre serena, le lagrime sonò da fonte che scaturisce.

*An.* Io medesima nol so. La vita cresciuta di nobili grazie in una città tanto gioconda; forse immalinconisce perchè la lascia or caduta al suolo. Forse anche ha ella una via nascosta onde prevede alcun destino fune-

*Part. II.*

5\*

Qomse ajò tu shégur uudh  
Caa , t' gnoogh fattu chvkii  
Cə t'i dighet e t' i ngrisset.

*De.* Fiantázha e údhes laargh,  
Tu varessurit ndu déit  
Noeriit tu méròì.  
T' i mündgnash : ã Venetia  
Dritta e Lhotignvet  
Fòrumbudhég. As tə do miir  
Zhotti itt?

*An.* U cu e dii?  
Fshégura rronia e ðeel  
Caa vulheemt e sai.

*De.* O popo!  
E ponissur motura imme!  
Lhottv' ju χiodhtin te gkiri:  
Pur messi e mbánej ;  
Si te gna catund i maarr  
E nēmur , lórut ndur gkiuugn  
Hroázhie tu bessume  
Mos e lhær tu chékuvet :  
Ajo e tērtur si χroaazh.

Vampa e lhódhur gkielbulhóre  
Pushtronej sarúan ghii  
E gnerii mē attié su gnighej.  
Catundárvet pur maal  
Siit ju mbiuani lhottvúshit.  
E aghter bulhaart lhaan  
Tu happujin vantilhiet  
Cə tu pushtiélha parastéjin.

sto che le aggiornerà di mattino, o sopravverràgli la sera.

*Del.* Le fantasie d' un lungo viaggio , la noja della dimora sopra mare, ti hanno attristato i pensieri. Fa di superarli. È Venezia la luce de' superbi Italiani. Non ti ama egli il tuo signore?

*An.* Io donde il so? L' anima profonda dell' uomo ha gli affetti suoi nascosti.

*De.* O lassa! venerata sorella mia!

Le lagrime le piobbero sul seno. Le si teneva abbracciata per mezzo , come in città presa d'assalto povera donna si stringe ad imagine della Vergine santa , con fede che Ella non la lascerà a crudi nemici: E colei serena ed elevata ne' pensieri come quella imagine.

La vampa stanca , verdognola copriva il cumulo di ceneri, ove più alcun semblante non si riconosceva. A' compatriotti si empiro gli occhi di lagrime pel desiderio. E allora i bugliari fecero segno che si spiegassero le bandiere che astavano accolte. I clarini echeggiarono un aria di desiderio verso le città che restano aspettandoli tutti,

Raan fishcarülht pur maal  
E gôrovet cu rriin e pressen  
Aku sâ durgcuan. Me ree  
E tu rænd Bòsdari  
I udhissi shuum i fálhur.

Portèi vaan si ndv lhæsm  
Fiaalht e tu shiturit.  
Ari e véshur e lampàrem  
E purjeerr i shùghet χêa ;  
Ashtu gnii ghêrie,  
Vettujui ndv mest dhêut  
Pursuliim e pâ fiaalh,  
Gaidhiit i ben gneriu  
E gneriu vettu i shuan.

#### IV

Te Cattari ghîtin  
Aghier tu catundit. Prei  
Dielin virin zharzhâfet  
Mbi traavt tu pâ-durrassa  
Tech i ciuan; e nân ampnistin  
Shtrettet e tu sumûrmet.  
Tech vâtur e ngcritur .  
Vâsha parturîrjin zhiarmin :  
E diâlhmet te drittusôret  
Sbaudhîrta, ajorit cu ghînej  
Vân furrerezh. Prâ gkið  
Zhittushin, se mesha e madhe  
Chish raar sv pâran. Gnêra  
Cu te kisha me ponii

sani come li mandarono. E con un pensiero afflitto Bosdare gli avviò molto salutato.

Essi partiron via come dall'aja le parole che si dicono al tempo della trebbia: così ad un vestito lampante d'oro, voltandosi a rovescio, si smorza ad una fiata ogni splendore. Nel seno della Terra, solitudine vuota di parole, l' Uomo si fa da sè le nobili gioje, e da sè le estingue.

#### IV

Allora i cittadini entrarono in Cattaro. Sù i travi spogli di tavole, là ove ne trovarono stesero lenzuola contra il Sole; e da sotto situarono in pace i letti degl'infermi. Ne' focolari raffreddati le donne ridestavano le fiamme: e i fanciulli alle finestre senza battenti, esponevano contro all'aura ch'entrava le girelle di ferula, perchè le rotasse. E tutti si davano movimento, giacchè la messa grande avea sonato una prima volta. Fino a che tutti andarono poi nella Chiesa con timor santo e vi conobbero Dio. Quando uscirono, ad una tramontana che fresca spirava frusciavano le vele e le funi croc-

\*\*\*

Gkið vaan e t' iin Zhott  
Gnòghutin. E cuur dualtin,  
Te vorèa cu friij e ftòghst  
Shuflojin stivoot e anivet;  
Turcuzhat me vòcula  
Tròculjin. E pas ngrãni  
Edhe attà tu Venetiis  
Drèi dèit, údhu e shésham,  
Vaan me garee. E vettam,  
Ree cu mbi maalh shunòn  
At kiel tu ðieel, e baardh  
Anmarieja me sképin  
Shégur siit, pá-lhevrossii  
Cà gkittonnet icchunej  
Messit pètcavet e shpiis,  
T' ezzur me tu volèzhurit  
Nds véru, cu i happej jetta  
Sá msa e sã mã arrãjin;  
E i bannej chushili i paa  
Cufii ca e ngcüshtujin!

Ajo su chish mã ni gnerii:  
Se bulhãritu Lhutiir  
As artnej tu i buðtonnej  
Noert. Ai tu dittushit  
Tij shtiiij si fãre; e xee  
Vidherãre ndu i chish  
Atto tu valhandissnej  
Ree cu bighen trûshit?  
Gavnaar se patt i vettam  
At buccurii bulhãre

cavano co'loro anelli di ferro. E dopo pranzo anche que'di Venezia andarono con gioja verso il mare , via piana. Sola , pari a nube che bianca segnava su i monti l'azzurro del cielo, Anmaria nascosti gli occhi col fazzoletto si allontanava sconsolata dalle vicine per mezzo i poderi di sua casa percorsi da lei e da'suoi fratelli nelle vaste està: quando a loro insieme si come più e più avanti arrivavano, avanti si apriva la terra senza confine, e la mente lor diveniva scevra di cure che la restringessero!

Ella non ha più attualmente nessuno. Perchè al cavaliere Italiano non osava palesare que' pensieri che le occupavano l'animo. Egli butta senza alcuna cura i giorni suoi propri, or vedi tu se sarebbe da lui il poner mente alle nubi che nascono in un intelletto? Superbo per ciò, ch'ebbe ei solo quella patrizia bellissima , saggia ed altera più che mai lodata donna, tenevasi Ei sempre fuori in feste e convitiove il vedessero.

E noltësh mbì gkiò foor,  
Mosse jasht ai cu t' e shighin  
Rrij ndr darsum' e cuvente.

Anni e prá cu u ngkittotin  
Tech aniit e, pas za gheer  
I gchognier, voréa laargh  
Iccu prèi mbrãmies ;  
E lha e me leegh bulhaar  
Nds shabche tu gkiégkume  
U vuu. Ajo mbì durrassat  
Passnej me siit lhinârin  
E shabuches es att' keel  
Laargh ndr garee. Ronzârtur  
Por ndr mest anivet  
I ninuzhonnej gkielbulhðre  
Suvâlha cu trembulnej  
Porjashta ; gneer cu u spaav.  
E u calaar : shtrattit tu attij  
Si e guaj cumbissi criet,  
E sbulhuar prèi drittusðren  
Câ ghenna cu shcon je rrittej.

Chentójin dizzà gagnùn  
Te gclûga e guaj, bessen  
Omse, si techu tu riit  
E zhâvet gnighej, vo bessen.  
Te gkiêla me lhulhe attire  
E gappur, chu ajò ngchu diij ;  
E atta i ndsghushin me maal  
Si ndr vrésht rrúshvet.  
E atts zhuu gnu maal aghier

E ora poichè rimontarono su le navi, e che la tramontana, dopo averli illusi per alquanto d'ora, fuggì lontano, verso sera ei lasciolla, e assieme con altri giovani entrò in una pronta barchetta. Ella ritta su la tolda seguiva con gli occhi il fanale della barchetta che portava a lontane gioje. L'onda che fuor del porto mugghiava furiosa, stagnando verdognola infra le navi li rifletteva. E quando poi celaronsi dietro la flotta discese nella stanza. Sedendosi vicino del talamo di lui appoggiò in esso il capo come straniera, discoperta dalla luna che passava e cresceva.

Cantavano alcuni adolescenti in lingua straniera; e come si conosceva alla giovinezza delle voci, cantavano forse la fede nel vivere, aperto a loro con fiori ch'ella non sa; ed essi gli si davano con gioja, come in una vigna alle uve. E lei prese allora un affetto del mondo così grande, abitazione sua, e in verità col consenso del Dio che lo fece! Ivi già prima era avvezzata a posare

Tu jettes aks tu madhe ,  
Shpii.e sai, me ghiir e zhottit  
Cs e b̄ri, abonovina :  
Cu m̄s paar e chish zhacoon  
T̄s pr̄aghej me zh̄e tu lh̄es̄m,  
Si n̄n gkiuum cu vei e vin  
E ngch'e miir mai, o mbiattu  
E maarr e lh̄i tu r̄ave  
Gheer m̄s tu gar̄eme, zhgkiuat.  
« Po ni shc̄oi » ! me vetheen  
⊙a e raa te gkiri rr̄oit  
I b̄sn c̄a druetii e m̄alit  
E tu ḡoit cui d̄esh tu jip  
Vetheen, e nd̄o po viettushit  
Se tu mos dilh mai ! Me gh̄elhm̄  
E r̄eti : Sivona e t'̄ett  
Ju culhtua me pulassin  
Tech ezzonej nd̄s m̄est gkuriv̄et  
Cs i mbīoin v̄esht θīelmiis  
Venetiis. Po atta vaan...  
N̄e ca messi ūj̄urav̄et  
E p̄anv tu baardh. Ajo  
Ni vette cu atta su jaan.  
E c̄s t' miir t' cioogn? —χeen.  
E-pas-miesdittome  
Cs t' i b̄eer purp̄ara e ngcriign !  
« Ogh̄s biir ! ti guoo te motti  
« Gkīss chu d̄uash tu b̄ssh postai  
« Me vetheen su v̄ss. E ch̄ajo  
« Esht sh̄engch v̄d̄echie ». E atti

con cuore alleviato, quasi sotto una spera di sonno che andava e veniva e non la prendeva mai, o presa un poco lasciavala desta ad ore nuove e più beate...

« Ma ora è passato »! disse fra sè, e si annegò con la mente entro il ferreo cerchio fattole dal sospettoso amore dello straniero a cui volle dare sè stessa, forse dagli anni, perchè non ne uscisse più mai! E mesta pensovvi. Le sovenne il sembiante del padre e con quello il palagio ove incedeva primasi schietta e paga. E quegli vi era in mezzo ai consanguinei che riempivangli le orecchia de'vanti della serena Venezia. Ma coloro son trapassati, nè pur la videro biancheggiare da infra le acque. Ella vi va sposa orache più non sono. E per trovarvi qual grande bene? — L'ombra del dopo mezzodi, che le cadrà avanti e le raffredderà la vita! Sì, o figlia! « tu, ecco non poni più da tuo cuore nè « opere nè desiderì, a compiere nel tempo « a venire: e questo è il prognostico della « morte »: E qui l'anima le si coperse come da un lenzuolo frigido sudante; e sensitvasi sollevare quasi sopra una fronda, alle

Si ftoghusii diërsish  
I réxëj rronia ; e ndiënej  
Si cûrna ja e mirr gnu fiëtt,  
Ajurit t'e ftòghunej.  
E jasht të lhugadhì gòres  
Keramidhe-raar, portèi  
Diervet tu sgcardhamenta  
Cà i dùchej kieli,  
Duali. Piott gkiuurm bugòi  
Ish me vett gnu biir zhotti  
Zilhin tech i kettmi gkii  
Dij tu diëgcur vettsai ;  
Anni e paar kishvet  
Nusse e gavnaar Lhutiri.  
Je mbaitur ndëgni, me siit  
Piott lhott—Zhògna Anmarie  
E pá-shocche?

*An.* U pâròin

Mb'aan gnu crua cu frushculonnej  
Cà marmur i baardh u ùlha ,  
Gns réò shcòzha bējin χee  
Cs e ndëndur lhartulòre  
Ftòghunej gnêr ndu kiel : E aghier  
Cs ndieja me vetheen  
Sà iin-Zhott i miir cu aku  
Tu mbudhaa e me-shuròre  
Biti, mē θaan nzieerr jettes.

— Zhoogn, e cush po tu ftéssi  
Mos prindot, cui χee s'i patt  
Cetta e tire, e vëin ree

aure aperte che la infrescavano. E fuora trovossi al campo ginnastico della città bruciata, caduta le tegole fuori per le strade, e spalancata le porte onde appariva il cielo. La polvere nella palestra era tutta segnata di orme; standovi solo un figlio di bugliare, cui Ella nel tacito seno sapeva bruciato dell'amor suo, e che ora la vide nella Chiesa già sposa altera del Latino. E affrenata ristette con gli occhi molli di pianto—Nobile Anmaria, e si sola e senza compagne?

*An.* Io pocanzi mi sono seduta ad una fonte che zampillava da bianchi marmi. Una corona di platani facevano ombra, che folta,alzata in alto, infrescava sino al cielo. E mentrechè io sentiva con me stessa quanto è buono Iddio che si gigantesche cose e salutifere creò, mi dissero ch'io doveva uscire dal mondo!

—E chi, o donna ti fu colpa se non i genitori, a cui non parve degna la propria nazione e davano i riguardi all'Italo parlare?

Tu fólhit lhútii? E ndoo  
Te fatti ké, se cu jetta  
Ts t'biir trúshit  
Si ndu vettmii, i paa  
Shúatur máli im, tu drittunej  
Udhes cá tu véje.

*An.*                      *Anni*  
Jetta piott tu fánmira  
Mbeer mua!

— Oghs! se na  
Cetta jotte, e shégh vett...  
E i múar dôran si kiarri:

— Cetta jotte na, vudikotim!..  
E ajo zhúlhi nân dhees.

Ts bunu lhivère, mônu  
Tu ngrôghut e ciòi i zhotti  
Cuur u pruar. E vuu mbu shtratt:  
E tu kèttmit vudèches  
Jo shtrúshit suvâlhvet  
Gkið natten fîsiti.

Cá ditta prána e shcúndur  
Pruar siit tu égcher shuum  
Tech tu calhóurit portèi  
Kélhkevet, e doi tu shigh  
Fietta-miir laccat e dhèut  
E zhâlhej. I fhitt i zhotti:

*Va.* Anmarie gkið atto lhott  
Tu dunüan: porsa na jemmi  
Edhe Catar: mos fare  
Ghélhm tu cheesh; éra kuntrói,

E pure fu nel destino , che se la Terra ti perdesse dal pensiero quasi in solitari abissi, l' amor mio inestinguibile splenderebbe ti avanti, nella via dove andassi!

*An.* Ora il mondo è pieno di donne lietamente fatate a paragone di me!..

—Si! perchè noi tua gente, vedilo....

E ghiacciato le prese la destra :

— Tua gente, noi, siamo defunti!

E quella mandò un grido sotterraneo.

Sciolta le membra come un panno e tiepida poco , trovolla il signor suo quando tornò. La posero sul letto ; e ivi al silenzio della morte più che al romore delle onde, dormì tutta la notte.

Scossa indi dal giorno, torse gli occhi inselvaticchiti all'azzurro di là delle vetriere , e voleva posarli in piagge della terra frondosa ; e si alienava. Il signor suo le diceva:

*Va.* Le tante lagrime, Anmaria ti han fatto danno. Ma noi siamo ancora in Cattaro : non essere or mica afflitta. I venti han cessato di spirare ; e tu qui riposerai e

**E ti ctu prāghe e shuronne.**

**An.** Dua purjāshta dētīt.

**Va.** Oghs, vaizh; te shpii e prindvet  
Ishugne edhé e pā-chvō  
Tu chéke.

**Bûzha e θaat,  
Gcāzhi i vatte mēroor:**

**An.** U trāmba!

**Gns t'égchursuar  
Baalt i rumpèu: i chvθleti  
Curmi, e i shtuu lōrēt te zērcu:**

**Va.** U jam, Anmarie, me tiij.

**Gnō prā jott motər; priru:  
Miir se ērdhtin.**

**Te shtratti**

**Me duart mbī chv e rriti,  
Butt Lhēna ē ngkiēshi e clānej:  
Bilha imme! chishie lheer  
Gns nerænz cv nēn dielin  
Gkiθ tu zhilhissujin!**

**Lhottut i χidhushin Dēlies  
Tu ketta.**

**An.** Motəra imme

**Si zhōgca e chéke jetten  
M' erræn me tu clārit.  
Na u ndāitim gnv gheer  
Te gkiēla tu shighvshim  
Mai mē: vudis gnēra,  
« Edhe rron » θōi e gkiāla:  
Vet po i shkittem Abvrit,**

guarirai.

*An.* Vuo'esser fuora il mare.

*Va.* Sì, o giovane: Nella casa di tuo padre tu saresti ancora senza mali.

Il labbro screpolato a lei andò a un mesto sorriso:

*An.* Ho avuto paura.

Un'aria torva le corse per la fronte; la persona le sobbalzò, e a lui gittò le braccia al collo,

*Va.* Io son con teco Anmaria...Ecco venuta è a vederti pur tua sorella. Ti volgi. Sien le ben venute.

Piegata sul talamo Elena la strinse tra le braccia su cui l'allevò morbidamente, e piangeva: Figlia mia, eri nata un arancio, e sotto al sole t'invidiavan tutte!..

**Le lagrime fluivano tacite a Delia.**

*An.* Sorella mia, come augello lugubre tu m'imbruni 'l mondo col tuo pianto. Noi ci separammo un di essendo vive ambedue, ma per non rivederci più mai. Quindi alla morte dell'una la superstite avrebbe pensato «ella vive» e non sarebbe afflitta. Io sola sono staccata dall'Albania: e nessuno, poichè neppure Ellena, ha desiderio di venir meco!

*Part. II.*

6

E mos gns, prá cv jo Lhêna  
Câ maal tv viign me mua!

*Lhe.* Biir, lhésht es mu sbárdhet  
Tv fálhur câ chojo jett  
Ms ðott: e pur es ngcamatte  
Tv jesh faregkisi? U vign  
Cu ti vâsh e dúash.

Tv ftóghst  
Me t'ampnissurs xroaa  
Ndu balst, atto e lhaan.

V

Sheuar gnu jaav, miezhditt  
Ngcreshturói vorê e ftóghst  
Dêit e calhbur, e chursitt  
Ndinvet. Calârtin  
Stivot, gólhkovin hécurat.  
Anmarleja e ngrëitur  
Zilhoon-cuke, prei catuund  
E buðtuar vrênej te Lhêna  
Ndu shabech, cu sbárdhnej.

E, arræsn, mbiattu rozhuân.  
Copilhes ndu præghurit  
Tuffa ndrîshe lülheve  
Copushtit sâi tv happura  
Chs i durgcôn e môtura  
Lhóttushit tv lhâgcura,  
Piacca i ndëiti. Attò tv dia  
Réshvushin ts purjerra zhâlit.  
Psòrat e dhêut lhæsn

*Elle.* Figlia or me la chioma, che mi s'imbianca, dice prossima à la partenza da questa terra. E perchè ti sarei avara d'un quasi nulla? Io verrò là, dove tu vada o vuoi.

Esse poi lasciaronla serena, fresca e con in fronte un pensiero pacificato.

## V

Al mezzodi dopo una settimana, un freddo aquilone increspò il mare azzurro, e fischia per le antenne. Si abbassarono le vele e si alzarono le ancore. Anmaria levatasi di letto, in vestito scarlatto comparve sul tavolato di rincontro alla sua città; e affissava Ellena entro al palischermo che biancheggiava dalla vela e tornava a celarsi tra i cavalloni.

E giunta che fu, sciolsero subito: Ellena porse alla giovane in grembo mazzetti di diversi fiori aperti nel giardino paterno, e che Delia le mandava bagnati di sue lagrime. Quelle due si allontanavano rivolte al lido. Le sorti della terra ferma rimasta agli uomini ed alle fiere, si framescevano come le onde sinuose co' pensieri della vegliarda raffreddati alla morte: ma Anmaria non po-

★

Gnérvzhvet e frúshculhvet,  
Si tu ngkiéshura suválhat,  
I pærzhghushin noerívet  
Piacchus, tu ngcrita pær vodéchen:  
Vasha po tech atta ui  
Su mund vetheen pærjeerr.

U ngcris; e vasha e piott  
Zhémren, shtrattit lhiint  
J' u dha se t' e stógbnej.  
Gnæ i madh kén e i baardh  
Cá e pærpármia anii gkovéshnej  
Me lhégmii, cæ dúchej pach,  
Atta shéshe újura  
Cæ i silshin reθ. E prána  
Ghænna u ngcré tu shconnej ghéras  
Mbusuar: dhè pá fritur  
Málet e monu dizzà  
Si reet cæ ju práitin gkirit,  
Lhushuar lórat cá curmi  
I buccur tu trimit, vasha  
Dúal palhárvet, e purjashta  
U buftúa e paa. Te gnéra  
Ilzhhit ngchitt atta ui  
E lhídhnej me jettæn e mádhe,  
Era e cui e gkiéggkome  
Zhottit cæ i físi i lhódhæt,  
Vozhetárnej aniit.  
E trúts i doin tu píjin  
Attv sheen cæ friin gkiélsen.  
E cúrna u práuar; gnu gheer

teva rivolgere a quell' acqua la sua anima assorta in alti pensieri.

Sinchè imbruni; ed Ella col cuore ricolmo lasciossi al letto da'finissimi lini, come per ristoro. Un grande cane e bianco da sopra la nave che precedeva, echeggiava con latrati che sembravan rauchi, quelle pianure di acqua che roteavano e l'accerchiavano. E dappoi la Luna si alzò all' ora insegnatale per passare. Nè ancor sazia gli affetti la Giovine, ma sentendone alcuno già acquetato nel petto come nubi che posino, sciolte le braccia dal bellissimo corpo del Veneziano, si trasse dalle coperte, e si mostrò alla finestra e vide. Infino alle stelle remote giugnea quell' acqua e si collegava al mondo immenso, il cui vento ubbidiente al signor del navile spingeva le vele, e faceva l'opra de' remi. E la mente sua voleva, godendo, assorbere quella scena eterna che pasce la vita.

E quando tornò a letto, fu un' ora breve

Gkiûmi, e u hap ditta e calhøer.  
E fare e varést siper  
Mbu xee me te crághu placchen  
Gnòghtin ànøn e Cattarit:  
I shéghshin pør gkiø moon!  
Shítin siit me sképurat:  
Müari Anmarieja  
Lhülhet cø u veshchutin  
E i shprishi ndv dèit.

An. « Attò

U shcòkutin prei dheen e tìre!

« Diálhi chv criattia

Kéli jasht lhuttøn shpiin.

Delhmieri nd'att aximazh

Méshen endurrøn te gòra.

« E ndò sà gheer te dittat

E vérs, gnv zhoogn cv præghet,

U gkiegkia ioon tv ghiatt

Tv gòi cv cüarnej báret,

« U zhillépsia gne gnerii

Cø t' mv dòi me ts ndò largu:

Vett dòja sà criet e buccur

Te chii gkii aghier t' i præja.

« E prapa ndieja, se lhëja

Gkiêløn cv e ree mbv ørøn

Gkiøve i mërungconnet:

Vett ndær loort chesh gnv øaròs.

« E gnò sott u ùdhistim

Dètit cø na mbiòdh i ftòghet

I baardh; porsa e lhümia

il sonno, e si aperse il giorno azzurro. Ma niente scontenta venne sopra; e al rezzo si assise accompagnata da Ellena in morbidi piumacci su la poppa solinga. E appena raffigurarono il lato ov'è Cattaro. A quello si celavano per tutto il tempo. Tersero gli occhi co'veli. Prese Anmaria i fiori ch' erano avvizziti e li seminò nel mare.

*An.* Sono almeno disfogliati in vista del loro paese!

« Il fanciullino cui la nutrice portò fuori, desidera rientrare in casa; il pastore a quei liberi campi, sogna udire la messa nella città.

« Pur a que' giorni della state che si riposa come una Signora, nelle ore ch'io sentiva il canto prolungato dell'estraneo che ci mieteva l'erba nel giardino,

« Io languiva del desiderio d'un giovine amico che per se mi volesse, e sia per menarmi seco lontano! Solo volea per me dare riposo in questo grembo al suo bel capo.

« E sentiva che avrei lasciato gli altri uomini con la vita, che loro da giovani ristagnava ne' seggi oziosi: sola io portandomi tra le braccia un tesoro del mondo.

« Ed ecco oggi siamo avviati per l'Oceano, che ne accolse freddo così e canuto: quasi la felicità sia venuta or tardi!..

Chek vònu na rrovòi..

« U ngré nusse Samorinit  
M̃s e lhee, se u chish sdergkiur :

Camnòì calamèvet

Frighej e birej te vappa.

« Diálhi e vashie c̃s ndv baal  
Chiin shuum tv sai, e sdèrgkiur

Θa: U sostin mē m' u lheer :

« Ch̃sta müartin gkiθ maal ».

« Nd̃er tv càturat agcuridhe

Ashtu raa me càlvzhit.

E te venti sai copilhe

Foor-madhe u stolhis.

« E ngcudhirti cà shpla

Tv bilht e assai tv χ̃sh̃sm,

C̃s jo tv gnògur cà gòra

Vaan p̃a buch e p̃a-gkurii.

« Mbr̃mia nd' aan ùdhie

I mbiòdhi; e véshi tròlit

I pùθur ngch̃s gkiegkunej f̃are

Calmurat e dùshket suṽalhur

Cà gh̃nna mbii leegh frushculh,

C̃s còket i g̃ain, si χ̃idhushin.

« Pr̃a menatties ree

Shcùlhi di file chvshetti

Vasha, lhéke t̃s vulàut:

E i müartin gñs zhogche èr̃as.

« E u d̃arkur ṽanu p̃er ui

Shéshi, e shéshi; e tv d̃ursitur

Pr̃a u ùlhtin prapa gn' aar

« Si levò dal talamo la sposa del Samorino, si levò più leggiera, perchè avea partorito : il fumo delle stoppie brucianti a' campi gonfiavasi e si confondea co' vapori.

« Sgravata d'un fanciullo e d'una ragazzina che avevano in fronte molto di lei, disse : Da me han finito di nascere ; questi mi presero tutto l'amore » !

« Veramente al fiorir le agreste del quarto anno Ella cadde con le spiche. E nel suo luogo si vesti poi una donna di alteri spiriti.

« La quale scacciò dalla reggia i figli graziosi di lei. Ed essi sconosciuti alla città, andarono via senza pane e senza consanguinei.

« Accolseli la sera un lato di strada. E con l'orecchio baciato alla Terra, dormirono, nella udendo delle savane e degli arbori agitati dalla luna sopra branchi di fiere che ne mangiavano le bacche che fioccavano.

« Al nuovo di la sorella strappò due fili della sua chioma, onde il fratello formò un cappio ; e rapirono all'aere una colomba.

« E cibati , andarono di campo in campo per acqua , sino a che affocati sederono in una messe fluttuante al vento ; ma donde

\*\*\*

Tu suvålhur ajurit  
Po cá nanch shighin jettes ,  
Mā se dielin cā i digk.

« Sā chiāitin tu trāmburis :

Sā largu vatte māma » !  
Gkiégkutin e me shtrūsh cu happej  
Ara ; e u fanēs gnē fattezh.

« I dha ūi ndur dūart e bārdha  
E sai. Vaizhēs anāch  
Perla deiti i vuu ;

Ndurroi diālhin ndu anii.

« Pu e hippur shconn'gnu deit.

Ajo e madhe e copilhe  
Chish zhāmrūn si tu maarr  
Tech deiti vettsoor  
Prei proitt me maal , cu statti  
Vivilhnej tu prāiturit ,  
Dhiā si i rrittur cu i rāndnej.

« Arruun affer tē mbudhaa  
Dūshke , e cālmura tu gkiēlhbsr  
Me biōtē te zhāli , e χeen  
Mbii ūit , cu lha aniin.

« E captōi : e diu cush  
I ōa : Chii esht Egitti

« Copusht e gnii perēndi ». E fōra  
I lha t'ēzzurit , e mbetti.

« E gnō i bire i perēndit  
Shtattu-mbu-dhiett viecc , i vappur  
Erō attiē : e ajo e butt  
U bēs , e i pūōi dōren.

non vedevano altro del mondo che il sole ,  
che ardeva.

« Per cui al fine impaurati piansero :  
Quanto di lungi è ita mammà »! Ed ecco  
udirono aprirsi le alte biade, e con fruscio  
delle vesti venire a loro una Fata.

« Diede loro a ber acqua nelle sue bian-  
che mani. Alla fanciulla cinse una collana  
di perle ; mutò poi il ragazzo in una nave.

« Nella quale montò e passava un ampio  
mare. Ella già fatta adulta e matura era in  
quel mare solitario col cuore alienato : co-  
me se le stesse un porto fuori da esso , nel  
quale porto aveva a riposare la persona che  
così cresciuta le gravava.

« Giunsero presso grandi alberi e canne  
verdeggianti con gli steli nella ripa e con le  
ombre sopra le acque ov'Ella lasciò la nave.

« E sola saltò fuori ; e l' genio le disse  
dentro : Questo è l'Egitto , giardino d' un  
re. E l' ardire abbandonò il suo incesso ;  
onde fermossi.

« Ed ecco il figlio del re di diciassette  
anni, passava molle di sudore per di là. Ella  
mansueta si mosse e gli baciò la mano.

« Vaan mbu xee, e lhùlhies  
Andme vashuniis dhùnsm  
U fritin. E tech pulassi  
Pra cu e gnògu, e désh ts ndeerm.

« Aghiena u culhtua praa  
Tu vulaut e ghêrvet  
Cs jãma tu chiaam mbu door  
Att mbáj, e vreen e as diij  
Nds t' i ish motti tech e lhèn,  
Mã i égcher, se i vethees.

« E durgcôi me lhipisii :  
Po te vènti as ciuan gkiës.  
Ajo si e zhugkiuar ãndurrie  
Raa ndr ree tu mërôre.

« Tu lharta, tu mbodhaa tu hàpta  
lin atto shpii, me curme  
Burri e gcrüaje gconêvet  
Me målet e bieerr ndr baal.

« Vett ai dhee shësh e i mãdh  
Kieli i gcárdhur me culoon,  
Cu caan dälhen mbí ujit  
Cuur Nili e ronzaar.

« Shtrúshunej e pá pushtieer  
Nd'atto shpii e pienej  
Tu vodécurvet. Cu pienej?  
U dii vett, se ajo purgkiuugn  
©oi zhott att cu t' i ðòi ».

Chashtu ða me zhâ tu buccur,  
E ree—maarr attij motti  
U ngré. E sâ u ngris postai

« Andarono su la ripa del mare, e saziaronsi del fiore di pudica verginità. E l'adolescente dopo che conobbela la volle onorata nelle sue sale.

« Allora le sovenne poi del fratello, e di quelle ore quando la madre tenea lui piangente nelle braccia e pensava, e non sapeva se il tempo in cui lui mise al mondo sarebbe stato più acre che la sua propria stagione !

« E vinta da tenerezza mandò : ma non trovarono segno della nave. Allora come desta da un sogno cadde in pensieri malinconici.

« Alte, grandi, senza imposte alle finestre eran le camere che abitava, e con mummie d'uomini e donne agli angoli, le quali aveano in fronte stagnati i perduti desideri.

« Il paese stesso, piano, infinito; assiepato dal cielo, popolato era solo da colonne che stanno sopra le acque quando il Nilo l'allaga.

« Sempre oziosa si aggirava e romorosa delle vesti, in quelle sale, e domandava ai defunti... Che domandava?.. Oh! io so solo che come a Dio inchinata Ella si sarebbe a chi le avesse risposto ».

Così disse, con voce armoniosa e lasciato il pensiero andare dietro a quel tempo, levossi. Dappoi quando imbruni la sera, un

E vodht gnu camakii.

Pishkit turbónshin ndy dèit

Tv kèltur ujit trúbul:

Vrenii mbu camnúa, tv calluðart

Chstu chutié tv kielit

Pushtrójin. Shínej durrassat

Ajuri, e pushtil turcúzhst:

E ajo fiši. Bréshuri frighej;

Shkirshin stivoot; suváha

Si máhhet te dèti

Cuur i happnej shchéptima

Ngchraagh e i shighvshin o gkumôres

Geel, aniit tv ndára. E prána

Nd' att pus u húmptin

Gkið aniit: E ajo fiši

Tech e sai. Cúrna u zhugkiúa

Xaraxia e baardh dritten

Chish ndëitur mbi skiotten

Si fiáhvun e sv dreites :

E vivílhes t' ampniis,

Calendur cv rriij mbu gcágv

Mbi atta újvra pá tv práitur,

Chëntonnej cá riij Lhëna.

E pushtrúam me skép—tv zhií

Mbetti mosse tue rúatur

Ajo dizza shuum lumbárdha,

Cs bridhin suváhvet—diëppur;

Si reet kielit tv ngrëitur

Mbi úit diu saa. E gkið

Assai ditt, cv picca t' égchura

grato sopore la involò tosto nel suo velo.

I pesci si turbavano nel mare convolti dalle acque torbe. Nubi a color di fumo coprivano qua e là l'azzurro del cielo : il vento spazzava le panche e torceva le sarte. E quella dormiva. La gragnuola si gonfiava , si laceravano le vele , le onde apparivano come montagne sul mare quando le disvelava il lampo ; e a loro vedevansi a' fianchi o nelle fragorose profondità , le navi disperse. E, scorso il lampo, le navi tutte affondavansi in quel pozzo: e quella dormiva nella sua. Quando destossi, la candid' Alba aveva su la tempesta stesa la sua luce come la parola di verità : e al prognostico della bonaccia una calandra che stava nella gabbia su quelle onde senza riposo, cantava dalla stanza di letto di Ellena, e godeva.

Coperta le chiome d' un velo nero ella poi stette sempre riguardando in un gran numero di uccelli marini che aggiravansi per diporto su le onde cullate, quali le nubi scontravansi pel cielo innalzato a un'immensa profondità sopra l'acqua. A tutto quel

Atti ctu rrighin aniit,  
Edhe e baardh fakia e tu zhottit  
Ndagn: e mbi zhacoon e vélhur  
I rriij e trübula ditt.

VI

Dieli te jétura menatt  
Shchépti te stivoot e lhuzzme  
Mənès: e si lhümi messit  
Fushave me kee e zhiarme  
Shcüara, paan Anapulhin  
Oréxsm tu lhaar shtut,  
Me cumboort cu raan garêje,  
Mə i paar: e atto shcreegh  
Mbi búmbulen e suválhas.  
Nən dielin mbi pulesset  
Buótónshin vashat zhògna  
Tu cushkime, e vrèjin affer  
Te bilht e gkitonnies.  
E i lhufàrej merungcoor  
Màli, porsì camnòì  
Mérungcoor mbi Dhésurin  
U spàvur, e lhēi tu vettum.  
Te pulassi perundèshus  
Nən tu fiuttur e paradèrvet  
Dilhin e i vrèjin  
Gkiθ páru gnu diaalh, e vash  
Messit e ngkiéshur pur lòrie  
Cə fjitt; e i sossunej  
Pur gkiθ tu martúar. Zhògna

di, che aspre gocce piovano sferzarono qua e là il navile, il volto del signor suo stette anche esso bianco: e nauseosa più del solito le dimorò quella torbida giornata.

## VI

Il sole all' altro mattino sfolgorò ch' era già tardi, su le bagnate vele. Quasi per un fiume in mezzo a selve con buoi e fuochi, esse passate videro Napoli gioiosamente lavata dalla pioggia, e con le campane che sonavano ad allegrezza in loro vista (*f*). Ed avvicinate esse spararono da mezzo il fra-stuono delle onde. Sotto al sole da su i pagli mostravansi le vergini Signore fidanzate, e affissavan da presso *ne'tetti contigui* i figliuoli della vicina; e a quei dolci volti si alleviava in esse l'idea ristagnata dello sposo, come il capo del Vesuvio, dissipato il fumo malinconico, stava fresco e solingo.

Al palazzo della regina, uscivano dalle finestre sotto all' onduare delle lintee cortine, e miravano: ad ognuna una vergine e un garzone che le teneva il braccio girato attorno la vita e la udiva, e ciò era bene a loro per tutte nozze. La principessa sotto un baldacchino di seta e d'oro, ad ogni on-

Nën palle ari e mundashi  
Ngca valhie ca posht ndurronnej  
Gns cufii tu fanmiir  
Ndienej se icchen e vei.  
E tu bilhes Foscarit  
Ca shtuara i parastennej  
Vett i thoi—Psoran tu lhume  
T'e bari zhemura shëite  
Chs t'xështin ndu monoshtiir.  
Zhoon ch'v passie t'e sual  
Airi, si zhogchen tech arat.

*Jur.* Ats mos si ëndurra

E sonte tu shcò!  
Zhogna  
Filutte, tu ree, tu gool  
Si marmi e vrëti—thiam  
E lhësom gheert.

*Ju.* U jësh

Te rayi, cu tu parën gheer  
M' erò giatiis me tu mii volëzhar  
Vanieri. Ile i paar  
Mu dilh attie hapt, e paa  
Hecuree mbv rrëb u prissia.  
Affer nee, atti tu mblédha  
Dëlhe sbardbjin shtuara;  
Delhmieert milhin te vau.  
E graat adhiásjin  
Tiravólhet e rugëgnt.  
E vinn ai me gn' vash te crágu  
Tu guaj cu dóres baardh

dà che giù si mutava nel mare sentiva fuggirsi e andare via un felice pensiero. E alla figlia di Foscari che ritta le stava sola allato, diceva: A te procurò sì felice sorte il cor tuo santo, che hannoti abbellito ne' monisteri. Il Signor tuo cui seguivi, portato ti è dal vento, come l' uccello ignaro a' grani del campo.

*Ga.* E mi divori e sia pure!..

Sorrise e proseguì — Nel tempo ch' ei mi dimorò lontano, quando mi si dispiegavano avanti esterne gioje, correvari un fremito; sentendo io non aver mia vita fra le mie braccia a ritenerla che non passasse dal lieto mondo. Ora la mi tengo informata di sì belle forme, in Lui! Oh! considera. La prima volta, che a me non più cinta da grate, e in città, Vanieri disse: Io vuo' te a mia sposa, parvemi avere un impero. E poi una sera aspettavalo in villa con mia madre. In quell' ora, raccogliendosi pur ivi una greggia di pecore, biancheggiavano in piedi. I pastori mungevano alla callaja, e le lor donne mettevano in setto il cacio fresco e i vasi. Ed egli comparve da giù con una fanciulla a fianco, forestiera, che con la bianca mano si accomodava il velo intorno alla chioma: perchè soffiava il Ponente; e asciuttava

Ndrékonej sképin te chushetti.

Se frinej punènt, e êrøn

Têronej, sâ edhe paa

Notii tech ai raçv natten.

Mund fiëghej. Si e paan,

Pàru ares kén tv baardh

Tùre lhéçur ngcrëitur

Drèi triim u rrodhutin.

« Ndilni » i òa me zuulh tv madhe

Vasha e baardh. I ndùaltin

E me zòlhe i réshtutin.

Tv dive i bœn garee

E teramonii tv madhe.

E u vëghusha tûe shkieerr lhésht

Prèi pulassit œn...

Θòì,

E cá jashti camaràvet

U ngchiattutin ionn garêje

Saalt u haptin, e tv fòrœm

Trintuliims mayèrevet

U fanees e mbiüan gareen

Zhottrat e guaj. E cûke

Volivet nussia, Vanièrit

U shtuu e i puòì doren

Ulhur lhésht tv pixur perla.

Po miezhvùnàtt cá gkiùmi i shcùndur

Gnerii tv shoogh pièsun e cheke

Tv dhees cá ã varri e sképur

Cá dùsket e ditta, mœs

Ngkv spavet se cèra e trimit

l'aria sì che potevasi dormire anche, senza umidità, in quel colle. Come lo videro alzatisi da ogni banda del seminato, bianchi cani latrando corsero verso il giovine. « Richiamateli » gridò smorta in viso la donzella. Li richiamarono e scostarono lanciando zolle lor contro: « e fecero tripudio e grande festa ad ambidue insieme. Ed io stracciandomi i capelli m'avviava alla casa di mio padre ».

In quello, da fuori si allungarono per le camere, musiche festive; e alteri allo strepito delle spade apparvero e fecero piena la gioja i giovani signori forestieri. Accesa le guance Garentina si gittò avanti e baciò la mano a Vanieri, inchinando la chioma intessuta di perle. Ma già scosso dal sonno a mezzanotte, a vedere la parte orrenda della terra quella ov'è la sepoltura e che sta coperta da fronzuti alberi e dal giorno, uom non fu mai sgomento, come smarrissi il volto al cavaliere nel conoscer sua donna. Sicch'ella rialzandosi e miratolo cadde sul morbido seggio, con piegata su la spalliera la testa dalle trecce fluenti.

Geruan gnògur; cæ u ngré e, paar,  
Raa te òronne i butt me criet  
Para-cràghies, còlhartur  
Lhesh-sbpièxur.

*Per.* Popo ! rridhi !  
E cá dèra leegh gcraa  
Ghiri; e lhülhe shtuara  
Mb'aan gnèrus chv shtuu bréshvri  
Rrijin e i fjissin affer.

*Per.* Tv gnìghim Camundien  
Zhvgkiòdhi chii zhott shocchen  
Mè t'affurme mêje.

*Van.* Zhòogn  
Chsta tv fiüturuar tv sai  
Cá vatur e prindvet im,  
M' i òa tv vodécur.

*Per.* Jò,  
Chìme bes : po si edhe Psiches  
Te çroàzhst e Graiis  
Keen pendut e sai.

*Atti*  
Vasha dual dèitit  
Zhalhiis, e òa me semnii :  
« S'esht gkiæ : chvjò bulhvrii  
E Anàpulhit e lhùme  
Paa tv guaj diu cá árdhur  
Tv raar pá-gnerii e lhipissi ».  
Gnv zhoogn e ponime i pièxi  
Lhésht me crèghrin e aart  
E mv ja e lhvmòi sv buttie

**Rei.** Ahimè! accorrete!

E dalla porta una folla di donne entrò; e quasi fiorelli diritti attorno a uno di loro cui abbattè la grandine, stavano e le parlavano vicino.

**Rei.** Acciò chè io sentissi come sia la vittoria altrui, ha questo Signore gravato su la compagna più di me vicina.

**Va.** O Reina, il volar di costei dal focolare de' miei genitori me li annunzia defunti.

**Re.** No; a me 'l credi. Ma come quelle di Psiche nella pitture di Grecia (*g*), sono state anche le sue ali.

Allora in mezzo a tutte che tacquero la donna riscossa austera: Non è nulla: « questi cavalieri di Napoli, felici, videro una forestiera non si sa donde, caduta su la piazza, senza alcuno; e le compassionarono »! Una veneranda matrona le avvinse la chioma col pettine d'oro e gliela lasciò con le palme, stando ella così mansuefatta sotto l'Infortunio, cui tutti facevan con le parole di allontanare. Ed esso si celò a poco a poco in fondo a' cuori. Solo una ciocca di neri capelli che a lei rimase tut-

Nǎn tu chéken chs tu θǎnat  
Bǎin tu fiuturóin. E ajo  
Shéghej pach e pach stomaxuvet.  
Sá gnv fitilh i shteccut zhii  
Edhe i raar mbaan siin  
Copilhes volii diil  
Si tu lhuzzumit e calamévet  
Mniizh é shtut cǎ anni shcói.

## VII

Cúrna u dii vo perundéshta  
Me tu Venetinnen hippi  
Nds anii stivoo-ársm  
Gnizhe, e tu vettme.  
Mbu χee chs gn'ree e dii  
Tu bárdha shtulóin posht  
Te dèiti, e vettme  
Udhissej anta, e paar  
Drei cá aniit e gùaja.

Fshéghmiit ju spavtin gkiθ  
Tech bessej; e me truu  
Tu siélha, si dèiti posht,  
U rrodh, ts ai nziir vashen  
Cá camare tiij ndv shésht.

Si gnerii cv ts vudécur  
Ngræsn cá geroppa, i baardh  
U calaar te vasha e fólhi:  
Si mottit cv mǎ tu ftessa  
Maal e t'môra mos gnv gheer  
Su m' θóshie jo, edhé

tavia cadente vicino dell'occhio su la cerea guancia, era, come il gocciolare delle piante è memoria della procella che dianzi passò.

## VII

All' alba del nuovo giorno , la reina in compagnia della Veneziana montò un brigantino d'auree vele ; in fretta , ed esse due sole. All'ombra che una o due nubi candide gittavano giù sul mare, sola inviavasi la feluca veduta lontano al navile straniero.

Allorchè fu portata la nuova a Vanieri, i nascondimenti in cui fidava gli sparirono davante; e co' pensieri aggirati come le acque soggette, discese a cacciar la donna fuori dalla sua camera in su la tolda comune.

Bianco in volto com' uomo che alzi un morto dalla fossa , scese alla giovane e le disse: « Come nel tempo che più ti sono stato colpevole e mi t'ho rapito l' amore, non mai mi dicevi tu *no*, oggi pure con la bontà di prima ti cingi la zona d'argento, metti

\*\*\*

Sott me ghiir e mottit paar  
Vær brèzhin è rugkãntum  
Vær chëzhen e lampårme  
E nið siper me bulhaart  
Dilh, e pritt mbu senii  
Zhògnen e Anapulhit ».   
Me cëræn tu baardh chek  
I lhidhi margaritàre  
Anach te lóræt e bõrme  
I ngchiatti galhtaan pur cràghesh.  
Ajo kett sbårdhej e ncúkej :  
Gneer cv socche-trocúlme  
U ngkitt me gkirin tu vartur  
Si i òièlej dizza gheer  
Ngcá tu ditur se mos jo dòren  
Ndãiti po tu ndánej  
Dii suvålha shocche. E mosse  
Attèi chentõnn' chuntonnej  
Calèndra m' e passur fiaalh  
Cá kiela sipur : e òicch  
I dúchej zhottit cv vashen  
Stolhisnej. Ajo e dulhiir  
U ngkitt socche-trocúlme  
E zhotti me affraii  
Tu lastårme u ndã e angcossi  
Att'gcoolh kieli.  
« Oh u shua! e mã gnerii  
« Ss mv ngcálhessæn dii nusse ».   
Baalt i dièrsunej, cufiit  
I véjin e i prirushin.

la *chesa* folgorante, ed ora sul tavolato una co'bugliari vieni e attendi ospitale la Signora di Napoli ». Con volto biancole avvinse alle nivee braccia le armille tempestate di perle, le fe'scendere giù per gli omeri l'aureo nastro della *chesa*; e una statua del tempo primo, assai tacita, gli sembrava; sino a che romorosa delli socchi sali con animo schietto e sereno come le si allimpidava alcuna volta, dal sapere che non pur la mano stese mai a non più che a separare due onde compagne. E sempre fuor la stanza cantava, cantava la calandra, come avuta una parola dal cielo superno: e la voce come un pugnale veniva al giovine che abbigliava la sua donna. Costei lieta sali da'romorosi socchi; e 'l Signore con ispavento palpitante corse e soffogò quella voce del cielo: « Oh! « è, spenta! e più alcuno non mi accuserà « di avere due mogli »!

La fronte gli si bagnava di sudori; i pensieri andavangli lungi, e ritornavano.

Ish sipər garee : me boor  
E zagar shorbetta, e veer,  
E lhəngcu i caffèut ndur dūar  
Shcōin tu zhottravet e piés  
Chiin edhé tu vaphtit,  
Shoch te skiottat e larguara  
Cā dhēu. Vett i cumbissur  
Diālhmi lhipisiaar u ngkitt  
Tech shissin e ndu gn'aan  
U ūlh, gn' i churshtee, i moccām,  
I lheer nd' Ispāniit. Gnu cragh  
Chish lhēn ūjit chek  
Pur bessun, e triesas  
Muscumentvet cu ja e preen  
Chish ngcræn buccen. Praa  
I purjeerr ndu lhesteriit  
Cā tu Venetiis, me tā  
Rrii mālīt purjeerr gōres  
Cu gnu gerua t' i lhaan chumishen.  
I lhōdhet u ūlh e siit  
Lhā ndu lārghusiit e ūjit  
Pā gkē t' ambūh, sē t' i shkittnej  
Cā attō cu shittushin.  
Po kēshi mbi microsiin  
E cālhōri cu u mbiach.  
I ōa diālhi : Do tu vign  
Tā t' marr pustai? — Jo :  
Prāghem dizza e pra cucuttes  
I cumbist arrægn ». E frima  
I lhipsi e vuu dōrun

Sopra era festa in ogni lato : E vino , e sorbetti di neve e zucchero , e 'l sugo del caffè passavan per le mani de' Signori ; e parte ne aveano anche i poveri , a loro compagni nelle procelle remote dalla terra ferma. Solo , appoggiato a un pietoso ragazzo , ascese là ove vendevauo , e si sedè a un lato , un cristiano , vecchio , nato in Ispagna. Pugnando per la fede aveva lasciato un braccio nell'onda crudele , e aveva mangiato il pane alla mensa de' Musulmani che glielo recisero. Poi reso alla libertà da' Veneziani sta or con loro , ma volto col desiderio alla terra nativa ove una donna gli laverebbe la camicia. Stanco si assise e abbandonò il guardo alla larghezza delle acque senza nulla di dolce , per diviarsi da quelle cose che si vendevano : ma sorrise su la debolezza d'un cavaliere , che invecchiò. Dissegli 'l ragazzo : Vuoi ch' io venga a prenderti dopo ? — No , riposerò un poco ; e poi sorreggendomi alla ferula , arriverò ». E il fiato gli venne meno ; e pose la mano sul cuore col guardo smarrito nella folla donde uno gli disse : Col caldo sugo del caffè forse ch'esso il palpito ti si calmi. Il vecchio guatollo con occhio molle. E Anmaria che stava , avante e avea veduto non aver egli niente di oro , appressandosi , posegli nell'ampia palma una borsa e si profese :

Mbi gkiin sivoo-bleerr  
Attei cá gnu i ða : Me lhǽngch  
Tu caffeu tu papsiet  
◉omse lavtaria ». Placcu  
E vrēti me sii tu gnōmur.  
E zhōgna cu parastēnej  
E chish paar se gkiš āri  
Su chish fāre, u rrodh e dōres  
Madhe i vuu vurjiil : Chstēi  
Jaan tu lhuum, e nanch diget  
Ai c' esht purtei dēit  
Lhugadhe i béssus, o plach...

E vattur pustai ndu gn' aan  
Vrēti e u ðieel, se ai vozhetārvet  
I dha tu ārit chs patti.

E arruu perundēsha aghier  
Me mb' aan Venetinnen : ajuri  
I shpǽrvēshonej stolhiit  
E mbionnej me ree kielin.

E u paan e u mattutin.

Barch-frituru, e véshur  
Zōghie podhee-āri  
Chushett-āri, fake-mool  
Porsa ghēlhmi tu kulūam  
Sbārdhur, e tu fōlhit  
Gadhiāre, noitēsh  
E Abrēsha i érronej,  
Mos ish se i zhotti fiaalh  
Chish vettum pǽr perundēshan  
E tu vrētur. Si χroaa

**Qui stanno felici: e vi s'ignora quella ch'è di là dal mare palestra della Fede , o vecchio.**

**E andata alla prua, stette serena, vegghendo ch'egli dava a'tutti i marinari, dell'oro ricevuto.**

**E allora arrivò la regina con la Veneziana al fianco: il vento che riempiva il cielo di nubi, le scompigliava i ricchissimi veli.**

**Si videro e misuraronsi scambievolmente.**

**Stando con loro Anmaria gonfia un po' il ventre dalla gravidanza , vestita di zoga a lembo d'oro , le guance a color di mela nativa imbiancate poco dalla tristezza assopita, e poi decorosa nel favellare e nobilmente saggia le oscurava ambedue , se non era che il Signor suo avea parlari e riguardi solo per la reina. La figlia di Foscari fissavala come una pittura da regioni felici , e non n'era sazia; alle sue parole dava orecchio :**

Po e ruanej e ngchu frighej  
E bilha e Foscarit  
Tu fólhit i mirr vésh.

Sà tue kэшur perundesha :

*Per.* Paar se tu ndàghemi  
Tə m' ndèrni triesən  
Me t' Arbéshen gadhiàre  
Cə tu diave na magkiepsi.

⊙òì e ruati e ngkitti siit  
Vaniérit mbu prosopii  
Mb' è pianepsur. E i ngrăiti  
Mbiattu c' i vuu mbu zhămer  
Tə dime se χêa ja e lhidhi.

E purdicca se affurej  
Trupii a vrăitur mbi bugòin  
E véres, bəən tu calărshin.

*Per.* O copilhe, mə u soss  
Orèxi si mbə 't sossurt  
Gnə dittu e Shən Muriis,  
Si chushili pà zhaal  
Lhutirit cu raa me Romen  
Ju sòstin cuur dèitin,  
Cə largu e mbàiti  
Gòruvet, lhurèu; pər t'ardhur  
Zhàlit chu pustài purgkiaccu.

Vasha rrij me metanii  
Se as pleti cùja geruàja  
E Arbrésh : e ree s' i vëi.

**Tanto che la reina sorridendo :**

*Rei.* Prima che ci separiamo , onorerete la mia mensa assieme con la Albanese , che così leggiadra ci ha incantate tutte e due.

Diceva e guardò e lasciò attaccati gli occhi all'aspetto di Vanieri, miti flagranti: ne li ritrasse poi tosto, che in core a lui fu avviso ch'ella era fatta suddita della sua beltà.

E poichè si appressava la procella su l'està polverosa, discesero ritornando :

*Rei.* O giovane , sentomi illanguidire il brio quale finisce una festa della Vergine , quale i pensieri senza sponda finirono al Latino che cadde con Roma quando lasciò il mare che il tenne lontano dalle città, per scendere al lido , bagnato poi dal suo sangue.

La Veneziana stava con la pena del non aver domandato, a chi fosse sposa la donna Albanese; e non la udiva.

VIII

Stolhissey zhôgna Anmarie:  
Vëi anach margaritàre  
Si tu bëshme agcuridhe,  
Vëi zôghen tu pixur âri:  
Chato, e ðoi, ndu m'art e chekia,  
Lheen tu mbiédhush; e t' iin zhotti  
Stissi kish mbi zhâlin tæen.  
Se câ ai zuu gnu gnerii  
Cæ m' ða: Se xæet e mîa  
« Cuur tu shighia dheen e guaj  
« Mu ðaghushin si faregkies ».  
Nds kioft, tech ai (cu chek  
As dôi vettheesimme)  
Fôlhi in zhott: andai u dûa  
Kish tæ i stissiet,  
Martirii e bessusimme.  
Po u s' ghêlmonnem vetmêje,  
Sâ tu zhottit im chæ anni  
Cam tu vettumû gkurii  
M' u bæen mb' autaar; e gns  
Esht ni fatti i tu dive.

IX

U ngrissur hiptin cupii.  
Udhovet chu ftôgu shiu  
Me mushca tu fiuturme  
Tu ngarcuar mc zigarelhe  
Fietta vidhi tundu creut  
Dêgca dhafnie te dora

### VIII

Si abbigliava pel festino la nobile Annaria mettevasi una collana di perle grosse come agreste mature; mettevasi la zoga intessuta di fili d'oro: Queste, e diceva, se mi verrà la disaventura, raccogli tu o Ellena; e al nostro Dio edifica una chiesa sulla spiaggia di Cattaro. Perchè da lui seppelo, l'uomo il quale mi disse: « Che le mie grazie, quando avrei veduto la terra straniera, sarebbon appassite come cose di nessun prezzo ». Se così sarà; in colui (che il male non volea di mia persona in verità) ha parlato Iddio: perciò io voglio che si edifichi una chiesa, testimonia della mia fede. Non però a me duole di 'me stessa, quanto del Signor mio, cui ora ho solo mio congiunto, tale divenutomi anzi l'altare; appresso che, un solo è il fato di ammendue ».

### IX

A sera gl'invitati scesero ne' palischermi: Per le vie bagnate da gocce di pioggia, stivati in carri tratti da mule volanti, cinti le tempia di fronde d'olmo e carichi di nastri i Lazzaroni venivano con palme nella mano, dalla madonna dell'Arco, e cantan-

Lazzarat tu munzelhàst  
Vijin Shen Muriis Málhit,  
Tue chuntúar ãndórrat  
S' ãmashit θavmá—mbudhaa.  
Gkiéla e tire nd'atto uudh  
Nd'atto θiirm e fiuturiim.  
Puxii e ngcá—dittushme  
Gappej gkieer e chish χee  
Cá pulesset bulhria  
Garepsej volézhuriis  
E góras tu moccume.

Cuur frustéa e bréshurit  
Chursitti pur mbii kélhket:  
E lhaan jashtin nãn reet.  
Purpóki e múar pur dórie  
Zhógna Anmarien. U jam  
E ardhur te messi gkiélus  
E camu garee te gkiãmat  
E kielit e tech shtrúshi  
Shiut, nina e tu shcúamit.  
Se cta gonovaart e gkióve  
Na ngreen po tu happumi shégchen  
E ghères chu chemmi.

*An.* Chstu

Prá si shptvet kielmore  
Bumbulimat shcógusn affer  
E su lhãsn tu chéke.

E θronnit

U lha, e dha véshin e buccur  
Bulhvréshie, zilha mb'òrgan

do i sogni miracolosi delle loro credule madri. La loro vita era in quelle vie, in quei gridi, e in quel volare di cocchi: l'aura a cui son usi ciascun giorno, si apriva largamente e faceva bello quanto vedevasi all'intorno. Da' palagi il patriziato godeva a quella fratellanza di antica città.

Quando l'impeto della grandine crepitò improvviso sopra le vetriere: e tutti, *entrando*, lasciarono il di fuori sotto le nubi. La Reina mossa all'incontro prese Anmaria per mano: Io sono, *disse*, venuta al mezzo della mia vita e ho diletto al tuono de' cieli e al fragore delle piogge, una imagine delle cose fuggevoli e transitorie: perchè là ove tutto il mondo passa, ci eccitano ad aprire la melograna dell'ora che possediamo.

*An.* Qui inoltre, come sotto le magioni eteree, i tuoni passano vicino e non vi lassano mali.

E sul trono si pose, e diede il leggiadro orecchio a una giovane patrizia, la quale

*Part. II.*

7

Shtuara, gkisht me unazha  
Trintulnej mbi foliet ashti.  
E shconnej noeers malhet,  
E cion' tu dashur e sai  
Te i ngcudhirtur ca gora,  
E chuntonnej zhemurmadhe  
E i thoi. Natt s' i ke dhacen  
Cuur gkith tu fisin, ca ajo  
Te i rij sbuluar lhinarit,  
Po ni e driten tu theel  
Iona e theel; e gkith  
Zhalhushin attornu. Ajo  
Prosopiis tu perundeshus  
E dritur bessie, arruvoi,  
Si duchej, tu valhandimit,  
E thoi; e gkiegknej atts:  
« U keva i fattur, e ti  
« Gkimsa e miir chu patta ». E siit  
I gavnarshin si shentie  
Ca shuvoi triim e lhavossur:  
E lhuum gkisht i trintuljin  
Mbii foliet ashti. O per cu  
Ca gneriu su dij tu ngraghej!  
Me mbluar armoniin e lhuum  
Me att madheshtiin e jettes  
Tu ndaar te motte i mattur  
Aku nattes sa dittes,  
E affur vethees zhottit  
Ju praitur te dieli  
Brebur pa-tundurie:

ritta innanzi l'organo faceva sonare le dita ornate di anello sopra i tasti di osso. E con la mente accesa valicava i monti, e vi ritrovava il suo fidanzato esule dalla città; e magnanima scioglieva il canto e gli parlava. Una notte, in cui, quando stessero dormendo ella sarebbe a lui veduta tutta al chiarore della lucerna, erale stata negata: ma ora il canto sereno chiarivale l'anima interna; e tutti d'attorno attendevanle rapiti. A lui pensoso de' nemici, ella giugneva alluminata d'una fiducia per la presenza della regina; e in mezzo alle proprie note, come udisse lui che le dicesse « Io « sono stato fatato e tu la parte buona ch'io « m'ebbi »! e gli occhi le irradiavano divinamente, come a santa che guari il suo Signore ferito a morte. E le dita adorne di anello facevano risonare i tasti di osso. O perchè dall'uomo non sapea disciorsi verso un'altezza superna? ad empiersi della maestà del mondo divisa a due metri eterni eguali la notte e 'l giorno, o posata più sopra più vicino all'Essere, nel sole rotante sull'immobile queto; e da cui lontano i venti e i flutti marini rapiscon seco i fiori e le spume che e a loro sfuggon per via, cadendo ove li mantiene il vivo Bana (*h*). La pioggia esterna arrocata da'tuoni rintonanti per entro le nubi, o disvelata vastamente

★

Cá laargh ajura e suválha  
Rruzhògnen shcûma e lhulhe  
Udhes e i bièren, t'i mbaagn  
E Bàna. Shiu i shtrògur  
Mosse cá dragunârat  
Bumbulôre ndur reet, o gkieer  
Sbulhûar cá shcheptima,  
Lhòssnej jasht vudèchien.

Me drittusòrien tu hapt,  
·Lhesht cá oxta e shiut  
·Lurossur mb' ânù pulassit  
·Juruntina vettam dèrgkej,  
·Nndèn noères chu ajurjârujin  
Ionst, cu i bijin véshvet:  
E i érdh perundëssha e vettum.

· *Per.* Ngcrêu Garantiin: ësht  
·Gkiêla nds gn'dèit tu madh.  
Vente vente tu gramissur,  
E shtiel t'e mbiign: po ajo  
Ngcrâghet e shconu ndur shéshe  
Cs i caan xee.

*Ju.* Gagnûn

Zhottit tat ndu i chishia lbeer  
Ghèlm e rænd tu shèghia.  
Burri i væn ndu lhufft me shira,  
Me frûshculh me lhùmura  
Me vool e tu paytve,  
I cá xee tu ngcûrtit. Vasha  
Attju i ðott: Mu rûaj  
« E vettum friju ndur chsto

da'lampi, disfaceva fuori gli avanzi de'morti.

Con la finestra aperta, madida le chiome dall'umida procella Garentina, a una camera remota del castello, struggevasi sola sotto al pensiero cui ventolavano i suoni che le colpivano gli orecchi. Ed ecco avanti a lei la reina solinga.

*Re.* Sollevati, o Garentina. La vita è in un ampio oceano; a luogo a luogo esso l'affonda ne'vortici per sommergerla, ma quella si rileva ed esce in pianure varcabili e gradite.

*Ga.* Se del viril sesso io fossi nata al nobile mio padre, vorrei nascondere il dolor mio profondo. All'uomo messo in guerra con le piogge, con le belve, co'fiumi e con le ire de'potenti, è decoroso un prode cuore. La fanciulla a lui dice: « Guardami, e fruisce solo coteste mie grazie contese da tanti ». E a se che più non abbia suo cavaliere, avanza unico il pianto. O nobilissima Gio-

« Gadhii tu zhihepsura: »  
Su-pâ-trimie vett i sossen  
Tu clârit. O zhôgna Ngiaan  
Lhipissam ! U mē vash  
Si aghier cu affer m'ames  
Mbi anii stivô-garême  
Dilhia e ruatur e lhéster,  
Nench jam. Mâlet e mii  
Mbeer copilhove bulbaar  
Ai patt. Gnu trentafilhe  
E veshcur te shpii e tiij  
Vent u dēsha , e ndorrina:  
Nanni pâ atts e-pâ  
Mosgnerii. Si sonte nzieerr  
Câ garêa e gclughes aan,  
Tu shôgh praa tu bārbarvet  
Se rritsen te gkiri i fritur  
Bilht , cu chitn tu ðughushin  
Tu bilhtu e Garantines » !  
E zhôgna e lhossur trimit,  
Chu aku gkiegkunej tu mâlsam :  
Mos clai ! Câ do me sii  
Vrêmi chstu , ngcâ nâ  
Caa tu chéken o tu miren :  
Ti mb'aan crâgut im ». E jasht  
U shtulua e maarr fôres  
E êndes : e trimuniis  
Maal e tu chuzzierit  
I zhugkioi. E shiu biij.  
Por-dôrum gagnunt u ngcreen

vanna , mi compassiona ! Io più non sono una vergine come allora che vicino della mia nobile madre sopra una gondola di gioiose vele, usciva contemplata e libera. Ora i miei affetti si ebbe egli nella vece degli altri giovani cavalieri ; ed il luogo io prescelsi di sua casa pur ad appassirvi con la fugacità della rosa. Ed ora senza lui e senza nissuno ! Ma al modo che questa sera son messa fuora dalla festa di quelli che parlano la mia lingua , vedrò poi una figlia di barbari crescere al suo petto sazio di giocondia , i figli che dovrebbero dirsi figli di Garentina!..

*Rei.* Non piangere o figliuola di Duca che padrone del mare onora i miei sudditi, ovunque approdino. Come una suora a te do io la fede: e in questi luoghi sola io fo' nascere o il Bene o il Male.

Quinci si divise, e rivenuta nella sala svegliò ne' giovani l'amor della danza. La pioggia si riversava perenne.

I cavalieri presi per mano con le dame

Me vashat volii-mool  
E b̃nu gñ rreθ, nd̃u mést  
Me vashat tu crègha buccur  
Butt e d̃uarshit cumbista  
Te zhottrat chu digkujin ;  
E mech nd̃aghej nc̃a gñs  
E ng-kièshur purmésme  
E lhòdhnej. Me sist i gñòmur  
Gkiin je zhalhur ej e baardh,  
Te frima me frimt. Purθèla  
Pasik̃irvet shochurii  
B̃sin si to tu m̃arra airi  
Tu laargh, po t' i rèshtujin  
Gkiθ ree scalangc̃ure : keen  
Ashtu dh̃eut cu d̃iu c̃s noèrmi,  
Tu tierer aku. Atto po lhaan  
Ts chuzierit, pr̃a cu zhògnes  
Tu cukie i rèshtur sképin  
Mb̃i mushkit Vanieri  
J' e nissur tu mbaiturazh,  
Nd̃inst gn' uudh tu madhesht̃ime  
I b̃asn. E u lh̃vsh̃ua si fiutur  
M̃ushkeshit ju pr̃situr trimit,  
J' e baardh c̃a zh̃mra e k̃eltur  
Lh̃e lhee. Ch̃m̃ba e trimit  
Trintolum-max̃eries  
Pushtronnej m̃onu zhalhiin  
E zòghes cu sh̃ufolnej  
E zhògna e véshvet.  
Si stivoo pux̃ije e fritur

di guance come mele fecero un cerchio, a cui nel mezzo stettero le dame elegantemente pettinate, e mitemente suffolte con le mani ne' signori cui affocavano. E con quale abbracciata per mezzo si divideva poi ognuna carolando, lui illanguidiva, poggiatogli le poppe morbide sul petto, e col viso absorto, bianco, e col respiro verso l'aspirare di lui. Profondate negli specchi alle pareti altre compagnie rapite da un vento remoto, facevano com'esse: quasi a dissipare dalla lor mente ogni insipida penosa cura: così, nel mondo sappiamo essere stati prima uomini senza fine ove noi teniamo tanti pensieri. Quelle così, lasciarono il ballo, sol quando alla reina, arrossita nel rimuoverle Vanieri il velo per sopra gli omeri e sciorla dal giovanile pudore, fecero le musiche una via di maestà ripiena; e s'avviò come farfalla appoggiata con le mani su gli omeri del giovine. Il volto le si spegneva come più e più era attratta nelle lievi rote del cuore posseduto: il grave scalpito del giovine dalla sonante spada, covriva appena il voluttuoso fragore del peplo ch'empieva i cuori.

Quale una vela gonfiata dal zeffiro ella poi

★★

Ajo u resht prana e ncukieur  
Atto xee gunduar.

Te triesat

Me Vanier e Anmarien  
Mb'aan, Zhôgna u ùlh por créu.  
Me fakët tu ndâra môles  
E chujumshtit, si mǎ t' ãmbulh  
Dritta e sipurme e kirignet  
Tu féxur kéhkesh ja e bǎin,  
Dorun e trimit si volau  
Lha mbì ghiun sképur tu lhindie  
Tò fulúdhume: e me gcólhën  
Flitt e keshvnej si jo mai.

Skiotta u chish papsur: ghëna  
Sbulhonnej ndu gn'aan; e posht  
Te shéshi pára polassit  
Tu dhézhur papá drittujin  
Filareet vravashche. Tu nǎmur  
Tumbarinnevet chuzzijin.

Attie gnu vash e gnu trim  
Mirrin e lhǎin chvntiim.

*Tri.* Sá facciò me atta baal  
Si drittë garéje.

*Va.* Trim cuur tu bñri jottëem,  
Si tu bǎri atto loor  
Atta lhësh e atta sù?

Dij se iin por mua magkii?

*Tri.* Vash e baardh, cu bǎn buch,  
Gnë cravelhe tǎ m'shësh:  
Gni ghërie u s'e gaa

si raccolse , e affrenò pudicamente la sua beltà.

A mensa indi sedè con Vanieri e Anmaria a'lati divisa le guance alla porpora e al latte come più soavi gliele faceva il lume delle faci messe in alto e trasparenti da' cristalli. La mano del giovine, come quella d'un fratello, lasciò essa posarle alle ginocchie velate mollemente da tenuissimi lini; e col labbro rideva e favellava, siccome non mai.

La tempesta era calmata, e la luna si mostrava a un lato del cielo: giù al largo davanti il palazzo, accesi di nuovo arieggiavano i fanali in riga: e gente del popolo ivi danzava al suono de' sistri.

Un garzone e una donzella, di rincontro si davano e prendeano una canzona.

— Che tu affacci quella fronte, simile all'alba d'una festa!

— Allor che, o giovine ti fece tua madre, come ti ha fatto Ella quelle braccia, que' capelli e quegli occhi? Sapeva che doveano essere per me incantamenti?

— O candida fanciulla che fai il pane, vendimi uno de'tuoi pani. Io non mel mangerò ad una volta; vuo'serbarmelo da mat-

Gkiθ ditten dua t'e mbaagn.

*Va.* Mēma imme m'u canòs  
Se büchen u bəgn tu baardh,  
Si trimi cu ts m'viign,  
Diälhi es t'ritja mbu door».

Po ca natta m̄e. m̄es  
Ndəghej culhtima e gkiûmit.  
E cá dēra e hapt tu vein  
Frinej ghēra shuum e stōghet;  
Cá vaan gkiθ. Mosse Vanierit  
Shtratt i buttutin pulassit  
Spurvjēresh tu lhiint si bōra.

X

Me gnu mērii ndu baalt  
Tech ania hippej e vettsm  
Anmarieja. Jo ihmaar  
Cá shtratti m̄s e pritt  
T'i bən dritt garees chu paa.

*An.* Ashtu, Lheen, muniam shuum,  
Sá kuluar t'u shua lhighnari?

*Lhe.* E Lhutiri cu es?

*An.* Po ai

Im zhott !...

*Lhe.* O mos e rrvvt  
Mē k̄s̄n ! Cta orex chu lārgu  
Vet tu rritta mērongchishit,  
Se ai mv bən e shuagn ! E per cu  
Ss mv mbiódh vudechia  
Si att m' s̄m, pá-paar gadhiin

tino a sera.

— La madre mia mi ha minacciato ; perchè io fo' il pane troppo bianco, come a marito ch'io m'aspetti, come a pargolo ch'io mi cresca in braccio ».

Ma dalla notte si distendeva ognor più la ricordanza del sonno ; e dalle porte aperte per andarsene, la brezza spirava assai fredda. E' poichè tutti furono andati a Vanieri, fu ivi nella reggia alzato un molle talamo, e circondato di cortine bianchissime come neve.

## X

Dipinta la fronte d'un sospetto leggiadro , Anmaria montava solinga sulla nave: e non lucerna accesa nella sua stanza aspettavala a fare lume alle gioje ch' ella vide.

*An.* Tardammo, o Ellena, pur assai; giacchè addormendoti, ti si estinse il lume.

*Elle.* E il Latino dov'è ?

*An.* Ma egli è 'l mio Signore !..

*Elle.* O nol fosse mai stato ! Questa giocondia che in te crebbi lontana d' ogni penosa conoscenza, or mi ha fatto egli che or io ti spegna. E perchè morte non accolse me anche, con quella madre mia ? chè anche di mali io m'ebbi molti ! E or non avrei vedu-

E shpivët Shcheptàre, ashtù  
Cà gnv Lhotii turpruar. O vesh  
Si chii dêit mos pafst jetta !  
E ti biir dhe atta tu òsæn  
Fòlhe es mu nissi tu shighia  
Nafòræn tu shchélhur!

*An.* Erdha

Chëstu ndv tu chéke tu ree?

*Lhe.* E pâra j' e prasmia.

Nds tu ftessæn fiálha imme  
Ndvlhé chsta lhësh tu baardh.  
I martuar me att copilhe  
Bulhurësh c'érð tech aniit,  
Vashæn e zhottravet im  
Të gchugnier patti Lhotiri.

*An.* E si tu jeet?.. Ma ndv chujo ësht,  
Cattar vidhiir tu chish bæsñ  
T' e zëin!.. Na dii gcræa.

Aarr di ajurash cv dùan  
T' e chupùgnæn e trantaxur  
Siper mónu tundæn dægchæt  
E tûre i tramártur botta  
Bie cv siit ngch' e caan bés,  
Ajo me ruchim te varrej  
Xëa e gkièles, mbî shtratt,  
Gûndes gkiaccu i òietur, bluffi.

*Lh.* O mossë vudik »!..

Gundimæt

E gkièles, ndurrüami goor,

to la dignità delle case Scheptare macchiata di vergogna da un Latino! Oh! siccome non ha orecchi questo mare, non pur ne avesse la Terra!.. E tu figlia pure hai proferito quel parlare, che avviommi a vedere l'Eucaristia profanata!

*An.* Son venuta così in un infortunio novello?

*Elle.* Il primo e l'ultimo. Se la mia parola offenderatti, o Signora; perdonalo a questa mia chioma incanutita dagli anni. Maritata con quella giovine patrizia che venne su le navi, il Latino si possedè ingannata la figliuola de' miei padroni.

*An.* E come ei può essere!.. Ma se questo è... prima che lasciassimo quel lido, che lo avesse fatto conoscere in Cattaro: noi due, due donne!

Noce discussa da due venti bramosi di spezzarla che muove appena in alto i rami e tremandole attorno il terreno cade poi sì che gli occhi non vi prestan fede, Anmaria con un gemito in cui si seppelliva la venustà di sua vita, piombò sul talamo boccone, scaturendole sangue dalle narici.

*Elle.* Oh! non sia morta »!...

Gli affanni della vita o, cambiando città, inaridano nel paese ove nacquero, o si di-

Ndô ðaghen dhêut cu lheen  
Ndo lhufàren me rroniin  
Câ motti e porturirtur.  
Po ghélmi vodéchies  
Me boor o me mott tu miir,  
Mosse i rænd sâ ghið gareet.

XI

E ndô ! te ajo kish ghélhmi  
Su ðirri piacca gnerii  
Tu guaj, por sâ i puðnej  
Dòren e boghatt. Ajo  
E pá ironüar e baardh  
I taxunej ndu zhëmuret.  
E tue vattur cunturstonnej  
Si mbränta dèit tu trübul,  
Te e dimia e palaviis.  
« Oh atto piilh ! prana rucoi,  
« Cu suvalha ngchu arrãnej!  
E u dhempur happi siit  
E i fisi tu gnoom lhinárit.  
Garaxia firaxunej.

U Calaar te ðronni e clánej  
Prèi ditten chu happi placca.

*Lh.* U chushilta imme billh  
Por tij cu tu cheesh shundétt.

*An.* O m'ëmv mosse e miir  
Oghu ndighëm ; se më e vögchvlh  
Sâ nän dhünèn u nchu kéva.  
Pustai ti purpara gkiðve.

leguano con l'animo rinnovato dal tempo: ma il dolore della morte, sia in tempo di nevi, sia a un dì sereno, sempre è grave sì che bilancia tutte le gioje.

## XI

E sia! in quella chiesa d'affanno la vecchia non chiamò di estranei; ma baciava a lei quella mano ricca di beni; e in cor suo dal vederla non allividita e bianca tutta, si prometteva. E, scorrendo le ore, colei si agitava internamente, come entro torbido mare, nella coscienza dell'ingiuria. « O que-  
« gli arbori ombrosi! » indi sospirò « ove non  
« arrivava il sonito de' flutti! » E si svolse dolorando; apri gli occhi e fisolli teneri alla candela.

L'alba s'intrometteva omai nella stanza.

Scese nel seggio, e piangeva, in verso al giorno che la vecchia le aperse.

*Elle.* Ho preso un consiglio, o mia figlia per te; tosto che ti sani.

*An.* O mia madre sempre buona, sì mi ajuta! che mai più piccola che ora sotto il disonore non sono io stata. Dopo, poni tu avanti a' miei compatrioti tutti, non già il

Vær jo gkiaccun t'im, se gkiach  
Bulhaarsh t'aan te nca ditte  
Shprishet si ui lhûmurash  
Edhe câ dizzà tæ ardhur:  
Po vëri pærpåra gkiðve  
Ndêrun chæ gni zhôgnie i miar  
Gnæ i microssæm para assai.  
E attie jaan Iskandri  
E Gulemi e Stresi, lhuffes  
Zhottra: χeen e s' æmmavet  
Tech ù i palavuan e ndoo  
Ak tu mbudhégneve tu lheer.  
Paru e zhôgnat e tu guajvet  
E ruagnæn, e piott foor  
Xeen si unaazh tu fânme  
Ja e lhææn tu bilhuvet!  
O! pur cæ chii dêit, i gkieer?  
Sâ tu dûchej jâtori zhaal  
E vo zhûlha ndæ catünd  
Tæ m'gkégkej. Attié Vladhèni  
Anni i shuruar lhavômvet,  
Cæ câ palavia imme  
Mirr (u e shògh si ditt) gnu gkeel  
Tu gchiatt, sâ t'i sossunej  
Te gkiaccu i save affer  
Dhûntin cetten t'æn bulhare,  
T'i sossej... jo mê e lhaar  
Palavii e gkirit im  
Chæ cam kèlign stoneóna!.. .  
Po fôra e camundies

mio sangue, perchè ora il sangue de' nostri bugliari è versato come acqua di fiume pur da taluni avventicci, ma poni innanzi a tutti l'onore cui tolse alla figlia de'duchi un uomo già vile agli occhi di lei. E quivi sta Iskander e Gulemi e Stresio principi nelle battaglie : e alle madri loro a cui essi nacquero si grandi cavalieri hanno in me macchiato l'onore: intanto che le matrone degli stranieri, da per tutto esse custodiscono intatto e piene di fasto lasciano alle loro figliuole il decoro, quale anello fatato!. Oh! perchè non è men vasto questo mare! sì chè il mio grido di angoscia fosse udito alla mia città. Ivi è Vladeni ora sanato dalle ferite, e' l quale prenderebbe dal mio disdoro (io il vedo come il di) una vita sì lunga da finire nel sangue di quanti vicini fecero onta alla nobile nostra schiatta, da finire... ma non già con lavacri la vergogna del mio seno, la quale mi devo portare nell'eternità!.. mada finire la foga di vittoria e le ansie sue nel sangue de' vili malvaggi! Oh! sì un giorno i compatriotti miei spegneranno il riso all'estraneo ingiurioso, fieri come il vento che lor soffia le querce, e vegliando pur nelle notti con l'occhio semiaperto della Luna. Perchè l'onore sta al fine dell'opera e gli aspetta!.. Io sola a'miei fratelli e al padre, poichè son morti, ho mac-

Mbi chukiit. Oghs gnu ditt  
Catundaart aan tu fõrsm  
Si ajuri cu i friin lhisvet,  
E shuagnen gcázhin e guaj.  
Zhugkiuar atta edhe nattes  
Me siin e fanem tu ghannes :  
Se ndéra i shengcu. E vettam

U tu mii volézhurve  
E prindit, si raan, i bora  
Gavniin. E chajo gkêla  
Cæ s' m'parturiret lêghes » !

E criet te gkiri placches  
Colhârtur gnu crúa lhott  
Sumbula sumbula fakes cuke  
I xidhej e lhâi noeren  
Lhee tu fiuturnej. Po gneer  
Cæ shturpüan e ajo e baardh  
Câ atto ree u shtuu

Me gnu tramaxii posht  
E me tu keshem búzhun e véshcur :

*An.* U blja ndu lhuum, pâ vënum  
« Catundaart profit...

*Lhe.* O biir !

*An.* O jo ! u nsnch u láva !

E cêra

Me i sbardhej nd'afraii.

Po mbi gkiin cu pâ die

Ndæ ampniî diaalhi laftárnej

Lhidhnej duart ; e zhamra i shpighej,

Si ôielmiis cuntreelh siu.

chiato l'onore! E questa fu mia vita, la quale non mi sarà rinnovata in mezzo alle genti!

E, il capo appoggiato sul seno alla nutrice, una fontana di lagrime le fluiva agorgi per la faccia bianca; e lasciava la mente che più alleggerita si levasse in alto su la Terra. Ma fino a che cessarono... e bianca da quelle nubi gittossi con un pavore trepido in basso, e con sorridente il labbro appassito:

*An.* Cadeva io giù nel fiume, senza il porto che mi fecero in basso i concittadini!

*And.* Me lassa! o figlia!..

*An.* Oh! no, io non impazzii!

E'l volto imbiancavasele dallo spavento. Ma poi le braccia posò in croce sul grembo, ove un infante ignaro di tutto e invaduto le respirava in grande pace; e'l cuore a poco a poco le si attutava, come l'occhio scioglievasele nel cielo limpido di rincontro.

*Part. II.*

7\*

XII

Se u chish dittur edhe rrittur :

E pas za i parastien

Di bulhaar t' aardh cà polassi.

E te lhipi ajo i pritti

Me tu foolh noree : Tu piejit

E tu ju òòin vozbetaart

Se nench esht zhotti anivet :

E ndr nee tu vettme

Graat gneriu nench i buòtonnen ».

Gnèri i guaj me sii tu tètur

Si gkiarper , rròghul , i veerdh :

— Edhe na per ts varessur

Copilhe su dòim : po chstu

Perundèsha na durgcòi

Dritta e gcràvet.

*An.* Pur garee

Nds mu do , gnu lhip i madh

Chsjo ditt pur mua : ndu prána

Si gnu perundésh durgcòn

E lhefter u lhéva , e chsto

Jaan anii tu lhéfterish.

E ni u sos , ndu vetheen

Dhee me door-hapt ,

— Garee

S' caa m' e tu verburuar te hélhmi ,

Jo chushiil chukii. Me tiij

Omse do tu fias. E fòra

Largu gores atte , e guaj

Anivet , ndu perundiit,

XII

Era fatto il giorno e anche cresciuto. E dopo poco le stettero avanti due patrizi venuti dalla reggia.

E nel suo lutto ella aspettolli con parole sagge: Conveniavi chiedere, e i marinai vi avrebbon detto che 'l mio Signore non è sul navile. E fra noi le donne non si mostrano sole ad uom straniero ». L' uno dei due messaggieri, con l' occhio asciutto più che serpe, gialliccio e affiochita la voce:

— Noi pure non avrem voluto divenir gravosi a giovine dama!; ma qua ne mandò la reina lucè delle donne.

*An.* Se per feste Ella vuolmi, questo di ha per me un lutto grande. Se poi a me vi invia quale reina, io nacqui Signora e libera. Ed ora se già diedi me medesima con mano larga, già passò.

— La regina non ha gioje da riflettere sul tuo dolore; nè poi infesti consigli: vuol teco parlar forse. E l'alterezza, in tanta lontananza da tua patria e qui sotto al principato ove straniera pur al navile ora tu sei, ti sarebbe una insensata consigliera.

Vetheen coticunne  
Mbràzhut tu porsinnef.

Fakia

Copilhes u célh e u sbardh:

*An.* Lheen, ghêra e t'iin zhotti

Na géshi gkiðv ponije:

E andài na merr, si xee

Na pat. Kettu. Chii statt

C'ish gnv zhett viett prap?

Quaja t'ânvet Catar. Pùðem

Délien pur mua. Porsiim

Ti ðuash u nench cam

Prà ca e pâ ftes gneriu

Bòra xee e vetheen.

*Lhe.* O imme zhoogn! o imme zhògn!

Vudechia e véshur gcrúa!

Miêra u!

E i raa ndv chesmb

Crie-baardh cv trashigcòi

Ditt tv rãnda e ni e mündur,

Clànej ndv microsiit.

*An.* O e lheer me zhògnen mæem

Ndv mott cv taraxjin

Nêve tv ngchissin tv lhümen

Mos me ghélhmin mbii mua

Bæn tv vilirem. Iin zhott

Gnò ghêrat e palaviis

Imme preu. Druu cv i diégcur

Bænet vaamp, u anni düchem

Vethees. E pas za sossem

La faccia si affocò alla giovine, e poi mutossi in bianchezza disusata.

*An.* Ellena, l'ora di Dio che ci aggiugne ci ha spogliate d'ogni rispetto: e perciò e' ne trae a sè presto, come era degno di noi. Ti acqueta: questo mio essere che era venti anni addietro? Narralo a' miei in Cattaro. Bacia per me Delia: consigli da mandarle non ho, poichè stata io sempre innocente verso tutti, ho perduto la felicità, e l'onor caro.

*El.* O mia padrona! O mia padrona! Morte vestita di giovine donna! Ohimè!

E le cadde a' piedi, canuta il capo che sopportò di molti gravosi giorni, ma oggi vinta alfine piangeva nella debolezza sua.

*An.* O nata agli stessi anni che mia madre in tempo che gli uomini tremavano a toccare alla nostra felicità, non fare col dolerti sopra me ch'io m'invilisca. Ecco il mio Dio ha recise le ore della mia vergogna: Legno che bruciando si muta in fiamma già a me medesima io sembro. E dopo breve io sarò fuori da tutto e lavata dagli errori nel mio sangue.

\*\*\*

Cà gkiθ te gkiaccu e lhaar  
Ftessuràvet ».

⊕a e rriij:

Mundur zhēmra tu θānen.

E cà happej mbi deit

Me kelhke tech ajo e gkieer

Cs lhaan dheen , vrēnej.

I trūbul rrupirej shiu

E shéghuej jettən e gnògur.

Prà me foor u shkitt e vatte.

*Pl.* O biilh ! o biilh χee—madhe !

Cu vette ? Zhott , nè i dàshur

Ts lhuttən . O ak' e lhee

Si u nisse me tu guaj ,

Tech vette , e θee ! Jo gōrəs

Cu palhazz tu shtrōjin trōlit

Cuur dilhie , e tu cui zūre

Udhen dēitit ! Jo būzha

Ts tu kēshet te chs arrəssh !

Ma Vudēca t'e pūθign ! Popo !

Vash noeers e cūrmit

Bilha imme , anni cv pulassit

I vraan tu volézhurit

Tāmen i piacōstin

Shocchet e i bəsən tu guaja

Si tu palavössurie ,

Me dvlhiirt e vethees

Ajo keel faken e baardh

Cu fatti sv shtie suvalha.

Oh biilh ! biilh χee—madhe » !

Disse e stette alcun poco , l'affetto vincendole la mente persuasa. Converse gli occhi alle vetriere che aprivano sopra mare , guardando in quell'acqua immensa che lava la Terra : allora la pioggia diluviava su le onde torbe e nascondeva il noto mondo.

Poi magnanima indi si distrasse e avviossi.

*El.* O figlia! figlia di sì grande decoro ! Ove ten vai? Non amante nè sposo te brama e attende. Ah! così spedita come avviata tu sei con uomini forestieri , ove vai già lo hai detto! Non alla città, ove, quando uscivi, stendevano tappeti sotto a'tuoi passi, e a cui la via che porta per mare, conoscesti in questo ultimo tempo! Non dove il labbro ti si schiuda al sorriso in arrivando! Ma ove la Morte la bacerà!.. O me grama! Casta e fanciulla nell'animo e nella persona la mia figliuola, ora che nel palazzo le hanno ucciso i fratelli le hanno invecchiata la madre e fatto straniera le compagne come a vergine profanata , ora ella vassi con sola la innocenza del suo animo, bianca e serena il volto, nel quale il destino non fa giugnere i suoi flutti. . . O figlia! figlia di sì grande decoro!..

Vaji passonej lhart e laargh,  
Te purvettmia cá shiu,  
Vashun e i sbardhur voliid,  
Tu gnómie noeer si boor.

Córuzhit e caluzhoret  
Xee gcorrizie tu ftóghst  
Te catúndet laargh aghier  
Gain me ampnií mursieelh,  
Cúrna u calaar ndër udhst,  
Pá shésoor tu lhágchvta.

Gns gnerii kélnej  
Mbi crie ndv gns durrás  
Ts vudécurs sbulhuar  
Me duart tu vierra. Kelhket  
Te pulassi zhôgnes madhe  
Iin mbulitur. E copilhia  
Ghippi shcaluve tu ngcushta  
T'érruta chs attá i ðaan.

Ciúan e deer tu baardh; e, happur,  
Erð purjáshta afa e crispem  
E kélhbur uji vorroom,  
E gkēma e dētít  
Nēn praccùn u portúndur.

An. T' i trúghem u t'iin zhotti!  
Nd'att gheer dieli  
Shkeer reet bij si gnv shii  
Rrēmbash messit dētít  
Cs gnēra ndv zhaal e féxi  
I hapt pērpíelhe purpielhe  
Suválhie nēn at deer

Il funereo compianto seguiva sopra, la giovane già allontanata in luoghi desertati dalla pioggia, e imbiancavale la faccia d'un'idea molle come la neve.

I mietitori e le spigolatrici allora nei paesi lontani prendevano in pace il primo pasto, sotto l'ombra grata de'peri selvaggi: quando ella scese alle strade senza venditori, bagnate dalla piovra. Un uomo passava, portando in capo sur una tavola la salma d'un morto, scoperta, penzolante le mani. Da su, le vetriere della reggina erano chiuse. E la giovine vi montò per iscale strette, oscure, che i conduttori le insegnarono,

Trovarono una porta biancastra di calce. E, aperta, venne fuori un'aura salsa, esalante dall'acqua putre e dal fragore del mare che giù fremendo scoteva la soglia.

*An.* Ch'io mi raccomandi al nostro Dio!

In quel momento il sole squarciando le nubi, colpì a guisa d'una pioggia di raggi l'alto del mare che lo riflettè trasparente sino al lido, aprendosi a colli a colli di onde che s'immisero sotto quella porta, confondendosi nella tenebra.

Posht, cu shùghej nd'uisii.

Ajo u mbaa te andia, dhees

Cu rròl t'i v̄si ree;

Se t' e gnigh ngch'i sossi ghëra.

An. Zhotti tatt cu jee ndur kiel

Te chujò e pràsmia imme gheer,

Gkiegkəm me atta cə ni jaan,

Chə e dashur i chee məs.

« Lh̄i diālhi zòghen e s'əmes

Me oréx pur gas tu táxur;

Atti po gkitonnia:

« Mos chij bés » i θa: attij

Lhòttut i χidhushin, ndò se j' əma

Tue kэшur e ártunej.

Vett e bëshum cá pulassi

Vrēja, si airin mbu rréθ,

Tu mbrázhat cufin e diálhit

« E vett ni gkiélən copilhe

Shogh se ashtu flocòshəm

Patta: e m' u lhos mbassái

Reet e xeet e gnii tu gòl.

« Zhotti tatt, ashtu m' e miúartin l

Né m' e patt garee e dittes

Nè ampni e nattavet

Tə mira, cə e chiin passun

Fánmiir te dhiatta jotte.

« Po te ghëra cu cam tu vettem,

Mua porsì édhe diálhmet

Dushkezh cu tu gkègkugnən,

Lhipis; e na u duch për moon.

**Ella si tenne all' imposta a poner mente al mondo in cui visse ; giacchè nol conobbe, per esservi stati brevi i suoi dì.**

**An. O mio padre che se'ne'cieli, in questa ultima mia ora odimi assieme con gli altri che ora stanno, e a cui volesti forse maggior bene!**

**« Scioglievasi il pargolo dalla zoga di sua madre allegro per una promessa : e ivi la vicina prese e gli disse: « La fede non ti terrà  
« poi tua madre che te la diede ». E il pargolo a saziarsi di pianto, comechè la madre sorridendo lo incuorasse. Io giovine adulta mirava dal palazzo e vedea così vuota la mente del pargolo come era vuoto l'etere a me intorno.**

**« Ma la giovine vita mia or vedo già più vacua ancora; e mi si è consumata appresso a' desideri e al decoro d'un estraneo.**

**« O Signore, mio padre, così l'hanno a me rapita, nè se la ebbe l'allegrezza del giorno, nè la pace della notte beni in cui era nata, avventurosa nella tua eredità!**

**« Ma in quest'ora che sola io m'ho, ne commiserà, con la pietà che hai pe'parvoli, inconscie piantoline che ti ubbidiscono; e a noi mostrati per tutto il tempo! Dove tu**

Cu jee e durgcôve fiâlhan  
E besme te jetta dûca ,  
Si dieli caa 88 dritta !  
E ujst nənchv na merr » !  
E bessie tu madhe e maarr  
Si pëndushit prei *att c'88*  
Te fundi jettes gkieer  
U lhushua. E si tu pârən  
Uccionnet zhògche ndv air  
Pà cumbii , me vetheen  
Bân' ncu fà tu gchiatt , e shconnej  
Shconnej attij dêti  
C8 sv sossvnej ndur málhet  
Nè te ghanna m88. E porsì  
U zhaçòn vo tu ndvrruarit  
Ree pas rêje  
Me vetheen gn8 si kieli  
Mosse mbaitur : edhe anni  
Gnigh si m8 tu rii dielin  
C8 i vin siper e i shpârnej  
Noêrtv garême. E affer  
*Ai c' Ish* i shëit , i buccur  
I bëshem cv posht suvâlhat  
Musgiaar tech ngrignən ; ìlet  
E cui rriin , si desh , te venti  
Me at xee pà vetheen  
Pur moon , m8 ju b88r affer :  
J' e purdôrme dêites air  
Ndəgn ; e si gnv málh cv zhugkidhet  
Jetta u purshcünd : Mos chiij

sei e hai mandata la parola fiduciosa nel mondo apparisci, come il Sole al loco onde scende la luce! E l'acqua marina non ci assorbirà!..

E rapita da una fede grande, lasciassi come sull'ali verso *Colui* ch'è nel fondo del mondo infinito. E come la prima volta un'augella si spicca all'aere senza sostegno, Ella fece con sè confidenza lunga eternale: e passava, passava per quel mare che non finiva alle montagne, ne alla Luna, o più oltre. E come in vita si è ausata al cambiare di pensieri appresso pensieri, mantenendo pur l'esser suo uno e lo stesso, come il cielo, ora così mutata riconosceva pure ma come più nuovo il sole che le veniva da sopra e dispargevale i pensieri pieni di gioja. Ed al fianco, *Colui* che era, santo, bellissimo e grande (il quale giù acqueta le onde marine ove stan fredde, e al quale come volle, le stelle stanno fisse ne'luoghi con tanta beltà e senza interna coscienza). Ei le si fece al fianco. E presala per mano nell'Oceano dell'aria, stette: e la Terra quale un monte che si solve, profondossi remota: « Non aver timore. Io ti ho fatta e sono al cor tuo invece del primo amico e del secondo; e il tempo è mio ». Ed ella « Io ebbi da che era nella terra una fiducia che si buono e santo »!. E giù da'piani del mon-

« Tree; u tu b̄ra, e per tu parin  
« E tu ditin zh̄mr̄os atte  
« Jam; e motti esht immi ». E ajo:  
« U e patta es ndv dhe  
« Bes se ak' i miir »! E p̄sht  
Zh̄ognie i chuntuan sh̄shet.

## CAN: II

### Natta e Natalevet

— V̄eshu Adhiin; ndv totara,  
Rushign̄lh e fishcar̄lh,  
M̄s i madh se s̄a duchet  
Paru ngr̄aghiet Delhvigni.  
Edh̄e esht nd̄o i p̄a-lh̄fter,  
E cta gkīo press̄en! p̄ustai  
Es ng' u rrodhtin pr̄ei vaarr  
Me zhoon t' im. Po ai s' 'unt rronnej  
N̄en tu ḡoin »! Oa lleshv̄m̄nd̄ashe  
E bila e Arianitit:  
Ḡappi e d̄er̄en e te praccu  
Shtuara vr̄eti moon. N̄d̄er ree  
Ihizh sh̄ghv̄shin e dilhin  
Si ndv d̄eit garruami dh̄eut  
Persuv̄alhme stivoo.  
Su paa x̄roazh tu fattit sai  
Tech e gkieer jetta gadhiare  
X̄vet vetjues, e assai

do lontanissimi a lei come a Dea vennero  
canti d'insuperata gioja.

## CAN: II

### La notte di Natale

— Vestiti, Adine : Tra i flauti , i pifferi  
e i clarini sorge Delvigno più popoloso che  
non pare, da' vichi suoi. Esso è ancora, co-  
mechè non libero, e aspetta; dopo che non  
tutti corsero verso la tomba assieme col Si-  
gnor mio !.. Ma egli non poteva veramente  
vivere suddito di stranieri !.. » Disse la ca-  
sta Delia la figlia d'Arianite da capelli bion-  
di come seta : Poi aprì la porta e ritta su la  
soglia guardò il tempo. Eran nubi fra cui  
stelle si celavano e poi riapparivano, come,  
in alto oceano e oblioso della terra , navi  
combattute da'marossi. Nè ella leggeva trac-  
cia del suo fato in quel mondo vasto tutto  
assorto nelle proprie luci; e con esso , (es-  
sendogli ausata nel seno) si aprì ad un lon-  
tano pensiero. Un figlio di patrizio cui ten-  
ga in campagna a simil notte invernile un

**E** cufame u harrua  
Norêje tu laargh : jo ashtu  
Si biir zhotti chs aximazh  
Maal i gnoom mbaan asso nattash  
Dimuri, e délh e shégh  
Délhet nēn ghennen tu bārdha,  
E ajarin cv cozzoréyet  
Shiin, e i duchet gkiθ pur moon  
Te jetta cu 88 : po sv pārit  
Si ampnije pā-zhaal  
U ndaa e ghiri. E vaizhen  
T8 véshur aghiera  
Cā noree criatte mōri  
Dories gnoom. E me lhinaar  
Vaan, câ Apolhêa drittnej  
Mb'aar mundāsh e marmura  
Ngcā menatt, e câ sv paa  
Edhe Adhina; porsa e diij  
Lhivanit e lhulhevet  
Mosse lhæen si chat jett  
Lha iin zhott dushkevet.

E tu paart i vodhi siit.

*Adhi.* E ajo me atta vøθ, chvshettin  
Si bōra ē Shen Murii  
Zhōgna mæsm ?

*De.* Jo, bilha imme.  
Esht mêruame imme motær  
Lhipi shpiis.

*Adh.* E vién Delvign  
Ajo ndô gnu gheer?

primo amore, affaccia dalla torre e vede le pecore paterne biancheggianti sotto la luna e'l vento che spazza le vette de' colli; e sembragli tutto nel mondo, ov' ei vive, essere per l'eternità: Ma da vedere, ella si disciolse come da una pace senza confino; ed entrò. E prese per la morbida mano la figlia sua allora finita di vestire da prudente ancella. E portando una face, la introdusse in sala ove di mattino il sole si raddoppiava nell'oro nella seta e ne' marmi; ed ove la fanciulla non mai vide dentro ancora: ma sapevala abbandonata sempre ai fiori e all'incenso, siccome Iddio lasciò la Terra agli alberi frondosi che la incoronano.

E lo splendore le sorprese il guardo.

*Adi.* E questa con gli orecchini di perle e le trecce in nastri come neve, è Maria Vergine, o Signora madre?

*De.* No, figlia mia. È la compianta mia sorella piaga della famiglia.

*Adi.* Viene in Delvigno ella alcuna volta?

*De.* Na vudécur  
Te dêra e parraisit  
E ciommi ; e me garee  
Rrimi nd'atta vente.

*Adhi.* Lhignen  
E zôghen ashtù tu buccur  
Caa se ã ndv parràisit?

E jãma me door tu lhee,  
Pa ðomse e gkiégkiur,  
Rêshvnej sképs tu gkielber  
Cá gnv çroaazh tu madhe : vasha  
Nd'atts rriij.

*Adhi.* Si ja e ðoon  
Amrin?

Kirigne nd'aan  
Gcòsgdashi tu nculhur ajo  
Dhézhnej e as vãi ree.

*Adhi.* Çuame, si ja e ðoon?

*De.* Assai?  
Anmarieja. Pa ea shigh  
Chst Adhiin.

Ture ruàtur  
Ajo tech u largur dritta  
Si fiantaazh atts buðtonnej  
Tech i diti u affvrua.

E ngrãiti siit. Shighej  
E haptã gnv kish, cu para  
Autàrit madh i vettãm  
Mbi tries marmuri  
Gns zhott i pushtrúar zharzhäfte

*De.* Non più mai. Defunte che saremo, noi la troveremo alla porta del Paradiso; e staremo poi liete in que'luoghi.

*Adi.* E la zoga e i merletti ha tanto belli, per ciò ch' è in Paradiso?

La madre con mano leggierra scostava un velo verde da un quadro grande. La fanciulla stava ancora là fitta.

*Adi.* Come la chiamano di nome?

Delia allumava le candele confitte su i chiodi a'lati del quadro, e non poneale mente.

*Adi.* Dimmelo; come la dicono?

*De.* Colei? Anmaria. Ma vieni, vedi questo, Adine.

Ella guardando là ove il lume rimosso mostrava la prima figura come un fantasma si fece presso al secondo quadro.

E alzò gli occhi. Videasi una chiesa con aperta la porta e con avanti all'altar grande sopra una mensa di marmo un signore giacente solo e di bianco lenzuolo coperto, come pareva, da mani straniere. I grandi

\*

Tu baardh, duarshit tu guaja  
Düchej. Chãmbst e mbudhaa  
Jo si ts vudëcuri, pòst  
Dùchushin mbnu. Po gnu leegh  
Passara cu jasht kélhket  
Vëghushin mb'att gheer me paku  
Rrijin si plachv cu shocchen  
Pas purvarrur, vien mbv shpiit  
E dêrën i happur dielit  
Oott: Varri u mbulii ». Te muri  
Anés prappsm gns çroaazh  
Lhart rriij me ts, si niin  
E motti cu mē sv fielt.  
Ish e Shen Muria ndur ree  
Tu bårdha nalhtv te kiela  
C' icchvnej dhêut mbii atto dûart  
Engkulhve tv lheer venti  
Fânmiir, ashtv tu guaj  
Mâlhevet tv lhæn posht.  
Purjashta gnu gcrârii  
Ndrishe-çee, po gnii stolhije  
Si e chiin motura goort e tire  
Rrij te shëshi para derës.  
Ts shpiéxur chusheen pur ndæn  
Sképet, chiin ngca gns ndv door  
Deegch ulii si kiela  
E calhøer tv fieltre  
Stoneðnem. Po tv gkiða  
Iin tv purlhottme cá rêa  
Se góra i raa; e me bés

piedi uscivano invero, per poco come di uom che dorme, alla parte infima della mensa: ma uno stormo di passeri che in quell' ora si posavano vicin delle vetriere alle finestre di fuori, stavan con pace intera, e ti facevan pensare a canuta donna che avendo seppellita la sua coeva, riviene in casa e aperta la porta al sole, dice: Il sepolcro si è chiuso ». Alla facciata di dietro l'altare e nella parte superna una Immagine stava colgiacente, emblemad'un tempo che più non parla. Era la vergine Madre tra bianche nubi aeree a mezzo il cielo, che si levava dalla Terra su le braccia degli angeli nati in luoghi beati, e forestieri agli ardui monti rimasti in basso. Al di fuori, una turba di donne da' bianchi veli diverse nei volti leggiadri, ma simili nel vestito ch'è uno alle città loro fra sè sorelle, stavano al piano davanti la porta. Sciolte le chiome da sotto i veli, tenevano ciascuna in mano un ramo d'olivo a color del cielo placido eterno. Ma tutte erano lagrimose per l'idea che la patria è lor caduta; e fissavano con pietà un Signore, giovin bello e fidente, ritto al limitare della Chiesa e fatato a'dardi dello straniero; giacchè restava solo bandiera della loro libertà, la quale ha perduto il Signor suo grande che più non riviene dalla mensa ove lo hanno situato.

Jo mē, po me lhipisii  
Prirshin te gnu zhott i buccur  
Shtuara te praccu e i shengcur  
Aculhvet tv gòit; e vettam  
Vantilhe e lhefteriis  
Tire ca buar zhoon e madh,  
Jo mē me u ngrāitur  
Cā triesa tech e vuun.

*De.* Bilha imme e gnegh cush 88  
Ai copilh?

*Adhi.* Cush 88?

*De.* Pa ruaje

*Adhi.* Zhotti tatt.

*De.* O bilha imme!

E cu esht ai, lhurier ashtu  
Tij gkimsa e tij?

*Adhi.* Te triesa

E vuun prana e m' e mbulhuan!

*De.* Ai jater, mē paar i mundur

Cā fatti. Trimi madh,

I Voisaves; lhis i madh

Zilhi raar, gnerii nench arti

Se rrij shtuara. Nd'att shesh

U jesh si mu 0oin e fanme.

Ma te lēga ca ndu lhipt

T'im zhott ponissunej, clāja

Mb' aan rees sá mund ndaagn

E chékia gnu zhēmør.

*Adhi.* Ni

Nds catünd, (s' esht bonusina) ?

*De.* Conosci, figlia mia, chi è quell'eroe?

*Adi.* Chi è?

*De.* Ma fissalo.

*Adi.* È il mio Signor padre.

*De.* Oh figliuola mia! E dove è or egli?.  
lasciata così te, per metà sua !..

*Ad.* E lo situarono poi su la mensa e lo  
covrirono?

*De.* No: quegli è altri, vinto dal destino  
prima di lui: l'altissimo figliuolo di Voisa-  
va; la quercia grande, caduta la quale uom  
non si finse di rimanere in piedi. Ma in  
quel piano io era, come dicevanmi, avven-  
turosa. E pure nella folla che onorava la-  
grimando il signor mio, io più ripiena di  
presentimenti, mi struggeva a un lato nel  
pianto!

*Ad.* Ma ora nella città (non è vero)? so-  
no in grande popolo, con tante fanciulle

Jaan tu lhuum me aku vasha  
Foor-mbudhaa volézhurish ,  
Me tu gkió cto ioon...

*De.* O afa e zhottit im  
Te chii maal prei tu Miren  
E catündit ! Ajo e fansm  
Abonsina si e düami.  
Ni u mbioθ ndur kiel si ditta  
Cu attie bñnet e ree.

Ej e drittur pantexije  
Me vashen pur dōrie  
Shcōi ; e bñn e paa. I bāram  
Gns ráxu me cozzin tu sbårdhur  
Bōrie kuntruar edhé  
Campanári tu laargh e mb' aan.  
E patt raar diè , se aghier  
Kiela e ðeel rriij ðielsuar  
Me ait cu shconnej vettam.  
Te faudha purpōsh tu pā  
Vantilhe e me tu lhavossur  
Iin dii ushtura tu ketta  
Me ndr vésht edhé tu clárat  
E Crōjes tu maarr e ni  
Vuciarri e pā vrétur.  
Nds diepp mbi tà , Vladhèni  
E dittu -shcurtur conti Uraan  
Me Subilhan , anamessa  
Di faghe cui te ciuccat  
E tündura me tu gkiélsert  
Pezhigbj kiarri e bōres ,

gloriose di fratelli e con tutte queste cantilene !

*De.* O l' alito spiritale del Signor mio a questo affetto della Felicità di Delvigno!.. Felicità fatata in vero, e che sarà com'è nostro desio: ma ora accolta è in cielo, come il dì che ivi si fa nuovo.

E irradiata di profezia trasse la fanciulla per mano a nuove dipinture. Sorgeva un monte erboso con le vette imbianchite da neve, che rimasta era anche sopra un campanile remoto e da banda. Ed era dovuta cader jeri: perchè allora il cielo profondissimo era sereno, con un' aquila che vi passava sola. Alle falde in giuso due schiere senza insegne, vinte, e con assai feriti stavano mestissime e piene gli orecchi de' compianti di Croja già presa e ora restata un macello fuor de' loro sguardi. I duci di esse Vladeni e 'l conte Urana da' brevi giorni, erano saliti a un seno del monte: e in mezzo a due faggi a cui nelle cime commosse si mesceva col verde la glacie della neve, fermati con la Sibilla della Terra miravano in una vasca d' acqua.

Vrêjin te gnu coongc ùi.

Maarr vâizhen mbv door  
Zhôgna e u affuruar, me tà  
Paa: Gnu shésli cu shpighej lhuum,  
E lhulhe mbi dii anst,  
Mbi chs u hap gn'ajer i gkieer  
Cs i purzhienej tv cuke  
Me tv bårdha e me t'vêrdha  
E túffshin nãn diel tv lhee  
Si tv lhoddme. Po e ftôghat  
E pâ-ndiême, e pâ-haree  
Rrii ajo eer e diu caa.  
E géshur e mbrãnta lhûmit  
Gns vash nd' uit mbi gkiin  
Vrênej atta mbaalh, me gkisht  
Drei, i buøtuar lhulhet,  
E chish shengcur mb'air: Zhilhü  
« Mbi tv paart e chvsáj jett  
« E sâve pattin tv lhuum  
« Rrii ashtü happur ndr gneræzh,  
« E jashtem e ftogt, si era,  
« E i nisson araadh: e mosse  
« I mérr rrämpavet mâlit  
« Cs gkiø bãri e ni ã çarruam.  
« Mali e posht kielit  
« Cà te dhêu bien boort  
« Ftoghet m̃s e m̃s ». E ajo  
E pâ ndiême e lheer újit  
Pâ-ree. Sâ di bulhaart  
Zhuun chvsheen e Subilhes dhêut

Della, alzato su le bracce la fanciulla, vi si appressò. E videro con quelli entro la vasca, stendersi una pianura per cui fluiva un fiume con fiori alle due sponde; su i quali si aperse un vento ampio che mesceva i rossi co' bianchi e co' gialli, e cestivano sotto a un sole leggiere, come in una danza. Ma fredda, senza sentimento, senza gioja, stava quel vento, di che parte non so. Ignuda e dentro al fiume infino al senò una giovane volta a cavalieri che stavan da sopra, mostrava col dito i fiori e avea nell'aere scritto a un lato: « Una Invidia dell' aspet-  
« to del mondo e di chi sia ivi felice stà  
« così allargata fra gli uomini ed estranea  
« e fredda come quel vento, e li rapisce in  
« lunga fila, e sempre li sottrae a' raggi del-  
« l'Amore che fece tutto e ora è come obblo-  
« so. E l'Amore giù pel cielo, onde su la Ter-  
« ra scendon le nevi, si raffredda più e più  
« sempre ». E quella giovine era tranquilla e indifferente, figliuola delle acque. Onde i cavalieri traendo la spada, mettevano la mano su le trecce della Sibilla che alzò quella larva sì quieta al bene e al male, come a due fratelli, eredi dell' eternità. Ed ella con mano additava loro il mondo, e lagrimosa gli occhi intelligenti pareva dire: « Il  
« coro di giorni ch'io m'ho con voi, o Si-

T'e vrissin purdicca, se att  
Xee b̄ri ashtu tu cufame  
Me tu Miren e me tu Lhigchen  
Si tu iin motura, dii  
Stoneonme. E ajò me door  
I buotonnej jetten sishit  
E tu purlhottam t' aressiim  
Porsa òoi: Valen e dittvet  
« Zhottra cu cam me juu, mos prinni:  
« Prà cu chajo ditt e dhèut  
« Si jòna, mu shéghen gkirit,  
« Tech gnogh e jam e gnógur ».

*Adhi.* Atta e vraan?

*De.* Mo i lhipistin;

Se i òa faan e gòruvet.  
Prà cu, biilh, ndur chsto eer  
Na Pelaskit es mottin  
Zhuum; na xeen e viettvet  
Es raa cà gkiòs tu guajt  
Mbami e nangch bièrmi. Sott  
Dizza cà cto goor me zhemar  
Tu shkieerr icchugnèn, e Itali  
Mbi lacca pà faregkiès  
Stissien tu lhæen anishit:  
Se tu pàræn tech atta fatti  
Tu sbulhonnet. Shen Muria  
Se pur ndeert e autàrevet  
Chii zhaal me gkiò tu m̄ira,  
I tire, ju bès i guaj,  
E su caan m̄e catünd ndu dhee,

« gnori, non recidete : dopochè questo  
« mondo , che par nostro mi ripara sotto le  
« sue cortine ove conosco, e sono conosciu-  
« ta! »

*'Adi.* E quelli la uccisero ?

*De.* Essi compassionarono a lei che poi veridica spiegò i fati d'Albania. Perchè, o figlia, sotto a questi venti noi siamo i Pelasghi che cominciarono il tempo, noi che conserviamo il decoro delle antiche età caduto da'forestieri, e speriamo in esso. Ecco i nostri consanguinei fuggono con lacerato cuore dalle nostre città. E nell'Italia su piagge denudate ristanno, lasciati dalle navi ; affinché in loro prima si riveli il destino. La Vergine diva , per ciò che martiri della Chiesa di Dio perdono questo lido avuto da'maggiori e pieno di beni e rimangono senza patria più in terra, si farà essa regina di loro spartati come in un deserto. Così starranno con una bella aspettativa tutti, quasi una famiglia attorno a un sol focolare: che i

J'u bæs perundësh tu véccuve  
Si ndu vettmii. E attie  
Pressen buccur, gkið gnu shpii  
Rròtul gnii vaturie.  
E bulhaart tu dùan miir  
Tu vapxtit es nënch i lhaan  
Tu udhissushin vettam, porsa  
Vaan chukii me tà. E gkiðve  
I prettu gnu garee. Se Ajo  
Vett i siel gna mott, stolhisme  
Ari zhògna e copilhe  
Piott foor si u nistin  
Prindut e tire. E nds ctv rayu  
Fritur ajuri e m̃ p̃arem,  
Gnighen Pelaskit e mottit  
C'ish jetta e ree, e drittnej  
E pushtruar lhulhe e p̃a  
Timba e lhis me zhogku c'i pr̃ghushin  
Nds gkiit e vr̃jin ndu dèit  
Tu culuam; gkið dhèu gnu tülh  
I p̃a tundur airavet.  
Garèa e tu perbàshchamit  
Po pr̃ghet me atta vett,  
E te bessa e t'iin zhotti  
M̃s e madhe e maarr, e ree,  
Si gnu dèit zhàlhevet  
Rrii ñn es do ajura.

Cumbói ndina e meshus madhe  
Si garee e mocume: e zhògna  
E anancast po cà fatti

bugliari vi ameranno i poveri i quali non li lasciarono avviar soli, ma andarono con essi ne'mali. Così insieme quella Diva vorrà poi tornarli, matrone ornate d'oro e vergini d'altero animo quali di qua partirono le loro madri. E in questi colli respirando le aure antiche, si riconosceranno di nuovo fra le genti, i Pelasgi del tempo prisco, quando il mondo era nuovo e lucea coperto di fiori senza monti selvosi, e con augelli che gli riposavano nel seno e contemplavano il limpido mare; e la Terra era polposa e grata nè commossa da venti. E poi tra quelli pose-  
rà essa la Gioja della riunione: e con la fede in Dio avuta più grande e nuova, starà poi, qual mare tra le sponde sotto qualunque venti.

**E in quelle echeggiò lo squillo della messa grande come una gioja antica: e la Signora affrettata dal destino che attendevala**

Jasht, u ngchiatt e paa purpara.

Sipër lhûmi tu trûbul érrej .

Skiotta: dêrdhushin tundu ronzet,

Ulhujin tuffat calmurat,

Deegchut e shcundulhissura

Fiettashit tu vêrdha e lhisset

Shtrushujin me shchéche tu cûku

Piccash tu lhushûara rêshit

Gneer te trôli. Ushturtoor

Nân fierrat e vidhevet.

E gnu crîe për mbi ui

Po curmin te guffra mbrënta

I lhëghej lhûmit gkieer.

Shiu i kielvet, gneriu

Vola e dhêut, êra e shchéptîma

Tu mundugnên att fodhonee.

Ai icchên e ngch'i ruan

Zhëmër-gcûri, pâ garee

Porsi e caa gn'anii e magkiépsur

Ndë t'shcaar suvâlhashit

Tu vólme, ndô gnë aitt

Cë purshcundên pëndvet

Bôrên e gneghë purpòsh

Réxet cë ju lheen ndëên.

Ashtu pâ-tree me gkiêlên

Të lhee chë picca duthiin

Chë shuan uit shumë tu mblédhur

Gnë t'kettur tu pâ dvlhgëuam.

Vës purpara gkiôve;

Si tu kettëm e assai çroaazh

fuori, processe avanti :

Alla sponda d'un fiume torbido profondo s' ottenebrava la procella : le paludi ribocavano d'attorno, le canne incurvavano le chiome, e le querce romoreggiavano de' rami di gialle foglie sconvolti e frastagliati da strisce vermiglie de' fulmini cadenti dalle nubi insino al terreno. Guerrieri stavano sotto alle fronde degli elci per tutta la selva delle sponde: e una testa d' uomo appariva da sopra i flutti, ma il corpo dentro ne' vortici si lasciava al fiume potente fragoroso.

La pioggia de' cieli, l' uomo, l' ira della terra, il vento e 'l baleno tutti *sono* uniti a vincere quel misero. Ei passa e non pur li sente cuore di pietra. Senza gioja, come l'ha pur la nave incantata del suo sdrucchiolare su per l'onde furiose, o l'aquila che sola nell' abisso dell'aria scuote i vanni carichi di neve e raffigura in basso i colli che nascendo ebbe sotto; ma impavido del pari. Ei con la vita sua lieve cui la folgore *facilmente* assorbe e l'acqua raccolta in massa ampia ammorza, pone avanti a tutte quelle ire nemiche, un silenzio incomprendibile, quale il silenzio di quella dipintura in mezzo al vento e alle folgori pe' rami delle querce.

Me àjer e breshurin  
Nden dègçhat e lhisvet.

Si e dashur, shuum e shégur  
Mbi miègculèn e málhit  
Rrii gnu goor e attij stomaxi  
Shèrvtiim e vettme.

Me durrassat nèn shiin

Me shcálat tu ncukiura  
Por s' e dii, si nènch diij

Nattavet tu ghenvzhàara

Vèries òirmet e diálhi

Cs te dieppi tündvnej

Nusse e ree tu fanvmìri.

Ree tu munzelhàsta

Duchen largu mbi gòrez,

Dèit suválha-fritur

Buòtonnen tu hapta siut

Prá veen, e ngch' i gnighet venti.

*Adhi.* Ai vatte ndv dètit?

*De.* Gkiò ai mündi, e papá

Paa dielin cv shchépti

Lhüzzashit, me gnu chvshiil

Cs i ngchiattnej moon purpàra.

Ts dielèn te i piono tree

Cuventi bulhàrvet

Erò. E i ncukiurè gadhiis

Kielit, nd' att c' i pùòjin doren

Piekuvet i òa tu ùlhshin

Òronnevet, e fòlhi: Akè

« Catundit tire chu caan

Pari ad amata che molto si asconde , sta su la nebbia della montagna una città deserta , unico sospiro di quel petto. I suoi tavolati stanno ignudi sotto alla grandine , e le scale s' imporporano all'acqua piovana; mo essa nulla sente, come prima, alle notti estive piene di luna, non sentiva i stridi dei lattanti agitati nelle cune dalle giovani spose di felici mortali. Nubi ammonticchiate , bianche e cilestri , in lontananza e sopra la città, avean sembiante di mare , onduoso dal cielo: si mostrano così grandi all'occhio, poi vanno e non ne appare pur il loco!

*Ad.* E quegli andò al mare?

*De.* Tutti Egli vinse; e di nuovo mirò il sole lampeggiare su per le pozze d'acqua, e provò un pensiero che gli faceva la Vita senza confino avante. Alla domenica comparve al pieno di timore convento de' bugliari e raggianti di grazia divina, mentre baciavangli la mano, disse a' vecchi che sedessero ne' troni, e parlò: « Molti abbandonano la patria loro che hanno felice, e dalla nave in alto mare la perdono di vista e le dicono »: Addio, pur con la casa ove nac-

« Fânmiir ndâghen e aniis  
« E biêræn e i ðoon: Ni miir  
« Me shpiin tech lhêva! E χee  
« I caa se e lhann gareem;  
« Era j'e fôræs assai  
« I passæn cu dò tu veen.  
« Po se mu shighi tu shcufundüames  
« Goor cu prirem mos θavmazhi.  
« Si mos gnêri jûsh, lhumusii  
« Tε guaj prei chsta réχe  
« T' aan doi tu zhilhisnej.  
« E vett Delhvignott i lheer,  
« Cà psora joon e lhâgcur  
« Gkiaccut mǎ tu miir, s'i ndâghe,  
« Per gns jett ». E chujâjin gkið  
E rrodhur gôra te shéshi  
Su madhes teramonii.

Fólhi e shuum e baardh u kiàs  
Tech rriij me di kirigne  
Stoneóna gn' autaar:  
Cui purpára i ucrikusuar  
Prapt iin zhott mbì χironemmi  
I mündur ca e chéke dhêut.  
E siper χroaazh e mādhe  
Cá ðòje se gn' ajur i múar  
Ftiirt sivónyet. I vettsm  
Cozzeve pâ pèngcôre  
Gns caalh me θunturat ndv baart  
Ngerãnej vésh̄t e ghingchulnej.  
Jetura mbrãma e i bij siper

« qui! : Nè a loro è indecoroso: che lascianla  
« beata; e l'aura sua altera li accompagna  
« ovunque vadano, e li fa onorati fra gli  
« stranieri. Ma perch'or io torni alla mia  
« città si afflitta, oggi vedendo, non mera-  
« vigliate. Chè di voi non è pur uno che  
« a questi monti d'Albania voglia preferire  
« fortuna o ricchezza in paese forestiero. E  
« me nato a Delvigno il mondo intero non  
« fia che disgiunga dalla fortuna a cui tanti  
« prodi amici e concittadini donarono il  
« sangue valoroso ». E alla fama tumul-  
tuante venuta la città al foro, intorno a lui  
piangeva come presso alla mensa ove bian-  
cheggì un morto Signore!

Disse e molto bianca si avvicinò ove stava fra due cerei eterni un'altare, a cui dinanzi sopra un damasco giaceva confitto in croce Iddio opresso dalla nequizia del mondo. Sopra quello stava un quadro grande da cui, tu dicevi, ha il vento rapito i colori alle figure. Nell'alto, solo su per le colline e senza pastoje un cavallo con le zampe affondate nell'erba rizzava gli orecchi e nitriva. E sopra lui cadeva un'altra notte, onde uscì fuori la cuccovoggia che non fia mai discacciata dal mondo, ove pure tanti casi appassiscono le felicità e la pace a tutti.

*Part. II.*

8\*

Cà lhushonnej malagure  
Pà tu nzieerr, cà aku psoor  
Véshchugnsn ampniin e gkiðve.

Vinn e ùlhey mbi çaràtul  
Tu madh me shcùlhte pursiper.

Te barcu çaràtulit  
Gns pulàs zhòtturash.

Zhiarmi e ai tech atta ngeròghushin

Më paar cv vaan, mbv vàter

Dhézhvnej e drittnej shpiin

Mb' aan e camakissur ðrònit

Delia, e raar varrit ampniis

Mådhe happur nēn jettes

Tech chujò sv gkiégkiet.

E trimit sai placca

Happi e ai me tu ðēnen

Cs si acul drittie mbv zhēmer

I vatte e taraxi — Ej erdhe?

E sbårdhur gkiùmit, e ncukiur

Ajo sudes : « Oh ennio !

« I ðoi, aniis imme

« Te chii dèit cà cheem tu shcòmi ,

« Pur moon tu di, po si taxe

« Bēnmu ajər i miir gnv ditt ».

E ai purgkiégkiej : Chstu

« Tech u ritta cs i vògchsh

« Shpivet, cà Pashcat e réa

« Shtjin mirmágcát, zhoogn

« Tə rrosh. U jashtə marr ùdhen

« E nēn dhees ». E ajò cv bes

Essa veniva ad appolajarsi sopra una capace urna sormontata da uno scudo. Sul fianco dell'urna era sculto un palagio di bugliari. Il fuoco quello stesso ove riscaldavansi coloro che trapassarono prima, ardeva al focolare e alluminava la stanza. Accanto, vinta dal sonno sopra il seggio Delia era come caduta nella sepoltura della pace grande aperta sotto Terra, ove il rumore di questo mondo non si ode. Ma al Signore di lei aprì la vecchia nutrice la porta: ed egli con la voce che come un dardo di luce andavale al cuore, si la riscosse. « —E se' venuto?.. imbiancata dal sopore e arrossita dal piacere « Oh! infine! dicevagli: Alla mia nave e in questo mare onde abbiamo a passare ambidue per sempre, rimanmi un giorno aura felice, siccome mi promettesti ». Ed egli rispondeva. « Qui dove da fanciullo divenni grande, nelle sale onde, le Pasque al suono della campana spazzavansi le ragnatele, tu resta Signora; uscito fuori io prenderò la via delle case dei morti ». Ed Ella che a lui prestò sempre fede, surse scompigliata le chiome e, rigando le lagrime per le gote. Ma il giovine non le avea più pietà che per

I patt mosse , u patàxur  
Ngrãiti cà dieppi tu bilhen  
E vin shechumist chusheen  
Me di crogne lhott volivet.  
Né zhotti m̃ lhipisiaar  
Ish se me ts fatti dhees :  
« — Dhé menatt na dighet bashch  
« Prá pũemi e tech dera  
« Vãmi cater gramatii  
« Se keem. O ts m' frighej mãit  
« Tue j 'u paar edhé. U mōra  
« Dizza tu hélhmit. Se gnu ditzazh  
« M̃s keen vraar shochut; e vaan  
« Cà po deesh' tu guajit  
« Vett u prãita mb' aan lhũmi  
« Cu éró gkiũmi e m̃s harroi  
« Pã mu shuatur noeert.  
« lin trimma chu vett gnōga  
« Ts mbudhégñ e pá bés,  
« Mech ti e ree ej edhe vash  
« Flãga e dittavet mia  
« Hippe nds gnu caalh; e mirrit  
« Réxet cã ndũ gnater dhee  
« Ju këljin. E me tu õñnat  
« Atta tu chiin tãrtur  
« Lhott , curna me schemantilh  
« Ts lurossur ti cu nissushe  
« M̃s õõje : Rri miir. E reet  
« Mbĩ réxet édhe vijin  
« Udhes ai. E vett te lhumi

lui ne avesse il fato del cielo. — « Anche  
« domani il di raggiornerà a noi uniti, poi  
« ci abbracceremo e alla porta sculpere—  
« mo quattro lettere questo che dicano che  
« fummo. O! se mi facesse sazio l'amore il  
« vedervi ora!.. Già del dolore io mi presi  
« una parte. Perchè jer l'altro mi furono  
« uccisi i compagni, e gli stranieri andaro—  
« no sparsamente ove vollero. Io mi posai  
« a la ripa d' un fiume, ove mi giunse il  
« sonno e copri di dimenticanza senza at—  
« tutarmi la mente. Perchè passai in campi  
« ove erano de' giovani ottomani di grandi  
« forme, e ch'io conosceva: con li quali tu  
« giovinetta e ancor vergine, face de' miei  
« giorni, montavi sopra un cavallo: e vi  
« mettevate pe' colli che andavano a termi—  
« nare in un remoto paese. È con le parole  
« essi avevano a te calmato il pianto, allor—  
« chè col fazzoletto ancor molle di lagrime,  
« tu che già t'inviavi: mi dicevi: Ora sta  
« sano per sempre! E le nubi sopra quei  
« monti anch'esse venivano per la vostra via.  
« Ed io mi gittava col capo in giù dentro il  
« fiume rimasto vicino del mio sonno: e  
« perdevansi ambo i nostri esseri! »

★★★

« Shtighusha mb' aan cui jesh kuluar  
« E birshin dii vetheet ».

E fisnej zhògna, e ndo gkiit  
I rròdhej si ké ajo gheer.

*De.* O mête, dùshche e kuntruar  
Pà fruttet e miir, ti zhott  
I prëitur jettes e i diim  
Màlet, ndëi çheet ènde!

*Adhi.* Mos chiai ti zhògna m'æm  
Se u chstu trãmbiem.  
Ajo e pùoi e i òirri Lhens  
T' e stholhisnej për kishen.

## II

Vasha u pruari — Sà viett  
Caa es u lhévá?

*Lhé.* Gnæmbudhiett.

*Adhi.* E cu mbetta mæ purpara?

*Lhé.* S' ishie e gkiaal.

*Adhi.* E ju te dhëu  
Ezzujit aghiera?

*Lhé.* Paar se ts lhéghej jott'æm  
Na iim copilhe shpivët ona  
Anni priremi tech iim.  
Mæ 't çaraxur Moroit  
U arrura: pà gno ree  
Réçet calhòronnushin  
Gnæ voree tündonej spurvière  
Ndrishe attà tu terjorissur  
Cà nusset e Abrésha

La matrona guatava in quell'urna, e l'ora che vi era effigiata le refluiva nel seno.

*An.* Oh! a me albero rimastasenza i buoni frutti, tu o Spirito che posi nel tuo mondo e ne conosci tutte le affezioni, stendi la tua ombra senza confino!..

*Adi.* Non piangere o Signora madre! chè qui ho paura.  
Ella baciolla, e chiamò Ellena che gliel'abbigliasse per la chiesa.

## II

La fanciulla parlava con la vegliarda— E quanti anni ha che io sono nata?

*Elle.* Undici anni.

*Adi.* Ed ove stetti prima?

*Elle.* Non eri viva.

*Adi.* E voi sopra questo mondo camminavate allora?

*Elle.* Prima che nascesse tua madre noi eravamo giovani nelle case paterne. Ora torniamo ove lassammo. All'alba io pervenni a Moroite. I monti innazzurravano sotto un azzurro cielo; una tramontana agitava le tende, in varie guise riecamate dalle spose Albanesi. Ho pur innanzi agli occhi il fiume cilestro, lento come una laguna e lungo, il quale non potei guardare. Apparso

Cam perpara lhuum tu càlhòer  
Dàlh si gnu lhuzz e gkiatt  
Tech s' unta tu shcòja. Dèras  
E spurvièrit i buòtuar  
Mua mu paa zhotti e stolhissi  
Murgiarin tu baardh si bòra  
Fatt i shcrétt e i copilhit  
E tu murgiarit copilhit!...

Shêrtòl e shfti lhott

Placca e mē as dòl tu òoi.

*Adhi.* Prana... òuaj... sà mushcarii?

*Lhé.* Ti su dii cu zhiaar!.. Te òronni,  
Nder bulhàrstu mē ùlhi.

« Dhèlhper malhi, m' u pèrgkègk

« Cè digcànolha na sòle?

— Sà pixèn dieli

« Ak dòra e zhògues imme.

« Ti bessèn s' i ciàite

« Ajo tu pèrgkiògniet.

« Sonte mē ju lhé gus vash

« Cui fatti i shēngcu dòren

« E mē tu zhèshmit copilh

« Cè tu gavnàrign gn' èsm zhoogn...

Trii mēsh e miesnattus

Raa e dòli zhògna Delie:

*De.* Via udhissi. Célh Adhiin

Tech immi kiriin: chròjò plach

Caa fiaalh sa shtrùsh milhòna.

Nde tu òssèn dùali dèras;

Porsi ajò me orèx tu madh

alla porta sulla soglia il mio Principe mi affigurò, e fece bardare il suo niveo cavallo. Sorte misera dell'Eroe e del cavallo suo fido!..

Sospirò e terse gli occhi la vegliarda ; e più non proseguiva.

*Adi.* E poi?.. di'!.. quante moine!..

*Elle.* Tu non sai qual fuoco *Ei fu* per tutti!.. Mi fe' sedere nel trono in mezzo a' bugliari; e: « O volpe di montagna, mi rap-  
« pella, qua' cibi eletti ne hai portato? —  
« Quanto compone il sole, tanto la mano  
« della mia padrona. Tu non le mancasti di  
« fede, ed ella ti adora. Questa notte l'è na-  
« tà una fanciulla, alla quale il destino scel-  
« to la mano dell'adolescente che più fiero  
« e decoroso faccia superba una madre...»

La messa sonò la terza volta, ed entrò Delia:

*De.* Via andiamo! Accendi o Adine, la face a questa mia. Questa vecchia ha parole quanto rumore il molino.

Uscirono e chiudeva la porta, pensosa del passato. Altera di gioja perciò ch'ebbe

Nd'atto fiaalh; e gavnàre  
Se patt att zhott, si ghënnèzh  
Cə harèpset mbə t'ngcrissur  
Posht χimissej ngrëitur zòghen.

Lach ulign cv te vorea  
Fiettat tə purjerra, ngrëitur  
Nd'air tu calhòer, pra exèshur  
Kiftevet lumbàrdavet,  
Duchet véshur mbə garee  
Ashtu ndə gadhii e tu shcúamet  
Calarej, tu pərmunoor  
Tə buccur tə dhéut fané psur  
Nd'att pasikiir! E shcáu;  
U pərmissur mbə t'gool  
Bluffi te gnu gcuur » Vodikia!  
Vaizha tech ajo θirri  
Rodivrap, e zhoo pər cràgu  
Nəngch e tundi; e zhoo pər crèu  
I erò schemantilhi. E diaθta  
Ceer me siin e puθur trólit  
Siu pərsipər gapt, i trubul,  
Lhèsh-fítillhe tundu chézhes.

*Adhi.* M'əma imme! m'əma imme  
M'əəm!.. oh fòlhəm. O vodik!..

Cushvrignt cə jasht i prissin,  
Geraat tə véshura u χiódhtin,  
E ùlhtin te messi shpiis:  
Rəshtur jetts sà jetta ə laarg  
Cà ditta cə u zhoo.

si grande marito, altera di gioja come luna che si fa più grande ad ogni imbrunire, rialzato il lembo del peplo scendeva le scale.

Piaggia d'ulivi riversata le fronde alla tramontana e alzata nell'aere azzurro, da cui sparvieri e colombe la decorano, sembra vestita a festa: come quella piaggia l'anima sua volgevasi di nuovo a quel tempo: ultima beltà del mondo, riflessa in quel seno! Sdruciolata, pe' gradi inferiori e involupandosi cadde del fianco sopra una pietra. «Sono morta»? La fanciulla là ove giacque precipitandosi, la prese per un braccio e non lo potè alzare: fe'di sollevarle il capo e le venne il velo. La faccia destra stava baciata col suolo; l'occhio di sopra aperto e gelido: i capelli scomposti attorno la chesa.

*Adi.* Madre mia! Madre mia! Madre deh parlami! Oh! è morta!

I congiunti che aspettavane fuora, le donne già trovandosi con gli abiti solenni, accorsero, la riportarono nelle sale, fredda, allontanata dalla terra, quanto la terra è lontana dal giorno che fu fatta.

## Adhina

Gnu voghu e ngrôghutzh  
Mugulôi kielin,  
Tu dielt e dhâfnus;  
Prâ jo shuum, po sâ monu  
Ramba e aart sbardhej ndr ûdhut  
E Delvignit. Edhe i baardh  
Pâ suvaalh ronzârej dêti.  
Eer e iostivet  
Gappej tech ûdhut e crôit:  
E curmet ndlejin gnu maal  
Pâ gnogur; veer e ree  
Ndô cu vâpnej, e ndoo  
Mnizha e tu dishurûameve.  
E at ditt mbrânta Delvign  
Nunge ndighushin fiufiacche;  
Lhulhe pur tu shprishura  
Te kisha s'u mbiodhtin,  
Dhafna s'u sùaltin  
Mbii autâret: att vitt  
Se ngchu keen dhëntorra  
Nè nusse tu rêa. E vettum  
Cumbôra e kishus madhe  
Rêstur, gliart, câ psoort e dhêut  
I garênej gorus aku  
Pârôin te friim e Iskandrit

## Adine

Un'aura tiepida velò di tenue vapore il cielo, alla domenica delle palme: e poi scarso e appena raffigurabile il raggio del sole imbiancava su le strade di Delvigno. Biancastro anche il mare stagnava senza flutti; l'olezzo delle viole si dilatava a' sentieri delle fontane: e i corpi animali provavano un amore ignoto, o che fosse la novella età che riscaldava il mondo, o così si dispiegasse ampiamente il ricordare di trascorse primavere.

E in quel dì, entro Delvigno non si udivano *fufiacche*, (*i*) non si colsero fiori da spargere nella chiesa, non si portarono lauri sull'altare; perchè quell'anno non furonvi nè sposi nè novelle spose (*j*). Sola la campana della Chiesa grande, in alto, e remota dalle fortune della terra, suonava a gioja alla città che dianzi allo spiro d'Iskander era così piena di vergini bianco-velate, piena di figli di matrone belli nel disco e nel convento. Allora invece venuti da Giannina i quattro figli del pascià, montati a quattro briosi

Piono schemantiglie-bardha,  
Piono biglu ãmmash tu buccur  
Te rròhia e te cuventi.  
Aghier te venti gkiòve,  
T' ardhur ncá Jannina  
Catur diálhmet e páshaas  
Mbii catur quelh' tu brimt  
Väjin ngcusht mbu carreer  
Paru udhuvet Delvignit  
Si lhugadheto e s'ãmus.  
E diert e shpivët  
Tu mbulltura, ndur ðronne  
Geraat mbuiin mérungòre  
Mbáin; si keramidhiet  
Tu varéssur dielin.  
Po e vartura Adhiin  
Me pulesse cu xêsòjin  
Détin, me anii e fusha,  
Chu chish pur gòrun e prindvet,  
U dih me oréx, e laargh  
Si gnu iil chu zhugkiòl era  
E ngkrãitur mbrãmies,  
Cu su pantéxon fare reet  
Me chu ajo tu e fshéghign.  
At menatt jétulas  
Chushettin t'i lhidhnej  
I lha tu páruzhen Lhénas  
E ulht fake-mool te ðronni  
Ndar tu cuke e t'arme,  
Ces pas catur viet lhipi

**cavalli mettean scommesse alla corsa per tutte le vie di Delvigno, come ne' parchi materni. E, con chiuse le porte, le case teneano le donne meste ne' seggi, come su le tegole languido il sole.**

**Ma la innocente Adine, ricca di ville ombreggianti 'l mare, e di navi e di foreste che aveva ancor salve e all' uso della città dei suoi antenati, raggiornossi tutto lieta, e ardua nel palagio, come stella cui destò il vento alzato la sera e ch'è improvida di nubi in cui quello poi la valerà. E dapprima quella mattina Ella lasciossi legare da Elena le trecce con nastro bianco, assidendosi sul trono giuliva le guance a color di mela, e con vestito purpureo, che dopo quattro anni di lutto dissipava la mesta memoria materna in quelle sale, che l'hanno padrona.**

Réshtujin gheglmushiin e s'èmes  
Polassit cu e caa zhoogn.

E bëshum e lhulzhôre  
Xees gavnare tu prindvet  
Ncâ gkiθ vethêa tu madhe  
Présme ndienej. E ture  
Vrêtur jashtin gkiégkunej  
Plachon cu e crêghunej  
E i θoi: « Si asso dittie  
« Crishti me tu taxmet  
« Ghiri te çora. I biri  
« T'iin zhotti, u bæn gnerii,  
« Si dhentur me famulhit  
« Catundaart e tij ai chish  
« Jettun, tu ftonnej garees  
« Gnérvezhit mech fólhi e ndægni  
« E gni bâri u dèrgk e u præs.  
« E atta chu shvòri, tu shcúam  
« E pattutin, si dielin  
« Ai cu vodik, tu paa  
« Gnógur, po ghira e madhe  
« E tu passurit, e tuttie  
« Tu sâve i buθtonnet praa;  
« Se ai ësht ndur kiel me meon ».  
Chato i θa placca: e ajo  
Ngkarlhatt chushettin e aart,  
E stoglissur u ngré θronnit  
E u fannés te drittusôria.

U shogh àiravet tu viêrra  
Pémvt dègcave tu gôla,

Nubile e fiorente della beltà grata e severa de'genitori, sentia da tutto l'essere una grande aspettativa : e fissi gli occhi nel di fuori, ascoltava la vegliarda che la pettinava e le dicea : « Di questo giorno il Cristo en-  
« trò in Gerusalemme con le promesse. Fi-  
« glio di Dio fatto uomo , Egli a paro dello  
« sposo che invita i paraninfi suoi compa-  
« trioti, aveva il mondo immenso , per in-  
« vitare alla sua gioja gli uomini con cui  
« parlò e stette, si cibò degli stessi grani e  
« si posò insieme. Una gente avventurosa  
« sulla via tenevano rami d'ulivo e con ri-  
« spetto lo onoravano. E poi che li sanò  
« delle infermità e fu passato, a loro restò  
« come a chi sia morto resta il Sole, ignoto  
« lontano, ma grande giocondia delle avute  
« cose, e letizia eterna a quanti si mostrerà  
« dappoi ; ch' Egli è nel cielo per tutto il  
« tempo ». Questo parlò la vegliarda ; ed  
ella con la treccia tesa su la nuca, fulgente  
d'oro levossi dal trono e comparve alla fi-  
nestra.

Io vedo nell'aere i pomi pendenti da te-  
nui ramolini ; signore della Terra l'uomo in-

*Part. II.*

9

Zhotti jéttus gneriu dshugcuam  
Ghippen shpii cu ngassun reet  
Fiaturachume shcunduglimus :  
Ashtu mosse tu buccurat  
Mě tš purshcufunduame !

Te rûga pur nšn , i vettum  
I madhi catur gagnunvet  
Pà bes , me zhottorii  
U varncutturv mbv shpoor  
Gkiatt troculi. E nd'air  
Ninuglas tu fiaturôre  
I ncukiur e assai tu paar  
Afforej. Ajo e butt  
Tš bëshmi tu xëshmi  
Gns tu vrêtur tu glipissur  
Gadhiaar , tu miir i shchépti  
Zhêmrun e i mûar. Pushtoi  
Cagli i mbâitur mos gkiši  
E attu glia , cu raa. E sbardhur  
Dha gnv zhulh pachv noree  
Vaizha ; pò ghiri mbrēnta  
Me tu tharut metanii.

« Mos u addunaar?.. Po vett

« Ngch' e dishia câ vethêa ».

E papà si diel i miir .

I shchépti fakia e trimit ;

E cûrmi i tramárnej.

Géshi zôghien , pushtierit

U vuu e kettsm. Po sâ vett

I shuati natta e buccur

telligente abita case che toccano le nubi ,  
tremanti a ogni moto della terra : così le co-  
se più belle sono più esposte a perire !

Nel vico sottostante , il primogenito dei  
quattro giovinetti , immesso dolce solo im-  
perioso a briglia sciolta , calpistrò con lun-  
go eco. Cullando nell' aere sul volante cor-  
ridore , e arrossito dall' aspetto solitario  
della vergine veniva appressando. Ella mi-  
te , gli affisse sopra un guardo flagrante  
pieno di grazia di bontà e di domanda , e  
tenne a sè gli occhi di lui. Il cavallo ri-  
tenuto da nulla trascorse , e lasciò lui che  
cadde distratto. La vergine diè un grido po-  
co saggio ; indi si fece dentro con amaro  
pentimento — Non ei l'abbia avvertito ! Ma  
« il guardo che in lui fugimmi libero tanto  
« non era già da me » ! E qui le folgorò  
di nuovo nella mente come un buon sole il  
volto del giovine ; e la persona tremayale  
tutta.

Si trasse la zoga, impiegossi al lavoro come  
in dì feriale; ma solo la notte benefica le re-  
spinse e ammorzò quell'idea estranea: Al-

★

Ts guaj ätts viviilh ;  
E ju dii gnu ree e happur  
Cs i vei türe u shprishur.  
Puxits e dëtit  
Me vöghen e fieltavet,  
E tu lhümravet cülüam,  
Jettan i bājın tu ree  
Gnëruzhvet, me i harrüam.

Nds tu diltur t'ëgnten  
E pä-skép, chushett-baardh,  
Te copushti me leegh, e buccur.  
E criattetu noree  
Cs me cuff buchs tu gcriign  
Erdhutın, se e düan mbu shpiü  
I rrofietin. Zilhönsn  
Ts purvéshurazh colhárti,  
Vuu ndu criet sképin tu vieert  
Nds gnu deegch gkurshije.  
E vatte dritta e shpiis  
Si ms ish e lhülhevet.

Ciöi Todhren e Ginezzovet  
E Vërsn e Toccagnet,  
Me tu nalht pushtieelh ari  
Ceer-dhezhurazh tu guaj :  
E bältu i shchëndi.

— E buccur  
Biilh sv mündurish, tu miirt  
Cs caa Edheni shpiis aan  
Esht tu lhuttur e nsnch sz.  
⊕aross e i trimniis

Palba le restava come nube attenuata che vassi in dileguo. Allora i venticelli del mare, con il profumo delle foglie e la freschezza de' limpidi fiumi e i canti degli uccelli rendevano nuova all' uomo la Terra, per fargli dimenticare.

Quando si raggiornò il giovedì, Ella senza velo in capo, candida il nastro della trecchia, scese con una mano di giovanette a purgare dell'erbe i lini del suo giardino. Vennero le pensose ancelle co' canestri colmi di bianco pane, e le dissero ch'era domandata nel palagio. Come trovavasi succinta calò la veste, copri le chiome col velo che pendeale da un ramo di cirieggio, e parti a dar lustro alle sale al modo che davane a' fiori.

Vi trovò Vera de' Ginezzi e Teodora dei Tocci, e una forestiera di alta statura cascante di oro, rubiconda le guance: e la fronte le si affocò d'improvviso.

—Bella figliuola de' vinti, l'invito ai beni che 'l Profeta aperse all' uomo sarebbe in vero e non sarebbe in nostra casa desiderabile; l'invito al talamo solingo di giovin venusto, è desiderabile e non è, alle fi-

Shtratti mälit tech na  
Esht tv lhuttur e nench 88:  
Ashtu 88 copushti iin jetta.  
Frushculhit e fushavet  
Zhogchet ê kielit  
Si i paam êndurr88  
Ditten na i siêlunið.  
Porsa biri im për tij  
Attie lhossiet si kirii  
Airit jashtëm, cã dritten.  
E atta baal tv shogh tv thiêlam  
U as dua t8 t'viêdh  
Shêitrayet cui ti lhêve;  
Ndô mos se imme ree  
Cã kisha e criattvet  
T8 vish e porzhiem tv dielt.

*Adhi.* Gki8 dhe ctu as lhipsiet.

E miir ajo c'88 zhoogn  
Sã gavni caa nd8 tv lhêrit,  
Psora gnii t'ardhuri  
S'unt i jip, e ndô t'i jip  
Gôr8t gkið. E ndorrina  
Se vudik te m' 8ma imme  
C8 tv m'i ðoi, u m8 i dii  
Xeet e ndêries. Gkið po diin  
Zhott c8 për catuund vudik,  
Vapxtoruvet Delvignit  
Ree tv bilhen n8ne ilha.

— O e shcrettezh, att c8 lhippa  
Vett se ngchu doja, e harrove.

gliuole delle mie sale : tanto tutta la terra è nostro giardino ! Le fiere delle selve, gli uccelli dell'aria così, come ci si fingano ne' sogni, a noi sono recati la mattina. Ma il figliuol mio per te, o giovane, langue in tanta fortuna, quale una face nel festino, ove di nulla si accorge, struggendosi al vento esterno. Ed ora ch'io per te veda serena quella fronte, e non vorrò poi rapirti agli idoli a cui nascesti ; comechè mia nuora uscendo dalla chiesa de' Rajas debbia montar signora nella mia magione.

*Adi.* E anche qui nulla manca Tanta grandezza poi ebbe da'natali chi vi è padrona, quanta la fortuna non potrà dare a un avventiccio, pur donandogli le città tutte. E sebbene morta è mia madre che me lo apprendesse, pure è a me noto il molto pregio del decoro: e noto è a tutti che mio padre, un duca illustre il quale mise la vita per la sua città, non lasciò la sua figliuola a nuora dell'oppressore di Delvigno.

—O donzella, non ponevi mente che l'amore ch'io ti recava non io lo provo !..

Me tu kэшurə canòst  
Θa e guaja e u pruari dères,  
Sà copilhes te cufari  
Zhēmra i laftarissi.

Prà mb'ēmrit e zhottit madh  
Barishteet i shittutin  
Me tu gkiθ pēlha e lhoppa ;  
Mēnt i shittutin durrudhiaar  
Te motti cu gkiālej sircut :  
Lhottut assai nēnch i pushtuan.  
Jannin mbi gnu cālh tu guaj  
E kēltin ndu monoshtiir ;  
Por gnu lhott nēnch i pushtoi.  
Peshpucu i Janninəs,  
Cə si gcuur i parastennej  
Vash e tu lhesturvet gavnaar  
I purlhotti shteccun āri :  
Lhottut assai nēnch i pushtuan.  
Porsi cuur piekut e Delvignit  
Tə bilhəs zhottravet tire  
Dōron i puθtin pər tu vattur  
Ndu catund , e zhuu χidhiil.

Nēn lhottut e sivet  
Att ditt vettəm e shtuun  
Shtratti , e purjeer mālhit  
Si oxtie pushtuar bubūke,  
Shigh fiēttat si tu lhagchuta shiu  
E lhuzzen gnu ree tu calhθər,  
Shpiit réxe cə mbittushin.

Il volto si scompose alla Musulmana e rise un cotal riso minacciante; e si converse alla porta: sicchè alla vergine palpò il cuore dentro il petto.

A nome del Gran Signore furono venduti i parchi di Adine con tutte le vacche e le giumente: furono venduti i suoi gelsi dalle folte fronde nel tempo ch' erano già nati i filugelli; e a lei non uscì una lagrima. La portarono in Giannina al monistero sopra un cavallo preso in fitto; ma a lei non ispuntò una lagrima. Il vescovo di Giannina come le stette avanti indurata nel cuore, la figlia de' liberatori d'Albania, le bagnò di pianto le trecce; a lei non ispuntò una lagrima. Ma allorquando i seniori di Delvigno alla figlia del loro principe baciaron la delicata mano e la benedissero, per ritornare al paese ch'ella non vedrebbe più mai, Ella non contenne i singhiozzi. E quel giorno le oscurò sotto le lagrime come le immagini che rifletteansi nella sua pupilla.

Sola buttata nel letto, col viso lagrimoso rivolto alla montagna vestita delle gemme, come d' un vapore, vedeva qual se i pampini fossero sparsi di piova, il lago le pareva una nube cilestra, le case come rupi che nell' acqua si sommergessero.

★★

II

Mbiltur attie tech gnu shpii  
E guaj, pá-tu purjeerr  
Tech ke zhoogn dèrgkej te ghèlhami.  
Dighej dimuròre voreeme  
Mbi arat milhërme: e lhirat  
Zhšin gkiuum cuvèlhies ngròghat  
Nèn kiel tu òièlsm; atto  
Mòtura, me chà ajo ngräghej,  
Ghijin te kisha po nalht  
Tà fshéghvta cancelhiè. Prappa  
Kèlhke tu mbudhégn tu mādhe  
Deer i lhšin kielas càlbòz  
Tech silshin cashta e tuffa  
Càlmurash cà gkiàs purrègne  
Tà mārra. Attiè attiè  
I vein siit; e i frighushin zhšat  
Edhe eràs miir cà vinnej  
Cà ai perivòlh i dhèut  
Ndrishe aku sà òoin. « Si gns  
« Zhott e caa me chət vent  
« T'èrrat kett »? Po attèi mosse  
Shighin gkiint tu lhòsta,  
E prapa i mbulijin dèrən  
Jashtit piono ajər. Ghijin  
Mosse piono truut sv mādhes  
Valhandii cà gkiò gkièlat  
Gcrissən nd'att jasht, e rrijin  
Prèi autaar cu prift i kettəm  
Nafòrnej. Cheks e buccur

## II

Chiusa ivi sotto a un tetto straniero, senza dover più tornare là ove fu signora nobilissima, attristiva e non altro.

Al albeggiare di ciascuno di quei giorni vernali, soffiando la tramontana su le biade nereggianti e che i ghiri si addormivano nei caldi incavi sotto al cielo sereno, quelle suore con cui unita ella si destava, entravano in Chiesa da parte superna aerea e nascosta di grate. Quivi, alle loro spalle, era lasciato dietro a vetri larghissimi un ampio luogo al cielo azzurro ove si aggiravano pagliuche e creste di canne selvatiche, rapite da qualche torrenti. E là, là ad esse fuggivano gli occhi; e i cuori anche saziavansi alle aure provenienti da quel giardino del mondo, vasto, tanto di magnifici colori, diverso dalla loro abitazione, e cui mirando diceano: « Come un Dio solo ha quel campo luminoso e questo luogo sì fosco »? Pure vedean sempre quinci entrare giù nella chiesa genti conquise, e dietro a sè chiuder le porte, contro il di fuori pieno di vento. Entravano continui, e occupati tutti della grande cura che logora le Vite in quel di fuori; e astavano ansanti di rincontro al altare ove con silenzio e pace il sacerdote offeriva. Una imagine chiara e vaga assai, d' uomini allora defunti in terra, era sull'al-

Mbaalh autarit gns xroaazh  
Gnèruzhve es cà dheu  
U shkittutin, e si pu ni  
Jaan purtèi vudéchen, attie  
Gcoolh fjissin tu larghame  
Es su gkégkej mæs; bëlet  
Po i chiin gadhiaar e drittie  
Ts rrämpura es ndur shpiit  
E dhèut es vien jo mæs.  
E thoi nca gns « Gnu málh  
« Esht ndu dheet, cu cto lumbardha  
« Præghen e techs gneriu  
« Ndrishet e cà ampni. Attié  
« Ts fanat rriin e su shcògnen ».  
E esht abonvina. Nd'ai  
Ngkittet i shcretti te gcrüaja  
Ndò te tu bilht e sai; e attie  
Veccu e siper gòres friin  
Ndien mbu ts dulhiirt e attire  
Si me gkiuum e pasietaar  
E ujit e buccus dhèut  
Caan gkièlæn po gkið dittæn  
Si lhülhet si kieli e ghenna  
E dulhiir es dèlh, e praccut  
E drittusòrevet si xee  
Maccet porsilhissen. Veen  
Atto miræfiil, je tire  
Ts shcùame ngchu sossæn fære:  
Ma jasht nève akuvètt!  
Po vashus es ngchu sùal gnu zhemar

tare. E ivi parlavano così, come ora stanno nell'altra vita, un favellare a noi lontano e che più non si udiva; ma le fronti avevano piene di grazia, e irradiate di luce che nelle case degli uomini non più or discende. E dicea ognuno: « È in Terra la montagna ove « quelle colombe si posano, e in cui l'uomo « si tramuta ed ha pace. Là esse avventu- « rose dimorano e non passano ».

E come diceva era. Chè se l'umano, afflitto nella moglie e ne' figli di lei, ascende e ivi sopra della città separato da tutti e libero respira, sente, alla quiete serena di quelle, come col sonno e 'l passeggio e l'acqua e 'l pane della terra fruiscono esse intera la vita a tutto il giorno, così come i fiori, così come il cielo e la luna che spunta e al suo lume le gatte si adagiano al limitare delle soglie, come ombre. Veramente quelle vergini passavano esse ancora, e di esse corse nulla rimane. Però di noi è altrettanto!

Ma ad Adine che non portò un cuore

Ts lhossur, ( se ajo pulassit  
Ngchu buŕtonnej mai e ndoo  
Se me tu chiaar shcoïn tu vudêcur  
Ndô nusse kelvjin te kisha )  
Nd'att filhakii e varésme  
Ree mosse i ngraghej trûshit  
E spavej techs e mbrâsta  
Rrûfixur i lhœn zhsen.

### III

Affer camarês t' assai  
Rrij gns vâizh e Cerigut  
Gchszhim-šmbelh crie-chushtsagn.  
Lôrât, breezh, gkiûrin e buccur,  
Cerien tu pâ-ftés  
Por noree, vrêitur culhtëje  
Vett tu lhuum chs t'cheet pûdur.  
Ajo chish drittusôren  
Me ts, câ vorêa purmbaalh  
Dhêut zhii. E gni ghêrie  
Za mott dilhin; fôrmbudhaa  
E nchu fjittushin. Ts dia  
Po vrêjin attêi basch,  
E gnêra ndv ghînej  
Mbulighej gkitonnia,  
E pulhkîem jo ms gkâi.  
O maal, ti ngchu jee zhiarm  
I gneriut, si ngch' i ss ditte;  
Po gnv prind ju celhi bashch  
Pur juu t'afforônshin

stanco (chè dal suo palagio non si mostrava mai o passassero urlando con un morto o che menassero in Chiesa alcuna sposa) ora in quella carcere un pensiero languido si alzava dalla mente, e si dissipava nello spazio, lasciandole l'animo arido sempre.

### III

Vicino la sua camera abitava una vergine di Cerigo, per nome Stanisa, di suave esultanza, aurea le chiome, e spigliata la persona maestosa. Fissandole le braccia, il cinto, il ginocchio e la faccia senza colpa ma pensosa, ti sovviniva di colui felice ch'ella potè baciar mai.

Ella aveva con Adine la finestra affacciata a tramontana da alto su la Terra bruna. E ad una volta si porgeano fuori nelle ore di riposo: e per molti di superbe non si parlarono; ma insieme elle guatavano verso gli stessi campi e quando l'una rientrava l'altra calava la grata; come nulla più le fosse piacente.

O Amicizia! tu se' fiamma non dall'uomo, come non è dall'uomo la Luce diurna; ma un padre posevi amendue; affinchè per voi

Ta bilht cui i b̄ri jettan..  
Uratta tu gk̄elas ca m̄as  
Kielin ngchu lh̄eni, i fansm  
Cui rugheni stonēna.

IV

Nc̄a gc̄uri gnu crua ūji  
Mbur̄on, te iin zhott e happen.  
Pr̄a att̄o si ta gn̄ogura  
Ca cuur u lhe dh̄eu, tu θnes  
Ca i shc̄okej nc̄a gc̄olha  
I v̄ajin tu gkiθ bess̄an  
E mirrin gn'enda, si marr̄an  
Ajur̄θit tu lh̄ēθit  
Zh̄ogche tu fluttur̄uamit  
Mbi dbeen. Te ngc̄a ditta  
Bij shii r̄eshit  
Att-dim̄ar; e po mai  
Te i Jhuzz̄omi periv̄olh  
U cal̄artin bashch. Za mbr̄ama  
Kielī c̄a aan e tire  
Dulhirej, e sh̄er̄utiim  
I mbjidh te lhuzza e zh̄emres̄  
Ta diave: po cuur dighej  
Rr̄ampat e dielit  
Shighin pap̄a ak tu sbeet,  
Si tu diave voliit; e m̄as,  
Si zhiarmi p̄ar nan ghiit,  
I mb̄aghej i p̄a ndurr̄uam  
M̄ali. Asht̄u gn̄era ndr̄ pashch

stessero uniti in una sola compagnia i figli a cui fece il mondo. Grazie della Vita, le quali non mai abbandonate il cielo beato a cui sopra noi vi serbate voi eterne!

#### IV

Da ogni pietra scaturisce una fonte di acqua ove Dio la schiude.

Così poi elleno come conosciutesi da che nacque il mondo, nel parlare che loro sgranavasi dal labbro ponevano tutta lor fede, e prendevan da esso un piacere come gli augelli prendono dall'auretta lievissima il volare in alto su la Terra. In ciascun giorno cadeva pioggia dalle nubi in quell'inverno; e perciò mai nel giardino tutto bagnato esse non calarono insieme. Alcune sere il cielo dal lato di esse si serenava, e un sospiro si accoglieva nel lago del cuore a tutte e due; ma quando aggiornava, di nuovo vedeano i raggi del sole farsi bianchi quanto i volti ad ambedue loro; E più immutato, siccome il fuoco sotto la cenere, lor si serbava l'amore. E così fino a Pasqua: nella quale non furono nubi; e uscirono esse dopo il mezzodi e l'una vide l'onesta beltà della persona dell'altra, e si assisero vicino sopra le viole asciugate, all'ombra. E poi tutta la està serena, come un giorno allungato dalla sua alba, ad esse venne, tu dire-

Cs su keen ree e dualtin  
Atto pas miezhdittes :  
E u paan pulhkiem e mbeen  
Mbaalh ioðiit e terta  
Affer nds gnu xee. E prana  
Gkið vëra e ðiëlme  
Si e ngchiattur cá tu xaráxurt  
Gns ditt, i sual gadhi  
Chs gnu prind su bæn ndu dhee.

Zhògna e mottit fànumiir  
Mb' att xee crie mbu crie  
Ngcá ditta praghushin  
E turjòrujin e flissin.  
Nè te ditta pas vo dijin  
Jatar se fòlhtin me ðnda  
Sá ngchu siel tautitt gneriu  
Ndo zhogche chuntòre. Timpa  
Prana e purtèi copushin  
I pushonnej siit, nè chish  
Ca t' i vinn e zãna e gcrávet  
Xëshem véshta cá máli  
O zhògna e gkið gnu shpije.

Ponissushin ndur tò, e gnëra  
Ili prá i jéturas,  
Mbi shocchet e tu zãna e gkið  
Cs as diij t' i lhidhónej siin  
Atto mottits gkurshivet  
Ngkittushin e shéghushin  
Fiettávet, tu lhéa e piono  
Artij ms se gcraa : e attó

sti, dal padre loro; e portò gioje quali altr'uom che visse non provò mai.

Signore del tempo lietissimo, a quell'ombra testa a testa ciascun giorno si posavano; e ricamavano, e favellavano. Nè al dì seguente de' detti ricordavano altro, se non che dissero ciò ch'ebbero ad udire più diletto che se fosse canto d'uccello o suoni di primavera che l'uomo estrae dalle scorze de'salci. E poi la rupe soprastante da fuori al giardino, fermava riposati i loro sguardi: e non pur aveva donde venir loro il sapere che donne abbigliate per cura di Amore, o liete padrone di tutta una casa stavan nel mondo.

Voleansi bene, onoravansi, fra loro senza orgoglio. E l'una poi era l'astro dell'altra più che le calogere, più che le cose che imparavano, più che l'universo che non sapea legarsi 'l loro guardo. Nella stagione delle ciriegge, montavano e si nascondevano entra i rami, leggiere e piene di audacia più che donna suole. Ed elle non rom-

Su chopujin agkorimmin ;  
Po gnêra bennej anach  
E jêtra vâð par lôrat,  
E brêzhe e piot maal  
Stolhissushin ndur to te lôsha  
Prâ e fiettavet. E cuur  
Camaniêlhi fiuturoor  
I gkovêshnej, se shcòì  
Ghêra, atto mbjidhushin  
E tu ndâra e t'êrruta  
Camarâvet aþun gkiuum  
Atto lhussujin mbii siit  
E drittam e mbi voliit  
Cu lhâ gkið fturun e sai  
Dita e piott gkurshii e mool,  
Nân gkiin e friturin  
Zhêmra i laftârunej  
E êmbelh. E pas mizhat  
Cu tarzhuvin te messi vappes  
E dõin dilhin prei ndaccat  
Ngcâ firâxej ditta attire  
Noeria i fiuturonnej  
Jasht. Fiettat su tudushin  
Gnerii su lhushonnej zhaa  
Attie: e po i kett dieli  
Shconnej e tu pâ-larii  
Ngkittushin xêat prappa mûrit,  
E po si ish e sossnej  
Gkið ditten e me at ditt  
Gne ðaròs ghélmónushin ; lhêsh

pevano il digiuno , ma l'una facea collane e orecchini per l'altra, e affettuosamente gliene ornava il collo e le guance delicate, quiete nella casupela delle foglie; e quando il campanello aligero colpiva loro gli orecchi perocchè era passata l'ora , elle si ritiravan sopra , e separate e oscure nelle camere, invano co'voti invitavano il sonno su gli occhi luminosi e su le guance ove lasciò tutto il suo vermiglio il di pieno di ciriegge e mele. Sotto al ricolmo petto il cuore a loro batteva di suavi palpiti. E, appresso a le mosche che ronzavano in mezzo la calda state desiose andar fuori per di là dalle fessure onde traspariva il giorno, a loro anche il pensiero volava fuori. Le foglie stavano immote là fuori, ed uomo non mandava voce ; ma soltanto da sopra incedeva silenzioso il sole , e le ombre senza moto sensibile, montavano anch'esse la muraglia di fuori. E pareva a quelle, come se esse stavano a finire il giorno tutto e con quel giorno un tesoro ; e s'immalinconivano, e poi la chioma che recisa d'attorno a lor cresceva come a giovinetti, ammolivasi di sudori sotto la tempia misurante l'eternità. Ed ecco poi le finestre si aprivano ad una volta , tuttavia in seno al giorno , e come Dio aveva ambedue loro sotto un riguardo solo, così da un pensier solo elleno venivan

*Part. II.*

9\*

E cu rrótula tu preer  
I rrittej prá si gagnúnve  
I dursinej n̄n t'ambulhit  
C̄s mattunej moon. E gnoo  
Se pustai drittusóret  
Gapushin gní ghérie edhé  
Te ditta ; e si atto i chish  
N̄n gn̄s tu paar tu vett̄am  
Iin zhott, cá gn̄s i vett̄am  
Chushiil buótónnushin e shighushin  
Attéi sip̄er d̄etit  
I gn̄s, i gkieer, i m̄erunguar,  
Buuzhu-késhme e fjittushin.

Moturat zhihii-mbudhaa  
T'ardha shp̄ive tech zilhat  
M̄ali e nd̄o gn̄i su ju lhidh  
Pur moon scalangc̄ureve  
Keshujin att maal, e porsí  
Cuventit tire i ndanej,  
Xee gcr̄uaje bagianne  
I dúchej. Gn̄s deegch e gool  
Skép̄sn diel c̄s sbardh̄sn moon  
Tech e brimta j̄étt. T̄s dia  
Ihizh c̄s ndr̄ fiaalht e dh̄éut,  
P̄a cufitur rr̄ampuḡsn  
Affer, atto. dúchushin.

V

E tu xarrúara t' iin zhotti  
Rrijin édhe. S̄a m̄onu

fuora e si rivedevano di là sopra il lago immoto, vasto, malinconiosamente azzurro; e con labbro sorridente s'interpellavano.

Le calogere piene d'astio, venute di case ove l'affetto di alcun uomo non si legò per tutta la vita ad esse insipide, ridevano esse quell'amore; e perciò che divideva quelle dal loro convegno, a loro sembrava vanità peccaminosa di donna mondana. Un tenue ramoscello in questa Terra magica, adombra il sole che illumina il tempo immenso! Ma quelle due parevano quali stelle che non avvertendo le parole che fra noi si dicono, raggiano vicine.

V

Esse stavano obbliose anche di Dio. Soltanto, a pena qualche domenica (che, dalle

Ndô gnu tu diel es cá triesat  
Tê bårdha mbusálushit  
E cu chiin es dòi gkiéla  
Ngrēghushin e me garee  
Dulhiir vein te ghecurea  
Tê dia, monu si bálit  
Baardh diu es i futuronnej  
Prei kielin cku tu kettam  
Adhins, e mē t'ampniim  
Ja e lhāi e tu ghélhmoor.  
Vēin tē hecurēa tu shighin  
Se bennej lhimosna  
Cá e shūma chs atto pattin  
Nusse e t'iin zhotti. E posht  
Piék, e tu shcushundūame  
Lhoshā, tu vērber e trivulh  
Vijin si ndu crua chu kieli  
I mbāns ndu mest tu saivet:  
Se atta su chiin gnerii. E ajo  
E bilha e perēnduvet  
Caa paar ndô gnu ciuncólh  
O tu lhavossur tu Churshtee,  
E ju caa purjeerr tu dāshmes  
Se t'i θoi « θomse chsta  
« Pas zhoon t'att buārtin  
« Shēndetten e tire » e ree  
E laargh te būzha e drēit  
I mbanej tu θnen. Ajo  
Se gnigh, se mē pach se gkiθ  
Maturat chish pies (postai

mense di bianchi mensali ed ove aveano ciò che bramava lor vita, si alzavano e con allegria serena andavano alla grata ambedue) a pena ad Adine dalla fronte candida volava un non so che verso al cielo così tacito; e gliela lasciava più placida e mesta. Andavano alla grata a vedere farsi la limosina dalla copia di beni ch'esse ebbero in porzione, spose di Dio. E giù vecchi e vegliarde affrante e ciechi imbecilli venivano quasi a una fonte che 'l cielo tiene a loro aperta fra i suoi; chè dall'uomo i poveretti non avevano nulla. E quella figlia di principi ebbe talvolta veduto qualche storpio o ferito cristiano, e si fu volta all'amica per dirle: « Forse questi appresso al padre mio « perderono la sanità ». E poi un pensiero che andava lontano le arrestava la parola sul labbro veritiero. Giacchè ella conosceva che meno di tutte le suore aveva essa parte (perchè meno di tutte era di Cristo) al bene che ivi trovavano quegli infelici. E quindi non si distaccava senza lagrime la misera.

\*\*\*

Cu' m̃s pach ishs e Crishtit )  
Tech e mira c̃s atti ciòin  
T̃s shcrettit. E p̃a chiaar  
Vèntit su shkittej e mièlha.

E ndò pach e pach me dimòrin  
C̃s arruu papaa, e lhee  
Xee merungchije  
Raa chusaish ndr̃ tò tu varta.

Dimri c̃s gnomu dheen  
Sossur, erò c' e shtuun e, màdhe  
U ngr̃is. Pashca e tu chorshtêvet  
Pas ch̃s dhêu tu mbionnej lhülhe  
E me gcruur vinnej si Fattezh  
Me garee tu p̃a zhaal.  
T̃s buòtùara c̃a vorêa  
Atto chiin gnu shpii cuntreelh,  
Piott lhineer tu trintulme.  
Mbs tu drédhur̃s gnu vale  
Happej, prana vei si ditta  
E òièlme e dishuruar  
Mbi Zagòrin mbr̃manet.  
Tech messi valies  
Shchalkin nusse e arissur.

*Sta.* Shtonnen gcrua e buurr! Attà  
Jo si na tu gnii lhinàri  
Dì dritta: e òomse amp̃nii  
T̃s armikuvesh m̃s se maal  
Caan tech ùlhen òronnèshit  
Affer, gnêra e celhen zhiarr,  
Jatri e me t̃s ruani shpiin.

E a poco a poco nel verno che arrivò di nuovo, un'ombra di mestizia cadde da queste cose sopra esse innocenti.

E passò il verno che ammolli la Terra: e 'l sabato Grande imbrunava a sera. La Pasqua de' Cristiani, appresso a cui la Terra empirebbesi di fiori e di grano, vita dell'uomo, arrivava come una Fata con gioja senza confino. Affacciatesi Elle a tramontana avevano di rimpetto un palagio pieno di faci e sonante di musiche. Avvolgevasi per entro le camere una ridda, e si dispiegava; e dispiegata andava avanti, come il giorno limpido, desiderato che accogliesi di sera per sopra Zagori. Nel mezzo della ridda, quale il sole in mezzo del cielo, splendeva una sposa deaureata.

*Sta.* Là si lega l'uomo con la donna. Già essi, non fiaccole d' una stessa lucerna come noi, più che amore avran la pace quasi due nemici, e anche quando si assidono in seggi vicini e l'una accende il fuoco e l'altro guarda la casa e lei insieme!

*Adhi.* Vett si ai te gna pulas  
Sonte u endurra. Ndur marne  
Shchelhia, e ndieja affen  
E shpiis si te kisha. Zhoogn  
Te drittusore, ca te shiri  
Si stivoo tu frihtur sképin  
Frimmej gn' eer vo tundu véshvet  
Cheshettin mu shachumissi.  
Skepi m'iccu messit shpiis.  
Trii gheer u ndaita;  
Peend cu dialhi fiuturón  
Tij i hapt tu raa ndur gkiuugn.  
Ma duchej se ti e more  
M'e ngkieshe ndu crieoit,  
Lhesht ma ndreke ture keshur.  
E u si cuur dija se dheut  
Brimt, tu chesh mosse te cragu.

*Sta.* Vett dhe endurra shpiin. M' u duch  
Se te camara e tij  
Fiši zhotti tatt: e dritten  
Chishin edhe shemotuar  
Tech shpii e affem; iin  
E jashta criattet. Atti  
Iim tu vettme, e porsì  
Par fund shtretti tech u chiája  
E cumbist, ti aku e ngcuret  
Ma thóje—U ma as prirem  
Ca chushili bæen. Gnu biir  
Zhotti ma lhippen, e u vette  
Se miirfil na lheem ndur shpii

*Adi.* Pure in un palagio come quello, io questa notte sognai di essere. Incedeva su i marmi e sentiva, come sempre entrando nella chiesa, l'aura della paterna reggia. E padrona fattami alla finestra, il fazzoletto gonfiandomisi su la nuca come vela, soffiava da sè un vento che attorno agli orecchi mi sconvolse le trecce. Tre volte mi porsi a raccogliarlo; pari a piuma che fan volare i fanciulli, aperto a te venne a posarsi su le ginocchia. Parvemi che tu il pigliasti e me'l cingesti attorno al capo, e mi acconciasti le chiome sorridendo: Ed io stava lieta con un sapere che in questo mondo fallace tu saresti sempre a me al fianco.

*Sta.* Anch' io sognai la mia casa. Mi pareva, come nella camera sua dormisse il Signore mio padre, e avessero anche nella stanza contigua socchiuso la luce; le ancelle erano poi tutte fuori. E in quella vicina stanza noi sole, mi pareva, stavamo alla sponda inferiore del letto, ove appoggiata io piangeva. E tu tanto dura! mi dicevi — Io più non rivengo dalla risoluzione fatta. Un figlio di Signore mi domanda in isposa; ed io vado: perchè in verità tu ed io siam nate di case ch'eran fra loro straniere. Ecco il Signore tuo padre ci

Ts guaja. Gnô zhotte i tatt  
Na ndàiti cá aku jaav,  
Sá bora bés se priren  
Mã mottrat e paar — E vett  
Mech rii e mech u dësha  
Pas tij? Se ké e chéke  
Psôra e shpia tech u lhêva  
Ti e ngcûrst mu lhæz — U vette  
Nde mossæ mu taxugnesh — Cæ?  
E happi zhotte i tatt  
Cui tu bilhen i pianépsie  
Me siit cæ mu gâjin shpirtin.  
E ai tu shigh cu chish mott  
Me druetii cæ gkið pâru  
Bãje ênden t'imme vett  
© aròs i àttij...

Késhi Adhina e vrèti prappa  
Tech me vést si tu maarr àjurit  
Arxiclògkera i rrij:  
Birr, e i òa, cæ ftés e madhe  
Ts nzuar gkirit t'iin zhotti,  
Cui ts tuut keen martirii?

## VI

Sá u dih e nzuartin  
Assai shpii. Cà miesditta  
Shpii cæ dielin rrij e pritt,  
I gaptin tu vãi shtrattin;  
Attie e lhaan. Mbálh gnii òronni  
Zòga cu sòli ca catúndi

ha divise , già sono tante settimane che ho perduto la fede , che più tornino i tempi di prima ! — Ed io con cui resto e con chi mi amai appresso te ? Perchè fu iniqua la fortuna e la casa ove nacqui , dura or tu mi lasci — Io vado , tu mi rispondevi e mi baciavi su le lagrime , Io vado se tu non mi prometta — Che ! E allora mio padre apriva la porta , al quale eri seducendo la figlia con quel guardo che mi suggevi l'anima . E già da molto tempo Egli ti mirava con sospetti fare in tutte le cose il piacere di me suo unico tesoro .

Sorrise Adine , e guardò in dietro , ove , alle sue spalle , con gli orecchi rapitile dal vento stava la Badessa . E le disse : Figlia , quale alta colpa ti mise fuori dal seno di Dio , del quale i tuoi congiunti furono sì nobili martiri ?

## VI

Come raggiornò la Pasqua , levaronla di quella stanza . Le aprirono verso mezzodi una cella che aspettava il sole , e vi posero il suo letto . Quivi lasciaronla : sopra un seggio la zoga che portò di casa , verdeggiava a un lato . I pensieri del destino di sua casa e

Gkielboronnej. Noeriit  
E fattit tu shpiis sai  
E tu vettvjues, si ree  
Ju mbiòdhtin e i mbiuani lhott  
Gkiin e fritur. Po gnerii  
Su matti shcrettiin e shocches!  
Mbranta att ditt, e raar  
Nën valhandii tu rænd  
Ndighej ronz câ ghenna e ree,  
Prâ gnø malh pushtuar vrenii  
Pra cumbul e shùflur anes  
Lhart tu ninuzhüara ngkitten.

Ne ndv tries o autårevet  
Mã e paa. Dighushin e ngrissushin  
Ditt e câ motti cø rruan  
Bashch mã e largòjin : gneer  
Cø ða: « U rrii jo mã pur gkiøø  
« Cø dii vethees, po prés  
« Me lhülhet tu ðaghiem! »  
Ndô gnv natt e u præ ðronni  
Mbii perivoolh, ashtü  
Si i ngcudhirtur ndër tu guaj  
Rrii dittie tu varessur  
Erie e reesh, ndv zhaal dêti.  
Shigh cuntreelh ghenne cu vèi  
Vent t'i bannej dittus. « U jam,  
« E ðoi, att tu shogh e tu tiëra  
« Gneer cøu shuaju enmio!  
« Tø i frighet kiriul im ».  
Dushket forshulòjin nd' eer

del suo proprio le si affollarono in capo come nubi, e le covrirono di pianto il gonfio seno. Ma chi misuri il dolore profondo dell'amica? Chiusa nella camera tutto quel dì e abbattuta sotto gravose cure, sentivasi l'animo quasi un lago, onde passano riflesse nel profondo, la Luna nuova, poi la montagna coperta di nebbia, poi 'l pruno alla banda, agitato dal vento.

A mensa, avanti agli altari più non la vide. I dì raggiornavano ed imbrunivano, e sempre più la lontanavano dal tempo che vissero insieme. Fino a che disse fra sè. « Io sto non più per alcuna cosa che sappia mia; ma, come i fiori, aspettando d'innaridire »! E con le mani incrociate si assise alcuna sera da sopra il giardino, a modo che l'esiliato fra stranieri si asside, in dì attristito da venti e da nubi, alla sponda del mare. Vede di rincontro la luna che andava a far luogo al giorno; e nell'aridezza del cuore diceva: « Io sto solo per veder che esso spunti con taluni altri, fino a quanto sia soffiato al mio cereo spiritale » Spegniti via! » Gli alberi giù fischiavano al vento pieni di giovine vita, e crescevano nell'oscurità le foglie., decoro del mondo. Ed.

Piott gkieel tu ree e rrittujin  
Nd' errusiir χens e jettes.  
E fisnej ilet e laargh  
Porsa t' icchunej pantexivet.  
E i dūchej tu parən gheer  
Me χee e semnii tu madhe  
Pā gcazh o ghélm e dréit  
Zhāa cā atta yuu tu véntur  
Pā gkiš e t' āmbhahvet dhéut  
Se caan rriin pər moon. E shcūndur  
Assai sheen ngcrāghej me ree  
Tu mbudhaa: « Purjeerr néssar  
« E dei e gnegh, o chstu  
« E mbiedhur cā shēshi i pā  
« Cufii se tu shāndettesh. Gnatar  
« Siit cu ts purjērsh attei:  
« *Jam u*: tu θott' gkiela ». E ajo  
Icchunej e floghet e sbārdur.

Prā e θieel nd' ampniit tu ngcrīrat  
Rriij dittən. E papā  
Ndorrīna mbrāmies ree  
Ngchu vei purpara att pulās  
T' iin zhotti: mos e gchugnier  
Ashtu t' ish e ndaar Adhīnes,  
E prā gkiθ dhéut e nghcritur.

## VII

E patti, si dish. Gnu ajər  
Cā suvalhunej shtupagkélhet  
Jasht, e ngcrāiti gns tu diel.

ella come per fuggire gli sterili presagi del cuore si volgeva alle stelle lontane. E sembravale allora per la prima volta, essere con beltà severa e troppo grande non allegro nè tristo ma equo l'Essere che pose quelle, sì remote dal godere della Terra; perchè durar devono eterne. E penetrata da quella scena levavasi con pensieri grandi che le dicevano: « Riedi domani o dopo, e conoscerai, o tu raccolta per grazia dalla terra ignara, in questo nido. Già sol che di nuovo tu converta gli occhi al cielo che lasci, e: *Sono io (k)* ti dirà quivi la Vita ». La giovinetta fuggiva raffreddata e bianca.

Poi serena, in fredda pace, stavasi al mattino seguente. Ma pure la sera più non andava avanti a quel palagio di Dio: temendo che non vi fosse ingannata, da chi volesse dividerla da Adine, e poi raffreddarla a ogni bene della Terra.

## VII

Ed ebbe come volle. Un vento che faceva onduosi i papaveri ne' campi, la destò una domenica. E in quella, scesa in chiesa trovò

**E vattur e ciori te kisha  
Para prifti es e cungconnej.  
Siin e pà stès, ts mündur  
Noeriin, sivoon e χèshəm  
Mbs t' fiantaxur u culua.  
Ajo u pruar : si trentafilhe  
Affer sà tu shcòkiet  
Ish e sbardburəzh e lhichusht;  
Baalt ts ndurrüamiθ  
Ndrishe noerii buθtonnej.  
U ngré cà purgkuugu, e vrêtur  
Cà atto büshtra, te venti  
Stanizhəs vatte: « Si rrii?  
« Tu mos shighemi » ! Assai  
Sivet maarr, si flāga mh' air  
I culönshin lhott; e ajo  
Si marmur u ndaa e vatte.**

**Me oréx kulönnej, zhugkionnej  
Me gnu noer si ajò e vorees  
Ujurat ndu veer tu stòghign  
Postaina Stanizha: ülhej  
Pà foor dhe 'te cuvènti;  
E pər jatər mott tu gkiatt  
Chish bessən tu porturirtur.**

**Ashtu e shigh dhe Pentecostes  
Si e pantéχnej. U vésh  
Bagianne me door tu trême  
Affer ghêrəs es te vālhi  
Pərzhighushin mbu pertusioon.  
Arat tech chish raar bucca**

Adine inginocchiata avanti a un prete che la comunicava. Nel fingersi lo sguardo schietto, i pensieri oppressi e 'l volto leggiadro ch'ella si avesse, Stanisa si sentì sciorre la persona: Coei si converse. Simile a rosa in su lo sfogliarsi era bianca e delicata. La fronte mutata mostrava mutati i pensieri. Alzata d'ond' era in ginocchi, quindi andò affissata dalle crudeli calogere, al luogo dell'amica — Come stai? Non potere neppur vederci! A quella, dalle pupille assorbite come faci dall'aura, fluivano lagrime. Ed Adine come marmo indurata ritornò al suo posto.

Dopo Stanisa si addormentava gaudiosa; svegliavasi con una fiducia qual'è nella tramontana d'estate d'infrescare le acque; e senza orgoglio anche si assideva con le altre nella ricreazione. Chè per un altro tempo lunghissimo le stava rinnovata la speranza.

Così alla Festa Grande la vedea di nuovo, come 'l cuore glielo presenti. Acconciassi elegantemente il vestito con mano tremante vicino all'ora che, nella corte, si mischierebbero in processione. Le biade alle quali era disceso il pane in quei gior-

Atto dittà , ins te shéshet  
Mònu tu suvâlhme ;  
E vo mbaalh ôêlmia jetten  
Buttusonnej. Gnêra cûrna  
Dieti câ messi kielit  
Ndagn vettam e ketti : paru  
E ftirat e lhulhevet  
E mêtet câ airi lhãna  
I mbioin dritten. E Stanizha  
U calaar e sbârdhurazh  
E prassam e shocchevet  
Te kisha e vrêti.  
Po ajo ngch' ish , e si gns î ða :  
« Prâ ctû su chee es tu bësh »  
E passi e para crikin.  
Cuur te jashti pâ-çee  
Po dûaltin gnô mbi shîrin  
E çhîddhur e lhulhevet  
Ju rrodh câ drittusôre rûghes.  
E ngcrâiti siit e messit  
Criattesh tu véshta dhêshit  
Attâ paa me loor tu bôrâ  
Câ e lhaan sumûrme  
Çe e purkesham lhulhe e mbionnej.  
E vartur e po e mûndur  
Me siin pâ lhott po ðeel  
Si kiela me pach garee ;  
Si tu ðoi : Sott tu ravt siper  
Mâli zhottit es na bêri ,  
E tu dvlhirtit mêje. E ngcûrat

ni, erano a pena onduose nelle pianure ; e da sopra, la serenità leniva il mondo. Fino a che il sole in mezzo al cielo stette solitario ed acchetò ; e in tutte parti i colori dei fiori e i profumi abbandonati dall'aura, empivano il velo della sua luce. E Stanisa discese bianca in volto, ultima delle compagne, nella Chiesa e guardò. Ma Adine non vi era. E come chi udi « qui non hai più che fare » si mise la prima appresso alla croce che si avviava avanti.

Ma quando uscirono all'atrio pieno di sole, a lei derivò la pioggia de' fiori di spino e di papaveri, dalla finestra del corridore. E alzò gli occhi. In mezzo alle ancelle vestite come le donne del mondo, vide colei che da ove la lasciarono inferma, con braccio niveo, e sorridendo, la empiva di fiori. Innocentemente tranquilla ma vinta, con l'occhio senza lagrime, ma profondo come il cielo sereno e quieto, pareva volesse dirle: Oggi l' Amore del Dio che ne ha fatte ti scenda sopra, e ti purifichi del pensiero di me! E a lei che si allontanava si affisò immota, come l'infermo al mondo ampio esterno. Stanisa ritirossi piena di gioja, e con

\*

Tə larguame ju fis ,  
Si i sumûrmi jettes. Vasha  
U mbiodh e rrəmpur gareje  
Zhaa-trintulme ndr shocchet.

E prâ i ōaan attò se Adhina  
Râ sumuur. Drita e balit  
Gni-gherie ju shua : e ftòghət  
Porna fiâlha i pushtoi.

E pas ndr tu mēruam  
Ncâ ditta mē e baardh  
Düchej ghəən cv bōri driten  
Ncâ t'arruun mbrēmanie.  
Mbaalh, nattat e assai veer  
Me tu laargh ilhizh tu dhezhur  
Me voree cə vėshuvet  
Fərshulòn tu frushculhvet  
I ōurrissin ; e ajo purgkiuugn  
Durgconej lhusiin pər gkiŋ  
Tə sumûrmit : ma i bij  
Nd' airit chə sv gnogu e spāvur.

## VIII

Vasha e lھےer gadhiare, e shtuun  
Câ i goi ndr filhakii,  
E me ēēe, pā gnu fiaalh  
Pā ui, me siit tu lhodhur  
Pər tu zhugkiuarit ndr durrassa  
Shigh mālhe tu gcramissur ;  
E ajo vett zilhoon-cuke  
Posht sholhārtur, posht, e mās,

voce dolce-sonante, fra le compagne in quella domenica.

E quelle poi le dissero che Adine era malata. D'improvviso la luce della fronte le si oscurò, ma le sue parole furono come di persona indifferente.

Indi diveniva quotidianamente più bianca per la tristezza, come luna che perde la luce a ogni arrivar della sera. Sopra il suo capo, le notti di quella età con lontane stelle accese con tramontana che sibilava agli orecchi delle belve la evocavano; ed ella inginocchiata mandava la preghiera per tutti gli egri del mondo: ma la preghiera cadeva inane, dileguata nell'etere ove nulla conobbe.

## VIII

Ma nata libera e buttata da' forestieri in quella prigione, Adine, attualmente con febbre, senza chi le dica una parola o le porga dell'acqua, rivolta l'occhio stanco dalla veglia al tavolato, vede montagne che precipitavano, e sè stessa in rosea gonna diruparsi per l'aere quasi fiocco di neve fra quelle montagne, e cadere in un mare cor-

Nds mest málhevet biij  
Si boor te gnu lhuum si deit.  
E as ish deit, po dhee i guaj  
Shesheve tu mbudhégn, tu cuku  
Fiersh me cuntreelh réxe.  
Verdhuloor pachu tu lhért  
Nën thielmiin shûma tu ngrîrîst  
Tech i bænnej sîvet  
Se ajuri e tu futurûart  
E lojêje zhôgca lhûmi  
Pixujin kielin drîzha. Ajuri  
Sâ monu si dêit i tundur,  
Si dêit nd' att shêsh e mbînej,  
E tu ngrôghut e curmit ðaat  
I shtij pær mbrãnta si êðe  
E i lhôdhvonej gkiûgnut : frimen  
E ngcâ tu lhargcuar e siit  
Bashch ngrãitur te gkiri  
I bænnej gnu merii  
Prei speer diel, cu præitur  
Att dhee tu guaj tu buccur  
Tæ xêsûar gkið paru  
T' e shigh me gkiðu gavniin  
Chs iin zhott i bãri. E i mûar  
Ai stravieent cu attâ cu shcôjin  
T' orexushin su pâri. Skiotta  
Vruntulnej pærpara dielit.  
Natt i dhêzhujin lhinaar;  
E ajo tundej si ndu dêit  
Pas shiut stivoo e mbittur.

rente e dimenticarvisi. Perchè le pareva essere in terra straniera, a passare per pianure vaste rossegianti di aride felci e con al fondo colline sbiadate poco alte, sotto al sereno assai freddo: e quivi le pareva agli occhi quasi l'aura e'l volo d'augelli acquatici rappigliavano l'aria di picciolissime festucche. E il vento commoventesi a pena come mare, anche a guisa di mare annegavala in quella pianura e i tepori delle membra aduste respingeale dentro come una febbre e intorpidivale i ginocchi. E ad ogni rallargare il respiro e concorde sollevar d'occhi, le si formava nel cuore un afflitto desio verso una spera di sole, a cui fermata vi mirasse quella terra forestiera bella, ombrata in tutti i lati; a riguardarla in tutta la magnificenza che Dio le fece. Ed Egli le tolse ogni sito solatio, onde chi passava godesse contemplando! Da fuori intanto imbruniva, sibilava la procella avanti al sole; ed ella, quando a notte le accendevano il lume, si destava come dopo la tempesta, naufraga vela nel mare.

Gns tu prämte mba tu çaraxur  
E dursttur på êthe  
Ajo u zhugkiua ndur dizza fiaalh  
Të magkiépsura tu guaja.  
Prüar siit e mbi ðroon  
Affer shtrett purjeerr attèi  
Paa gnu copilhe chushett-baardh  
Me stolhii nussie: tu lhichusht  
Dören ngrëiti, e ncau gnu door  
Shuum tu gnoom tu ngrëiturazh.  
Prôri cërën vaizha:  
Bälit i duchej a jëma,  
Sivët i duchej Stanizha,  
Por cë e ruati si e guaj.

U ngrë shtuàra e sgkidhi brëzhin  
Ciuff te zercu ja e dròdhi,  
E dòli. I haptin jashtin;  
Diel i këshëm mbiòì shpiin.

Dittën e paan tu på-êthe  
Po as fòlhi, siit me lhott  
Noerii-ngcrëiturazh.

## IX

Erð natta, e u camakis.  
Präpa ðronnevet lhinári  
Ngrënej çeet shéghë-rronii:  
I shtrushtin ndu dëriet.  
Ndieti e su fòlhi . . . prôri shtrushi.

*Adhi.* Cush jee?

— Ea m' e hap.

Un' venerdì verso l'alba, sudata, senza febbre ella si destò al suono di qualche magiche parole in lingua ignota. Voltò il capo, e sopra il seggio vide una giovane rivolta al muro, involta le trecce in candido nastro, vestita da sposa. Adine stese la mano sua dimagrita e toccò una mano assai morbida e gelata. La straniera converse il volto: Alla fronte le parve la madre, agli occhi Stanisa, ma guardavala come ignota.

Si alzò quella in piedi e sciolse la cinta e gliela girò, annodando, attorno al collo, e uscì. Le fu aperta la finestra, e un sole ridente empì la casa.

Il giorno la videro senza febbre; ma non parlò, turgida gli occhi di lagrime e rapita da pensieri lontani.

## IX

Venne la notte, e si assopì. La candela alzava le ombre delle sedie che celarono spettri, e fu fatto romore alla porta. Ella l'udì e contenne il fiato... si picchiò di nuovo:

*Adi.* Chi sei?

— Vieni e m'apri.

★★

E pushtieelh te lhigna, chāmbst  
Sbulhōi palhāzzvet  
E vatte ja e gāpi.

*Sta.* Popo !  
Mōtura imme; ūlhu e pushtrōu  
Mos ts ngrighesh.

*Adhi.* Io : chutei  
Kias ōronnin. Patta bēs  
Se vodissia pā tu gkiégkiur.

*Sta.* O es dō mosse mbu zhām̄ar  
Cheto p̄rvuzhii tu chéke.

*Adhi.* E chéke norēa cu ncā  
Ts dittur sgkionnet me mua ;  
Se gōra cu zura e fōlha,  
E aku petca, me tu mīra  
E me ree se i dighusha zhoogn ,  
Sott e praa rriin n̄n dielin  
Largu : e assi uji e ajuri  
U sv shooch m̄ar ! Gns shēit  
Cs i b̄ri e i jep cui dō,  
Mua keel prēi vodēchen. Mai  
U m̄s tu prirem ndv catund ,  
Ts ōdja « Volii ndurrūame  
« Ghélhmit vign , po gkiō béssen  
« Prei gkiō e patta , e siel  
« Te gkiri ». Oh s̄a e dōja !  
Ma ō fatti se dūshira  
Ts prēghusha gnv gheer me afan  
E tu mīvet affer , prei  
Atta mālhe tu purbōr̄am

**Involta nella camicia discoperse dalle lenzuola le gambe e andò ad aprire.**

**Sta.** Cielo!.. O suora mia! Siedi e ti ricopri; che non prenda freddo.

**Adi.** Oh! no! Avvicina di qua il seggio. Ebbi credenza che sarei morta senza rivederti.

**Sta.** O che vuoi a tener sempre in cuore questi funesti auguri?

**Adi.** Funesto è il pensiero che si sveglia con meco all'aurora di ciascun dì; che la città ove appresi la favella, poi tanti tenimenti abbondevoli di beni e più della idea che di essi era io padrona, oggi e poi stanosi sotto al sole: e di quelle acque e di quelle aure io non toccherò più! Il Dio santo che fece le cose e le dona a chi vuole, me conduce verso la morte. Nè mai avrò più a tornare nella patria mia, e dir qui vi « Riedo con le guance tramutate dal dolore, ma la fede tutta serbai verso tutti, e la riporto in seno ». O quanto il bramerei quel giorno! Ma è fato che il desiderio che m'ebbi di riposarmi una volta all'alito de'miei che mi stessero vicini, e inverso a quelle montagne nevose che vestono così di bianco la vita, omai finisca non appagato!

Cs gkêlvn chushtü véshvugnén baardh  
Tš mv sosset e pá fritur!..

Vasha c' e gkégvonej, vo maarr  
Patt gnv gheer edhé noeert  
Timpes sai tv rriédhur deit,  
Ampnii e málevet; e praa :

*Sta.* Chsto êthe jaan si bôra  
Cs mbulhôn arén ndv dimar:  
Gkielhburôn mē e shvndôsh  
Prá ndv veer.

*Adhi.* O! ngcam, Staniizh,  
Vrém; u tij monu tv gnôgh  
M' u ndurrôve. Mbs t' çaraxur  
S' érdhe e mv fôlhe? U tš stolhissur  
Ndsr tv calhêra tv pee,  
Nzôre brêzhin e anach  
Gnô m' e ngkiéshe,

Tundu zercut  
Kêli dôrsn e s' e cioi.  
Stantzha me schemantiilh  
Siit pushtrôï tv bunártur lhott,  
Clajin bashch. Me rogoliim  
Paru tv stissurat; tv lhêa  
Têrzhimii purjâsht ndsr fiëttat.  
Ashtu zhalhet e vodécur;  
Veen roniit tv shtrûshme  
Lhee si fiütura; e gkionni  
Culhtôn nalht jetsn e baardh  
Tech mē as prîrien.  
Adhîna lurossvonej lhott

La compagna che l'ascoltava, ebbe anch'essa rapiti un istante i pensieri verso la nativa isola sua, una rupe ignuda, cinta dal mare, pacifico ritiro all'Affezione; e dopo:

*Sta.* Queste febbri sono come la neve che copre le biade nel verno; verdeggiano esse più rigogliose poi nella età.

*Ad.* Oh! toccami Stanisa, guardami, se una porzione di me non è dileguata: lo appena ti conosco: mi apparisci diversa da prima. Jeri all'alba non se'venuta a parlar-mi? Io t'ho veduta vestita di zoga verde; sciogliesti la cinta ed ecco me l'avvolgesti a collana.

Girò la mano attorno al collo e non la trovò. Stanisa coperse col velo gli occhi affogati di pianto; e piangevano insieme. Pieni di russi di dormenti erano i fabbricati; e fuori lievi ronzari si rispondevano tra le foglie sin dove si spandeva la luna. Pareva la spiaggia de'morti con anime fievoli, volitanti, di leggiero strepito, e il gufo in mezzo che piangeva la Terra bianca dal giorno, ove più non ritorneranno. Adine bagnava di lagrime l'origliere.

Nen-crien :

*Sta.* O mos clai !

*Adhi.* Oghs : nanni têriem ;

Se ditta duchet se sbardhen,

E , ti vattur , mbeer lhottuvet -

M̄s kuntrogn̄nu noeert.

Gappe : ægh ; ctu e za gheer

Acherusi me tu gkielh̄bura

Anst calh̄v̄ronnet. Ea

E ndâghemi.

Ajo e cuke

Erθ e i ūlhi lhesht e aart .

M̄bii bal̄et , e vo ãnd̄sm

M̄s i p̄ū̄i buzhen. Z̄smra

I laft̄arti mbr̄anta gk̄ivet.

E u nd̄aitin si tu vetta dh̄eut

N̄ds tu haraax natta me d̄itt̄sn.

Se m̄ã ngch̄u parast̄eu cuveent

Stanizha ; e piott nōêr̄s

T'assai natt , i m̄bus̄on tu kintissur

Vashie t'ardhur dh̄eut sai.

Mosse vesht i mirrushin

Poshtit tech sh̄osh̄ujin ,

N̄ds gn'ioon tu gh̄élm̄v̄t̄are

Si e gkieer v̄era e sb̄ardhur.

= Gns d̄itt pursh̄cuan lojee

Zh̄ogchet ê f̄anme

Ch̄s ritti te pr̄agh̄ori sai

Fīalh̄ushit ch̄u θ̄oi me buuzk

Te χ̄êa e s' j̄ames.

*Na.* Ma non piangere!

*Adi.* Sì : le lagrime mi si asciutteranno or ora; perchè il giorno sembra che innalbi, e come tu andrai, nel luogo delle lagrime mi resteranno i pensieri. Apri la finestra. O! sì; qui a poco l'Acherusio si vestirà d'azzurro fra le sue sponde verdeggianti. Vieni , ci separiamo!

Ella affocata nel volto venne e piegò la testa adorna da' suoi biondi capelli, su la fronte di lei, e con amore balsamico le baciò la bocca. Il cuore palpitò ad ambedue dentro al seno.

E si divisero , come all' alba dannosi la mano la Notte e'l Giorno solitari nel mondo.

Chè più non apparve Stanisa nel convegno delle altre. Piena la mente del pensiero di quella notte, tutto il dì apprendeva il ricamo ad una fanciullina venuta dal suo paese. Stava sempre ad udire una canzona che saliva donde cernevano il frumento, canzona mesta come l'està vastissima, allora sbiadata in sul tramonto :

— Un giorno passarono a stormo sul carcere di Bianca-Fiora gli uccelli che essa nutrì nel suo grembo con le parole che proferiva , quando proteggevala il decoro di sua madre.

**Va.** Cu venni zhogchet e butta  
T' árdha ndv dhee pas afes imme?  
Mos e pá-vudéhvme

Tu gap jétvn door te jetta  
Cui chvjò fiuturiim ju keel

©omni noov tv zhògnes m'æm.

**Zha.** Shcúam málhets me boor,  
E jemmi tv lhodhvta nd' eer.

**Va.** Præghi mbi ctæ filhakii  
E dinni se cuur s'u mbiòdha  
Ftéssi vaizha e drosimes.

Ajo mv ða « Jetta me lhülhe  
« Na merr siit: enna ndv dèit

« Gnii ftirie stoneðnæm

E u hippa makeshtiim.

Po e rrittúra me durrùdhezv

Cæ mv bijin mua zhògnie

Ghippi me sundük stolhii.

Ampnime e gavnii-madhe

Vett me xeen e vethees.

« Zhògchet e gchulhirta u ngcreen

Gnii ghèrie e vaan:

Se chvjò æ ðemenii ndv dhee ==

Chæjo ioon e ngcá ditta

I lhòsnej gnv piés tv gkièlæs.

E gnò gns tv diel cæ shtrattit

I hiri ftoghvsii e menattes,

U zhvgkiuar ghìnghvlima cálhi

Gkiegki e strozzul petticògnvesh,

E i érð éra e caffèut

*Bian.* Ove andate o uccelli mansueti, venuti nel mondo appresso al mio respiro? Se non è aperta a voi nella Terra, un'altra mano non soggetta a morte e a cui vi mena questo volo, ditemi nuove della mia Signora madre.

*Ucc.* Abbiamo passate le montagne con neve, e siamo stanche sopra i venti.

*Bian.* Qui vi posate sopra la torre che tienmi prigioniera. E sappiate che quando non mi ritirai la sera, n'ebbe colpa la figliuola della nutrice. Ella mi disse: La terra con fiori ne affascina gli occhi; andiamo al mare di un solo colore eterno. Ed io salii magnanima. Ma colei cresciuta delle briciole che cadevano a me signora, sali portandosi sulla nave un'arca piena di vestiti: Secura e con l'animo altero in pace, io montai col decoro della mia persona...

« Gli uccelli già saziati dalle sue parole, si alzarono ad una fiata, e andarono via. Chè questa è legge sotto al cielo ==

E questa canzona in ogni giorno le liquefaceva una parte della Vita.

Ed ecco una domenica che la freddura del mattino penetrata nel letto svegliolla: udi uno scalpito nel cortile e nitriti, e le venne dal corridojo l'olezzo del caffè che si arrostita su i carboni, stridendo le girelle

Chu pikin finkilhvét  
Te rûga, e u ngràitur, vashèn  
Lhaiti e bèn' edùal. Vett  
Si ìarmur noree pixur  
Te drittusiria u cumbis  
Prei jashtin cu spêra diel  
Ndæghej mbi ajër e ftòghet.

U prûar vâizha me anâch  
E unaazh ndr dùar.

*Sta.*                      Mvndve  
Erð gnerii ?

—                      Erð ciuar Adhinen  
Nana, zhoogn cheks e madhe,  
Cs i sual tv daalh.

*Sta.*                      E keve  
Te camar e sai?

—                      Gvu zoogh  
Podhee àri e panteer  
Me brezhs tv rugkântumin  
Chish te gvu ðron; e ðoi:  
« Ma porsa u, mãme-mådhe,  
« Mã ngchu mbâghem shtuara!..  
« Ghêra ngch'ish gkið immia...

Copilhia u ndr e dêran  
Sgcardhamenti. Vínnej rûghes  
Zhògna e rrièdhur cologrêvet,  
Ndr tv véshura mundâshi  
Të pvrhipme, tûre shitur  
Lhott me schemantiilh, si shpii  
Cs i vudiin tvzhotturat

del pozzo. Già alzandosi e lavata la fanciullina, mandolla ad avvisarsi fuori. Essa quale una statua a cui repressero, creandola, immoto il pensiero, poggiossi alla finestra verso la campagna, ove un riflesso di sole si distendeva sull'aura frigida.

Tornò la fanciullina con nelle mani un aureo monile e delle gioje.

*Sta.* Tardasti molto! E venuto alcuno?

— Venne ad Adine l'ava sua, la sposa d'Arianite, una signora grande che le portò il *firmano* per uscire del monistero.

*Sta.* E se' tu stata nella camera di Lei?

— Tenea vicino sopra un seggio una zoga a lembo d'oro (*l*) e un grembiule con la zona argentea, e diceva « Ma dopo che, o Signora mia ava, più non mi reggo io in piedi! Il tempo già non sempre era mio ».

La giovine si pose e spalancò la porta. Veniva pel corridojo la Matrona circondata da calogere, alta e in vesti di seta nera, luttuosa, e asciugandosi il pianto con un fazzoletto: pareva una casa a cui sien morti i padroni e lasciaronle un amore grande, albanese. La vide, e la pietà tutta in lei si

E lhaan maal e madh t' Abrésh.  
E paa, e gkiò lhipsia  
Ju mblodhi e vrãiti moon  
Mbi che vaa e maarr χidhije  
Pã mundur, te shtratti. Bucca  
Gkiùmi prá para at hélhm  
Nench fanessushin: e gkiò,  
Nd' ishin es e dõin-purjeerr  
Rêve mē tu lhêa, purpara  
Attã kéttushin ponime.

X

E nēmura vash! E lhòdhat  
Gnu menatt kulòì, e véshvet  
Daangch, daangch, daangch daangch...  
E pataxur, daangch, daangch...

— E vudike? « daangch daangch...  
« Ndu es vent ti jee e vette?  
« Sã chotei kiela e laargh?..

E strossur me foor e statti  
Cu drittnej, gkiò ei bãn uudh,  
Erò e « O mòtura imme!.. » e mbaalh  
Ivattur porsa cu doi  
Cã nãn-dhêa tu foolht e sai  
T' i priir. Ajo me vo dúart  
Pes-gkisht si pes volézhër,  
Me atta baal pá rãndusii  
E sizhit tu hapt, po nduttu  
Tu harruar t' assai tu paa  
Tundur mē i rrij — O Adhiin

raunò oscurandole il tempo della vita , e cadde su di esso boccone sul letto , presa da un pianto su cui non ebbe potere. Il cibo nè il sonno poi le apparvero più innanzi a sì grave dolore: e tutte, se eranvi chi voleva volgerla a più lievi pensieri , tacevano riguardose al dignitoso affanno.

## X

Misera vergine! Una mattina che stanca fu vinta dal sonno le colpi gli orecchi daangch, daangch, daangch, daangch... E balzata.. daangch daangch. « E se'morta?.. daangch « daangch... » In qual luogo se' tu andando? Quanto è di qua lontano il paradiso?

Accorsa impetuosa con la superba foga della persona che facea lume, e, tutte fatte strada, venne e « Oh mia sorella! » e andatole sopra, quasi volente rivocare dagl'inferi la parola che a lei fuggi dal labbro, ella, sciolte le mani con cinque dita come cinque fratelli, e la fronte senza gravezza, e gli occhi aperti ma interamente dimentichi di quella, e senza moto, le stava giacente. « O Adine! e andasti? e prima che dalla terra io mi sia disgiunta? No; io ad una

E vaite? e paar se vett  
Cá dhêu t' u cheem shkittur?  
Jo; u gnt ghêrie me tij  
Cam vign gkiθ paru. Anni  
Cs e bēna imme vuu  
Gkiûrmən e vodèchies  
Pu jetta jō mē se shtuu  
Skép e sai me chē pushtrōn  
Gadhiin e tv vapχtvet ,  
Nanni cv ajo gkiuurm mv nzuar  
Gkiθ tree tv jettus, cu ti  
Me artiin e zhottit-tatt  
Shchêlhe e pâra, ùvignme tij  
Tv rrii. E te malì im  
I madh si i t' iin zhoth  
Te jetta cu vaite, gkiθ  
Tē gnòghən cv kish e miir  
Ti lhulhe mbì shpii tv raar  
Keve mbéer akē tv sbêta  
Cá ēma tv merculuame.

E gkiri si boor ju fritur  
Nēn angcosiin gnii ghêrie  
U veshch i piassur, e raa  
Purgkiûugn e mbaitur me dūart  
Tē buccura tech lōrēt  
Tē lhichvshta t' assai, e kielin  
Aθun me vo mbièdhur sishit.

E SOSSEM.

stessa ora deggio venir teco in qual sia parte. Ora che l'opera mia pose l'impronta della morte là ove il Mondo non altro avea che steso il velo suo con cui copre nell'oscurità i pregi de' poveri ed ignoti, ma che quella impronta ha discacciato da me pure ogni timore di quella terra ove tu con l'ardimento del nobile tuo genitore se' ita avanti, ora che io stia teco! E nell'amor mio grande, e simile a quello che ti ha Iddio nel mondo ove se' ita, che tutti conoscano qual tempio celeste, tu ó fiore nato su le ruine d'una reggia, stata qui sei, a paragone di tanti pallidi esseri, pur ammirati dalle proprie madri !..

E 'l seno come neve gonfiato dall'angoscia ad una volta avvizzì scoppiato; e cadde in ginocchi tenendosi con le belle mani nelle braccia dimagrite di lei, e invano sforzandosi di cogliere il cielo con gli occhi.

F I N E.

## NOTE

(a) La città di Cattaro e 'l paese convicino, posseduti ora dalla casa d' Austria, formano parte dell' Albania. Nel secolo XV erano costituiti sotto l'impero di Ariamite Cominiate, la cui figliuola Donica divenne sposa al massimo eroe Giorgio Scander-begh.

(b) Bosdare Stresio di Arta è celebrato ne' canti di Serafina Thopia, nata di parte nemica, ma per lui presa d' immenso amore.

(c) Presso gli albanesi è attribuito a impudicizia a una zitella il non ritirarsi dal convento ove sia il suo fidanzato: nè per lei è mai decoroso lo stare fra uomini estranei, non sedendo neppur a mensa, quando vi sieno degli ospiti.

(d) Serafida Thopia impalmata per volere de' genitori, a Ducagino; nasceva da Madre Cominiate sorella al duca di Cattaro.

(e) Una delle quattro suore di Scanderbegh, chiamata Gela fu madre di Bosdare Stresio.

(f) L' esempio dell' Eneide e del Cid, fra moltissimi altri scusar debbe l' anacronismo di Giovanna II. Che io abbia poi voluto rilevare lo spirito patrio con la gelosia verso gli stranieri, prendendo a simbolo degli stessi un Italiano di Venezia, io confido che mi si perdoni, avuto riguardo a ciò, che, come uniti di paese, siamo stati con gl' Italiani uniti volentieri in tutte le fortune; mentre d' altra parte essi nel tempo di questa storia erano soli più vicini di noi, e poi ora, per le nostre colonie, l' esempio delle loro città ha la maggiore forza disolutrice di costumi e d' idee.

(g) Io sospetto che la oscura origine del nome tutto latino *Greci* o *Grai* sia nel Pelasgo albanese *Grau done*: facendolo supporre il sentimento pieno d' animosità de' rozzi e severi Pelasgi Titanici vinti e rimossi dalle proprie sedi dagli Elleni Asiatici di belle forme e suave linguaggio, e dilicato culto.

(h) Gli antichi mitologhi e i moderni diedero nome al dio *Pán* dalla parola *pan tutto*. Ma, dietro i mirabili rincontri, e da me esposti altrove, de' nomi degli

Dei maggiori con parole Albanesi di pieno significato, e dietro ciò che il nume de' Lupercali, che non avea posa, figurava anzichè *l'immobile tutto, la generazione continua e di selvaggia forza*, sembra, che, come Pan fu in Italia portato da Pelasgi, così abbia avuto nome del pelasgo *bân fare produrre e bâna creazione*.

(i) *Fiufiacche* diconsi de' ramoscelli di lauro sfrondati e incisi, onde i fanciulli alla domenica delle palme traggono de' fischi allegri.

(j) Nel rito greco è debito de' giovani sposati entro l'anno, portare alla chiesa l'offerta di alloro, nella domenica delle Palme.

(k) *Jam u* in albanese si spiega *son io*: avvicinandosi questa voce al divino ja-u ebraico, al modo che si perdono in que' tempi remoti i Pelasgi della cui lingua è il fondo nell'idioma albanese.

(l) *Zoga* è la veste che le donne si mettono sopra la gonna quando escon fuori, dacchè hanno toccata la pubertà: così gl'ingenui in Roma mettevansi la pretesta.

ERRORI

p. v.  
140 e 141 1.  
175 13 forse  
198 dal 12  
al 23

222 dal  
al 20 28

CORREZIONI

CAN. I.

, o forse

*Je.* E ts m'ghee endorrinal

Te motti ca m'ndagn

laargh

Se mu shtrónshin garee

Perpara, taraxia

Se nchu chësh gkêlvn

ndvr loor

T' e mbâja tu mos vei :

Ni me prosopii tu xëshme

Nd' atts e cam. Oh! vi-

dheraar,

Ts pârsn cv ghecurêvet

Jasht Vanieri mu ða: U tu

dù

Zhoogn u tendirta. Axima

Jesh me zhògnen m' ãm

gnv mbrãma,

*Per.* Mos clai ti biir Du-

chie,

Zotti dêituravet, cv xee

I ban sherbutòrvet im

Tech arrãgnen. Si gnv

moter

U bessn tu jap. E mosse

p. v.		
222 dal		Vett e rittign ndër cta
20 28		vente
		Ts miræn eprà tu cheken.
		Attei dual, je fôrme lê-
		ghes
227 4	a' lati	a' lati,
295 12	reggina	reggia
258 11	ncufà,	cufà
251 26	marossi	marosi
271 8	mo	ma
272 2	Ni	Ri
» 4	lhænn	lhænn
» 14	nd'ghe	ndaghem
277 4	questo	
	che	che
» 5	il	questo
281 19	scelto	ha scelto